5. 9. 172

DELLA RELIGIONE
POEMA
DEL SIGNOR RACINE

MEMBRO DELL'ACCADEMIA REALE
Delle Iscrizioni, e Belle Lettere di Parigi

Tradotto dal Francese in Ottava Rima Italiana

DA GIAMBATISTA CARRO
P. A.

ROMA MDCCLXI.

PER GIUSEPPE, E NICCOLÒ GROSSI
NEL PALAZZO MASSIMI
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

ALL' EMINENTISSIMO PRENCIPE

GIANFRANCESCO GIOSEFFO

DE ROCHECHOUART

CARDINAL PRETE DEL TIT. DI S. EUSEBIO.

VESCOVO DUCA DI LAON. PARI DI FRANCIA.

GRAN ELEMOSINIERO DELLA REGINA.

COMMENDATORE DELL' ORDINE

DELLO SPIRITO SANTO.

MINISTRO PLENIPOTENZIARIO

DEL RE CRISTIANISSIMO

ALLA SANTA SEDE APOSTOLICA.

RELIGIOSO. SAGGIO. PRUDENTE.

DOTTO. MAGNANIMO.

QUESTA QUALE SI SIA TRADUZIONE

IN OTTAVA RIMA ITALIANA

DEL POEMA DELLA RELIGIONE

DEL SIGNOR *RACINE*

SOTTO GLI AUSPICJ DEL CLEMENTISSIMO

LUIGI XV RE DI FRANCIA

COMPOSTO.

ED ALLO STESSO DEDICATO.

IL TRADUTTORE *GIAMBATISTA CARRO*

IN ATTO DI UMILISSIMO OSSEQUIO

DEDICA. DONA. CONSACRA.

SIgnor, queſt' Opra Religioſa, e Santa,
Che nel Gallico Ciel l' origin ebbe,
E che cotanto all' Empietate increbbe
Quanto il Fedele ſe ne gloria, e vanta:

Sopra un Italo Plettro ora ſi canta,
E a Te, ſaggio Signore offrir ſi debbe:
A Te, cui Religion nel cor sì crebbe,
Che ti conduſſe a nobil gloria e tanta.

Si deve a Te; poichè nel Patrio Regno
Per le Virtudi il Nome Tuo ſi noma
Qual del Clero di Francia Eroe ben degno.

Si deve a Te; poichè ti ammira or Roma,
Di Tua Pietade, e del ſublime ingegno
Per guiderdone ornar d' Oſtro la Chioma.

AVVISO DEL TRADUTTORE
A CHI LEGGE.

IL Giudizio dato dal Signor Rouſſeau, il Principe de' Poeti Lirici Franceſi ſul Poema della Religione del Signor Racine, Figliuolo del Celebre Racine Autore delle Tragedie (il qual Giudizio trovarete quì ſotto diſteſamente in Italiano traſcritto) mi toglie dall' impegno di far una Prefazione del pregio del preſente Poema; eccellente in vero, o ſi riguardi l' importanza, e grandezza dell'Argomento, o la maniera colla quale è ſtato dall'Autore trattato. Reſta à me ſolamente di far parola della Traduzione da me intrapreſa in Ottava Rima Italiana.

Dico pertanto ſu ciò, che ſiccome di tutte le facoltà, onde la noſtra Anima è adorna, quella che conſiſte nell' intelligenza è la più ſublime, e la più importante, così merita ella ancora di eſſere con maggiore attenzion coltivata: poichè il più alto punto di eccellenza, dove poſſa l' Uomo in queſta vita arrivare, ſi è nel perfezionare la ſua Ragione, e nel farne un buon uſo. Ma qual miglior uſo della ſua Ragione può mai fare un Uomo, che adempiere a' Doveri, che la Natura ſteſſa per mezzo della Ragione c' inſegna? cioè a' doveri

verſo Dio noſtro Creatore, verſo noi medeſimi, e verſo gli altri; ciò che non può adeguatamente farſi, ſenza i principj di una vera Religione, e di una ſana Morale. Tal verità in ogni tempo è ſtata conoſciuta, e particolarmente da' più ſaggi Filoſofanti, e da' più eccellenti Poeti; e queſti ultimi, conoſcendone la gran neceſſità, ſtimarono ben fatto, di metterli in Verſo, acciocchè luſingato l' orecchio dalla dolce armonìa, per tal mezzo s'imprimeſſero tali Semi più fortemente nel cuor dell'Uomo, ed in particolare della Gioventù, più facile a prender buone o cattive impreſſioni: dipendendo dalle buone maſſime piantate ſul fiore della loro età la lor felicità in particolare, e la generale della vita ſocievole, e civile.

Caminando io dunque con queſto vero principio in mente, uſcito appena in luce il Poema della Religione del Signor Racine, o per meglio denominarlo, l'elegante Catechiſmo alla Fede, fu da me con eſtremo piacere letto, e con ſomma edificazione ammirato. Trovai in eſſo, quanto in mia mente avea ſu tal propoſito deſiderato: mi cadde perciò in penſiero per mio piacere, e per mia iſtruzione di tradurlo in verſo Italiano. E perchè l'unico mio fine nell' intraprendere tal fatica, era, acciocchè tutte le belle ragioni, e fortiſſimi argomenti contra gli Atei, e Deiſti mi reſtaſſero fermamente impreſſi nella memoria, per farne uſo occorrendo, contra que' Spiriti forti, de' quali

in

in questa età più d' ogni altra ne va ricca e doviziosa con suo dispiacere l'Europa, seguaci tutti di Obbes, di Spinosa, di Leibnitz, di Cudwort, di Montagne, di Bayle, e di altri empj, e pernicioſiſſimi Autori. Quindi pensando io in qual sorta di metro intraprender dovea la Traduzione, e considerando meco medesimo, che della bellissima Traduzione dell'Eneide di Virgilio fatta d'Annibal Caro, e di quella di Lucrezio dal Marchetti con difficoltà me ne ricordava qualche passo, quando che della Gerusalemme del Tasso, e dell'Orlando del non mai abbastanza lodato Ariosto ne ritenea in memoria i Canti intieri; perciò stimai opportuno tradurlo in Ottava Rima, come la più valevole, e la più commoda a mandarsi, ed a ritenersi a memoria, somministrando alla mente una rima l' idea dell'altra.

Ma a mettere in esecuzione un sì bel disegno, *hoc opus, hic labor*. Mercecchè trattandosi di pensieri, e ragioni astratte, e metafisiche, nè volendo io in cosa alcuna discostarmi nè dall'ordine, nè dall'espressione dell'Autore, nè prendermi l'audace licenza di altri, che han tradotto in ottava Rima di trasportare il solo sentimento dell'Autore, ornandolo poscia a lor gusto, e piacere; mi parve alla prima, cosa quasi impossibile di poter mettere il mio pensiero in esecuzione. Ma (che non può la costanza, e l'impegno!) animato fortemente dagli Amici a' quali communicai la mia idèa, mi riuscì, sebbene con molto stento, e fatica, in meno di quel

che

che credea, ridurla a fine. Dissi con stento, e fatica; perchè, come ognuno sa, racchiudendo ogni stanza per così dire un Argomento, e dovendo di due in due versi, se possibil fosse, terminare la sentenza, non potendo in questa sorta di Metro il Poeta, quanto gli aggrada continuare il suo viaggio, anzi essendo necessario di otto in otto versi, a guisa di affaticato Peregrino, riposarsi; lascio al saggio Lettore il considerare, se, da ogni parte incatenato, e ristretto, nè potendo a mia voglia con l'idee Poetiche andar quà, e là divagando, se dico, mi è dovuto costar non poco.

In questo stato di cose, pensando io, per quanto possibil fosse, a qualche perfezione ridurla: ecco, che veggo uscita in luce la Traduzione in versi sciolti Toscani fatta dall'Eruditissimo Signor Abate Filippo de'Venuti Cavaliere Cortonese, Personeggio conosciutissimo nel Mondo Letterario per i suoi rari talenti, e per l'Erudite Opere date alle stampe, Socio, e Membro onorario di molte Accademie di Europa: E trovandola in ogni parte perfetta, deposta la penna, non pensai più, nè a correggere, nè a perfezionare la mia in ottava Rima; avendone già, riguardo a me, ottenuto il fine in mia mente proposto. Ma avendo avuto, non so come, notizia mio Padre (Uomo dato fin dalla sua giovanezza all'Erudizione, e in particolare alle Belle lettere, ed alla Poesia, studj convenevoli alla sua condizione) della mia fatica, volle, che io gliene tra-

traſcriveſſi il Primo Canto, il quale facilmente trovò nel cuore di un amoroſo Padre benigno ricovero; onde mi ſcriſſe di darci l' ultima mano, e di mandarlo alle Stampe; alle quali due coſe non ho mai voluto ridurmi, sì perchè era già uſcita quella del Signor de' Venuti, sì ancora perchè non volea perder tempo dietro un tal diſguſtoſo lavoro: Ma quando io credea, che dopo tanto ſpazio di tempo ſe ne foſſe dimenticato; inaſpettatamente ricevo ſua lettera con ordine preſſante di darla come ritrovaſi alle Stampe; perchè prima di ſerrar gli occhi per l'Eternità, vuol avere il piacere di leggerla tutta intiera in iſtampa; perlocchè mi è convenuto recedere dalla mia ferma oppinione, e ubbidire agli ordini di un vecchio Padre, a cui profeſſo, oltre alle naturali, moltiſſime civili obbligazioni.

Eſce dunque alla luce la mia Traduzione in Ottava Rima; la quale confeſſo anch' io che ha biſogno di eſſere riveduta, e corretta, eſſendo tale, quale uſcì la prima volta dalla mia penna; onde, raccogliendo le vele, dico, che coſtretto a preſentarla informe forſe, ſcorretta, e inelegante, anzi che affligermi, perchè altri non l' approvi; avrò ſommamente a grado, ſe ſi prenda altri il penſiero di correggerla: Appunto a queſto fine, non già per vaghezza di lode, ho fatto imprimere il mio nome; affinchè qualora voglia indirizzarmi taluno quelle correzioni, che ſtimerà meritare, ſappia a chi debba farlo. Io, grazie a Dio, non imiterò l' oſti-

l' oſtinazione d'Annibal Caro contro il troppo ſevero Meſſer Lodovico Caſtelvetri ; prometto anzi di render pubblico con una nuova riſtampa l' obbligo , che conſerverò a chiunque ſi degnerà render l' Opera mia aſſai migliore . E vivete felici .

GIU-

GIUDIZIO DEL SIGNOR ROUSSEAU SUL POEMA DELLA RELIGIONE.

PER quanto ragguardevole ſia il Poema della Religione per l' importanza, e grandezza dell' Argomento, non lo è meno per la maniera, colla quale è ſtato dall' Autore trattato. Perciocchè o ſi conſideri la ſcelta, la conneſſione, e la forza delle pruove, o ſi riguardi l' Economìa, e la diſtribuzion giudizioſa di eſſe, vedraſſi, che impoſſibil coſa è, che l' incredulo il più oſtinato, e cieco poſſa reſiſtere a tanta evidenza, e a tanta luce: onde con ragione queſt' Opera viver deve immortale, come la Religione, ch' ella, difende.

Ma la ſola profondezza, e ſodezza di eſſa ſtata ſarebbegli forſe nociva nella mente di più di un Lettore, cui non piace l' utile ſenza il dolce, ſe l'accorto Autore non vi aveſſe ampiamente proveduto colla ricca varietà delle pitture ſparſe per tutta l'Opera, e colla nobiltà dello ſtile, di cui ſi è ſervito di colorirle. Di sì fatta maniera, che ſe giammai la Poeſia meritò di eſſer chiamata il linguaggio degli Dei, dir ſi può, che merita queſta di eſſer nominata il linguaggio di Dio, il quale ſembra parlare per la bocca di colui, che ſi è incaricato di difendere la ſua cauſa. Io devo queſta teſtimonianza alla mia propria Coſcienza, e all'impreſ-

preſſione, che ſul mio cuore, e ſulla mia mente ha fatto la lettura di queſto eccellente Poema.

Io l'ho eſaminato con attenzione; e come le prove della Religione ſtabilir non ſi ponno ſenza prima dimoſtrar l'eſiſtenza di Dio; così l'Autore ha ſodisfatto á ciò abbondantemente nel primo Canto, ove ſi trova nobilmente deſcritto, e diſtintamente iſviluppato tutto ciò, che la Fiſica può ſomminiſtrare alla Poeſia, e la Metafiſica alla Ragione. Queſte pruove conducono naturalmente alla diſtinzione delle due ſoſtanze, alla unione loro nel corſo della vita, alla lor ſeparazione nella morte, d' onde ne riſulta la pruova dell' Immortalità dell' Anima. Le differenti Opinioni, e le contrarietà de' Filoſofi ſu tal materia conducono alla neceſſità di una Rivelazione. Il Terzo Canto mette in chiaro la propoſizione meſſa in mezzo alla fine del precedente, facendo vedere colla Storia del Mondo, e particolarmente con quella degl' Ebrei, che la Rivelazione trovar non ſi può, ſe non ne' Libri loro: onde da indiſputabili conſeguenze deduceſi l' autenticità, e la verità di una Religione annunziata da' Profeti, confermata da' miracoli, e confeſſata da Maometto ſteſſo, ſuo principal nemico.

Il Quarto Canto è perfettamente collegato col Terzo colla bella deſcrizione della naſcita del Criſtianeſimo, de' miracoli del ſuo Fondatore, dell' accompimento delle Profezie, della propagazione così rapida dell'Evangelio, e del ſuo ſtabilimento

in

in mezzo alle perſecuzioni, e a' ſupplicj. Vi ſi veggono le Nazioni ſottomeſſe, l'umana ragione confuſa, la follia della Croce trionfante della ſapienza del Mondo, e finalmente Roma centro del Paganeſimo, punita come già prima Geruſalemme; mà rialzata per addivenire il centro della Religione Criſtiana fino alla conſumazione de'Secoli. Dopo tali pruove tratte da i fatti, l'Autore raſſicura la mente, e il cor dell'Uomo; quella dall'oſcurità de' Miſterj fatta ritroſa, queſti dalla ſeverità della Morale commoſſo. Nel Quinto Canto fa vedere fin dove va l'ignoranza dell'Uomo, e le difficoltà alle quali il Deiſta non può riſpondere, mentre il Criſtiano nella Rivelazione ritrova la riſpoſta, che lo appaga. In quanto alla Morale, mi è al ſommo piaciuto il paralello dotto, ſodo, e ingegnoſo della morale de' Poeti medeſimi, e de'Poeti i più corrotti del Paganeſimo, con quella de'Criſtiani.

Queſto penſiero, che la Religione altro da noi non eſigge, ſe non ciò, che la dirita Ragione ci comanda, e che l'Evangelio, s'è lecito così dire, non ci propone una ſtrada più ſtretta di quella, che la ſemplice Filoſofia, e i doveri del Galantuom ci propongono è maravigliosamente eſpreſſo; e ben era d'uopo che lo foſſe; ma biſognava altresì far vedere, che la Morale del Criſtianeſimo ha ſopra di ogni altra Morale la preminenza. Queſta conſiſte nel precetto della Carità, di tutti i precetti il più dolce, indrizzandoſi al Core, da Dio particolar-

larmente richieſtoci per corona di ogni altra Virtù Criſtiana, dove che gli altri s' indirizzano alla Ragione. Così il Poeta non potea meglio coronare l'Opera ſua, che facendoci conoſcere il pregio, e la neceſſità di queſto amore, lo che egli ha eſeguito in una maniera sì tenera, e sì ſublime, che ſembra, che Dio ſteſſo ſi ſia in queſta congiuntura ſervito di lingua Umana per parlare al Cuor dell' Uomo.

A Bruſelle 3. Agoſto 1737.

PRE-

PREFAZIONE DELL' AUTORE.

LA Ragione, che così chiaramente ci mostra l' esistenza di Dio, mi risponde così oscuramente allor che io l' interrogo sulla natura dell' Anima, o si tace in tal guisa quando gli addimando la causa delle contrarietà, che in me veggo, che mi fa comprendere la necessità di una Rivelazione, e mi costringe a desiderarla. Quindi fra differenti Religioni, ch' esistono, vò in cerca di quella, il di cui fondamento è la Rivelazione, e dal primo Libro, che mi dà il primo di tutti i Popoli, e dalla continuata Istoria del Mondo, nella Cristiana Religione io ravviso tutti i segni della certezza, ch' io cerco. Pieno allora di ammirazione, a quella prontamente mi sottometterei, se l' oscurità de' suoi misterj, e il rigore della sua morale non mi arrestasse. Esamino dunque la debolezza dell' intendimento mio, e in un tratto mi avveggo, che mia sola scorta esser non può la Ragione. Esamino altresì il mio cuore, e riconosco, che la Morale Cristiana è a' suoi bisogni conforme. Abbraccio dunque con gioja una tal Religione di dolcezza sì piena, e di rispetto sì degna.

Queſto è tutto il diſegno dell'Opera mia, la quale ordire io volli ſu queſto corto penſier di Paſcale: Con quei, che alla Religione recalcitrano, cominciar biſogna moſtrando loro, ch' eſſa alla Ragion non ſi oppone: indi, ch'eſſa è degna di venerazione, poi fargliela amare, e deliderar, che ſia vera; finalmente dimoſtrar loro, ch'è vera ed amabile.

Un tal penſiero è l'eſtratto di tutto il mio Poema, nel quale ho ben ſpeſſo fatt' uſo delle riflеſſioni di queſto Autore, come ancora di quelle di Monſignor Boſſuet nella ſua Iſtoria Univerſale.

Quantunque ogni Canto contenga una differente materia, e formi, per così dire, un Poema a parte, devono nondimeno tutti corriſpondere al diſegno generale, ed eſſere concatenati inſieme in tal guiſa, che il primo faccia ſtrada al ſecondo, e queſto al terzo, e così di mano in mano.

CANTO I.

La Verità fondamentale di tutte le verità è l'eſiſtenza di Dio. Eſſa forma l'argomento del primo Canto. Ne tiro le prove dalle maraviglie della natura, e dal concerto delle ſue parti, che concorrendo al medeſimo fine, fanno veder l'unità del diſegno del grand'Artefice. Moſtrerò

rò in appreſſo, che queſta ſteſſa unità di diſegno, regna altresì nello ſtabilimento della Religione, avendo queſte due grand'Opere lo ſteſſo Autore. L'Idèa, che noi abbiamo di un Dio mi somministra la ſeconda prova. Queſta idèa è commune a tutti gli Uomini, i quali non hanno corſo dietro alle falſe divinità, ſe non perchè ne cercavan la vera. Così l'Idolatria ſteſſa mi dà una nuova prova. L'ultima è preſa dalla coſcienza noſtra interiore, e dalla Legge di natura, la quale prima di ogni altra ha forzato gli Uomini a condannar l'ingiuſtizia, e ad ammirar la virtù.

CANTO II.

La neceſſità di ben còноſcere ſe medeſimo per ben conoſcere Iddio fà ſtrada al ſecondo Canto. Io fò parlare un Uomo, il quale dopo di aver perduto in frivoli ſtudj il fior de' ſuoi anni, ſi riſolve di ſtudiare la ſola coſa più importante, cioè ſe medeſimo. Egli aprè gli occhi ſopra di ſe medeſimo, e reſta ſtupito di trovarvi tante contrarietà. Chi ſon'io? dic'egli: la mia felicità quaggiù non può conſiſtere, dovendoci io reſtare un sì piccolo ſpazio. Quand'io men partirò, dove andrò? L'Anima mia è ella immortale? La mia Ragione me ne da promeſſe tali, che io non poſſo ſe non eſſerne contento; frattanto

temendo, che il mio proprio intereſſe non m'induca a credere una verità, che mi conſola, non ne ammetto così facilmente le prove, voglio ſapere ciò, che la Ragione ha dettato ſopra tale argomento a' Filoſofi più famoſi di tutta l'Antichità. Ma io gli ſcorgo diviſi fra loro in differenti ſiſtemi, i quali di nulla mi fanno accorto. Platone in verità mi contenta un pò più di ogni altro; ma quando gli addimando la cagion de' miei mali, ei ſi tace. Queſti Filoſofi han conoſciuta la noſtra miſeria, ma non ne hanno ſcoperta l'origine. Il ſilenzio della Ragione m'inquieta, e già ſon vicino a diſperarmi, allor quando preſento, che Iddio ha parlato agli Uomini. E chi è queſto Popolo depoſitario della ſua parola? La Ragione, che conoſcer mi ha fatto la neceſſità di una Rivelazione, mi anima a ricercarla.

CANTO III.

Queſta ricerca è la materia del terzo Canto. Due Religioni dividono quaſi tutta la Terra, la Criſtiana, e la Maomettana. Maometto confeſſando, ch'ei non è venuto ſe non dopo Gesù Criſto, fà, che io m'indirizzi a i Criſtiani, i Criſtiani per farmi conoſcere l'antichità della loro Religione mi rimandano a' Giudei, e i Giudei alle loro Sacre Scritture. Lo ſtato meſchino di queſta gente, la ſua oſtinazione ad aſpettare il Meſsìa,

Meſsìa, ſono prove viventi del libro, che così diligentemente conſerva. Queſto libro mi ſpiega l'Enigma, che la Ragione non avea potuto diſciormi. Queſto libro m'inſegna la Storia della naſcita del Mondo, e quella del Popolo favorito di Dio. Mentre che tutti gli altri traviano dietro l'Idolatria, l'idèa pura di un ſolo Eſſene rimane intatta appreſſo queſto Popolo più ignorante degli altri per viſibile divina protezzione, che lo ſalva dal naufragio commune. Iddio lo richiama tuttora a ſe, o per via de' Miracoli, o per via de' Profeti. Io mi fermo ſu Profeti. Stupito delle ſue Predizioni, e delle figure chiare quanto le Profezie; ravviſo un Dio ſempre occupato nella ſua grand'Opera, il quale or ce la fa annunziare da Uomini, ch' egli inſpira, or ce la moſtra da lungi ſotto immagini, che perfettamente la raſſomigliano.

CANTO IV.

La venuta di un Redentore tante volte predetta e figurata è la materia del quarto Canto. La catena delle rivoluzioni degl' Imperj, che colla Criſtiana Religione ſi lega, ne prova la Divinità. La ſua Iſtoria è la ſteſſa di quella del Mondo, poichè Iddio nell'unità del ſuo diſegno collinea tutti i ſucceſſi al ſuo lavoro. La riunione di quaſi tutta la terra ſotto l' Impero

Romano sì favorevole all' avanzamento del Cristianesimo forma una Pace Generale nel Regno di Augusto. Questa pace prepara gli animi de' Pagani alla rinuovazione de' secoli, da' loro Oracoli predetta, e quelli degli Ebrei alla venuta del Messia da' lor Profeti annunziata. In questa espettativa universale comparisce Gesù Cristo, il quale prova la sua Missione co' miracoli, e colla dottrina. Il gastigo degli Ebrei pruova il lor delitto; il veloce progresso della Religione, i Martiri, e i loro miracoli distruggono il Paganesimo, il quale è abolito interamente da' Barbari, che Iddio chiama dal fondo del Settentrione per distrugger Roma immonda del sangue Cristiano, e per formarne una nuova Città, la cui grandezza conservata fino a' nostri giorni, serve ancora di pruova ad una Religione di già dimostrata con tanti fatti. Ma quantunque maravigliosa nella sua Storia ella sia, par nella sua morale e ne' suoi misterj rivoltare la mente, ed il core; mi resta dunque a parlare all'una, ed all'altro.

CANTO V.

Io cerco nel quinto Canto di umiliare questa mente sì fiera. I Misterj, egli è vero, pajono contrarj alla Ragione; ma la Ragione non dev'essere la sola nostra scorta; con essa lei sola altro non siam, che ignoranza: Come potrem-

iremmo noi legger nel gran libro de' ſecreti del Cielo, noi che non leggiam quaſi niente nel libro della Natura, il quale davanti agli occhi ci ſtà ſempre aperto? Che abbiamo noi imparato dacchè lo ſtudiamo? Pochi fatti, e niuna cauſa. Un Sommario Iſtorico de' noſtri progreſſi nella Fiſica ne è la prova. Il caſo, che ci ha fatto fare qualche ſcoperta, ci ha a poco a poco guarito de' noſtri antichi pregiudizj. E' ſembrato, che dopo Decartes e Newton la Ragione abbia cominciato a ſtabilire il ſuo Regno: ma l'uno e l'altro moſtrandoci l'eſtenzione dell' intelletto umano, ce ne ha fatto riconoſcere la debolezza; poichè ſi ſono ſmarriti come gli altri, quando hanno voluto paſſare i limiti, che Iddio ha preſcritti alla noſtra curioſità. L'Uomo può egli pur ſapere la cauſa della gravità? Sà egli come ſi fà la digeſtione? Conoſc' egli la cauſa della febbre, e la virtù della China-china? Tutto è per lui oſcuro nella natura; ma ei vi aggiugne un maggior velo, ſe ſpenge la face di Religione. Potrà egli ſpiegarmi, perchè d'ignoranza è ripieno? Perchè la terra di diſordini, e d' imperfezzioni è ricolma? O Iddio non ha voluto render l'opera ſua più perfetta, o non l' ha potuto: Dall'una, e dall'altra banda trova il Deiſta un Abiſſo, mentre che io, a cui la Fede alza un lembo del Velo, veggo a baſtanza, per non eſſer più fralle tenebre. La Religione rivelandomi

le

le cagioni de' disordini, e de' nostri infortuni, m'insegna a tirar vantaggio da questi mali, e mi fà vedere, che la nostra ignoranza, gastigo del peccato, deve consigliarci a non perdere un tempo sì corto in ricerche sì inutili. Una Religione, che mi risponde più chiaro, che la Filosofia, e che con tant' ordin procede, esser non può un' invenzione degli Uomini. Pongo fine a' miei dubbj, e la mia Ragione non trova questo nuovo lume contrario al suo; anzi queste due faci si uniscono insieme, e compongono in mio prò un sol complesso di luce.

CANTO VI.

Dopo d'aver combattuto gli Ateisti nel primo Canto, ed i Deisti ne' quattro seguenti, nell' ultimo assalgo coloro, che non sono increduli se non perchè privi son di coraggio. La loro difficoltà di credere, nasce dalla difficoltà d'operare; alla Religione farebbono di buon grado un sacrificio de' proprj lumi, se essa non esigesse da loro quello delle proprie passioni. Quando il core non è tocco, l'animo, che da quello è sì sovente preso a gabbo, cerca pretesti per iscusare la sua ribellione. Me la piglio dunque contro del primo, mostrandoli la conformità della Morale della ragione con quella della Religione. La prima è stata conosciuta dagli stessi Poeti più

cas-

ſcapeſtrati, ma non è ſtata praticata da' Filoſofi più rigidi e più ſeveri; dovecchè la ſeconda ha cangiato la faccia dell'univerſo, eſſendo fondata ſull'Amore, a cui tutti i precetti ſon facili. Queſto amore, che ha acceſo i primi ſecoli della Chieſa, và ogni giorno più diminuendo, ſecondo la divina predizzione, e quando ſarà vicino a ſpegnerſi affatto, ſcenderà Iddio a giudicare gli Uomini, e nello eſtremo giorno del Mondo, ſarà conſumata la grand' Opera della Religione, che cominciò il primo giorno del Mondo.

Un Argomento così vaſto importante e ricco non addimandava altri ornamenti, ſe non quelli, che la ſua ſteſſa materia ſomminiſtrava. Avrei mancato al riſpetto, che devo alla Religione; ſe deviato mi foſſi in finzioni, ed immagini. In ogni altro Poema Didattico poſſon queſte trovar luogo di tanto in tanto per temperar la noja de' precetti, e delle argomentazioni; ma non certo nel mio, eſſendo in ſe medeſima la Religione sì grave, e di maeſtà sì ripiena, che ogni qualunque finzione, benchè delicata, in faccia a lei averia preſo colore di favola, cioè di coſa, che colla verità non puote inneſtarſi.

Cotal moſtruoſo meſcuglio ſi diſapprova con tutta giuſtizia nel Poema del Sannazzarro, e non ſi aſcoltano ſenza collera i divini miracoli raccontati dalla bocca di Proteo, nè ſi legge il

tata-

catalogo delle Nereidi, che fanno corona a Gesù Criſto che camina ſul mare, mentre Nettuno alla ſua preſenza abbaſſa il tridente, ſenza ſentirſi raccapricciare. Quel Poema pertanto coſtò vent'anni di fatica all'Autore; gli procurò due Brevi onorevoli di due Sommi Pontefici; in uno de' quali Leon X. ringrazia il Signore, che alla Chieſa conceſſo aveſſe un sì fatto difenſore, mentr'era da tanti nemici aſſalita. Divinâ factum providentiâ, ut divina ſponſa tot impiis oppugnatoribus, laceratoribuſque laceſſita, talem tantumque nacta ſit propugnatorem. *Non chè un Papa così giudizioſo voleſſe approvar l'abuſo di ſervirſi di favoloſi ornamenti, e penſaſſe, che il Giordano parlando di Criſto alle ſue Ninfe, convertir doveſſe i miſcredenti, e gli Eretici; ma perchè è ſtato ſempre creduto, che lodevol coſa ſia per un Poeta il conſecrare le ſue fatiche a materie utili, e ſopratutto alla gloria della Religione.*

Confeſſo, che nel rinunziare alle ſplendide bellezze della finzione, biſognerà per avventura rinunziare altresì al titolo di Poeta, e contentarſi di quello di Verſificatore; ma comechè l'utile deve eſſere il principale oggetto di un ſaggio Scrittore, così io ritrarrò un' abbondante premio dall' Opera mia, ſe la mia verſificazione poteſſe contribuire a imprimere nella memoria degli Uomini le maſſime, che loro debbono

bono eſſere più a cuore. Alcuna volta medeſimamente la verſificazione è riſtretta, e forzata dalla materia, che non permette di abbandonarſi alla propria immaginazione, e che obbliga a ſacrificare ſecondo il biſogno, gli ornamenti alla giuſtezza del Ragionamento.

Il ſolo amore della pubblica utilità, non l'ambizion di paſſar per Poeta, moſſe il celebre Grozio a mettere in verſi Olandeſi, benchè in ſtile ſemplice, e adattato alla capacità del Popolo, il ſuo eccellente trattato della verità della Religione Criſtiana, ch' egli compoſe poi in Proſa latina, e che in tante lingue è ſtato tradotto. Volle arricchire i ſuoi Compatriotti, condotti dal Commercio fra tante Nazioni di differenti opinioni, di un Opera, la di cui lettura ſerviſſe per aſſodarli nella Fede, nel tempo iſteſſo, che gli ſervirebbe di ſolazzo nell'ozio di una lunga navigazione. E allor quando osò mettere in verſi un cotale argomento, ei fece capitale di una tal quale indulgenza, ch' è dovuta a quegli Autori, i quali giuſta l'eſpreſſion di un Antico, difficultatibus victis utilitatem juvandi prætulerunt gratiæ placendi. *

Ad eſempio ſuo ho altresì aggiunto al mio Poema alcune note, che ho credute aſſolutamente neceſſarie, o per mettere più in chiaro i ra-

* Plin. Hiſt. Nat.

i ragionamenti, o per autenticare i fatti. Stabilisco per lo più questi fatti sulla testimonianza di Scrittori Pagani, poichè le deposizioni de' nostri nemici fanno prova maggiore per noi; e se io cito alcuna volta i Poeti e i Filosofi profani, è per far vedere, che i più grand' ingegni dell'Antichità sopra così importanti verità pensarono come noi, avendo la Ragione tenuto i medesimi parlari a tutti coloro, che l' hanno attentamente ascoltata; e che piuttosto ch' ella contraria sia alla Religione, come voglion coloro, che non l' han consultata, ella è, che ce ne fa sentire la necessità, e che a quella quasi per la man ci conduce.

APPROVAZIONI.

PEr ubbidire agl' ordini del Reverendiſſimo P. Maeſtro del Sagro Palazzo Apoſtolico ho letto la Traduzione in Ottava Rima *dell' Inſigne Poema della Religione di M. Racine, fatta dal P. D. Giambatiſta Carro*; e nella medeſima non ſolo non ho ritrovato coſa veruna, che repugni ai dogmi della noſtra Cattolica Fede, o ai buoni coſtumi, ma con ſommo mio piacere ho ammirato l' Ingegno del valente Traduttore, il quale ſenza punto allontanarſi dal ſenſo vero, e letterale dell' originale Franzeſe ha ſaputo con verſi Italiani gravi, ed eloquenti ricopiarne, ed eſprimerne tutta la ſua natìa Maeſtà, e bellezza. E ſe la Traduzione in verſo ſciolto, che di queſta medeſima Opera intrapreſe, e pubblicò il *Signor Abate Filippo de Venuti*, è ſtata ricevuta dalla Repubblica letteraria con univeſale applauſo, e gradimento, ſono di parere, che alla preſente non abbia a toccare ſorte inferiore. Non poſſo perciò ſenza manifeſta ingiuria negare il mio conſenſo, acciocchè ſi dia alla luce colle publiche ſtampe.

Dalla Minerva 29. Novembre 1761.

F. Aleſſandro de Pretis de Predicatori
Maeſtro di Sagra Teologia.

OSſequioſo a' cenni del Reverendiſſimo P. Maeſtro del Sagro Palazzo ho letto con accuratezza il nobiliſſimo Poema della Religione del Signor Racine, che traſportato già in verſi ſciolti, torna ora in Italia, arricchito per altra mano de' Vezzi dell' Ottava Rima: ſenza che le ſue leggi rechino oltraggio alla fedeltà, e felicità della Traduzione; nella quale tutto ſpirando pietà, e oneſtà, degniſſima la reputo di comparire agli occhi del Pubblico.

Dato in Roma nel Collegio di S. Maria in Portico in Campitelli.

Curzio Reginaldo Boni de' Chierici Regolari della Madre di Dio, Conſultore della Sag. Congreg. dell' Indulg. e Sag. Reliq.

IM-

IMPRIMATUR,

Si videbitur Reverendiſſimo Patri
Sac. Palatii Apoſt. Magiſt.
Dom. Jordanus Archiep. Nicomediæ Viceſgerens.

IMPRIMATUR,

Fr. Thomas Auguſtinus Ricchinius
Ord. Præd. Sac. Pal. Apoſt. Mag.

DELLA

RELIGIONE
POEMA

CANTO PRIMO

NE'miei Carmi alla Fede è l'Uom guidato
Dalla Ragion, ch'è ſol mia ſcorta, e luce:
Da Lei coraggio a cercar Dio mi è dato,
Noto poſcia, ad amarlo Ella m'induce.
Indocili Mortali, al giogo odiato
Della Fede, Ragione or vi conduce,
Quella Ragion, che sì v' è a core, intanto
Soſpendete i diſprezzi, e udite il Canto.

II.

E Voi, che della Fede il pregio intero
Riconoſcete, udite i Carmi ancora.
Quei, ch'ebbro va di Nobil Sangue, altero
Legge di ſuo Lignaggio i Scritti ognora;
Così il vero Fedele, il Criſtian vero
Con piacer della Legge, onde ſi onora
Raccoglier dee le pruove alte ammirande,
Di quella Legge da cui fatto è grande.

III.

Queſti talvolta ancor d'alto coraggio
Uopo è che ſi armi in queſti baſſi chioſtri;
Poichè non ſplende luminoſo raggio,
Contro cui nube non contenda, e gioſtri;
E la Colonna, che al terren viaggio
Luce, l'oſcura parte ancor non moſtri.
Felici, ſe ſaranno i Verſi miei
Di conforto al Fedel, di pena a' Rei.

IV.

In omaggio, Re Grande a Te degg'io
Offrire il dono; nè Tu l'abbi a sdegno,
Che l'alto Obbietto del travaglio mio
Di Te lo rende, o Eccelſo Re, ben degno;
Ma allor che abbatter d'Empietate il rio
Moſtro, e che a pro di Religion m'impegno,
Manca l'ardire nella Via non trita,
Se al fievol paſſo Tu non porgi aita.

Chri-

V.

Chriſtianiſſimo Re, primo Figliúolo
D' illuſtre Madre, ch' è da Dio diſceſa,
Di cui gli dritti, e l'alto onor non ſolo
Ti ſono a cuor, ma vegghi a ſua difeſa;
Mi raſſicura il nome tuo, che ſolo
Più che i miei Verſi nell' ardita impreſa
Urta, e confonde gli empj, ed i protervi
Nemici del Signore a cui Tu ſervi.

VI.

E Tu de' noſtri cuor ſicura ſpeme,
Del pubblico gioir pegno e certezza
Amabil PRENCE, in cui creſcere inſieme
Fa il Ciel, col noſtro amor, ſpirto, e grandezza:
Tu con un guardo al mio penſier, che teme,
Nell' ardito cammin dona fortezza.
La tua FEDE è ch' io canto: E gli alti Eroi,
Ch' ebbe in difeſa ſua fur gli Avi tuoi.

VII.

Un Dio naſcoſto è il noſtro Dio; ma intanto
Quai teſtimon di ſua grandezza ammiro!
Ciel, Terra, e Mar parlate; E chì l'ammanto
Notte ti diè? Chì tien le Stelle in giro?
O Cieli immenſi, un Dio ſuperno, e Santo
A cui nulla coſtate in voi rimiro.
Spars' Ei la luce negli eterei chioſtri,
Come la polve ſulli Campi noſtri.

VIII.

E tu ſempre lo ſteſſo, e nuovo ognora
Precorſo dall'Aurora, Aſtro lucente,
Per comando di chì dall' onde fuora
Traggi 'l focoſo tuo Carro ſplendente?
Io ti aſpetto ogni dì, ſenza dimora
Ritorni a far la terra alma, e ridente;
Dì; Son' io che ti chiamo? e dì: chi regge
I tuoi deſtrieri, e lor dà moto, e legge?

E tu

Chi tien, &c.) Gli Antichi, i quali crederono di veder tutte le Stelle, crederono ancora poterne fiſſare il numero: Ma dapoichè il Cannocchiale ce ne ha ſcoperte tante inviſibili per lo avanti, gli Aſtronomi moderni confeſſano, che ſono innumerabili.

E tu ſempre, &c.) La grandezza de' Corpi Celeſti ci ſembra da non poterſi concepire. Saturno è quattro mila volte maggiore della Terra; Giove otto mila volte; il Sole un milione di volte. La noſtra fantaſia perdeſi nello ſpazio immenſo, che racchiude queſti gran Corpi. *E' una Sfera infinita*, dice Paſcale, *di cui il centro è per tutto, la circonferenza niuna parte*. La picciolezza degli Animali, che il Microſcopio ci fa ſcoprire è egualmente incomprenſibile, di maniera che noi ci troviamo poſti tra due infiniti, l'uno in grandezza, l'altro in picciolezza; e l'immaginazione noſtra ſi perde in tutti due.

IX.

E tu orgoglioſo Mar, che l'ampia Terra
Bramereſti inghiottir nel vaſto ſeno,
Qual forte mano ti rinchiude, e ſerra
Entro il tuo letto, e ti pon legge, e freno?
All' antica prigione in van fai guerra,
Che vien nel lido la tua rabbia meno:
Deh volgi i colpi a quei, che ſete di oro
Fa cercar nel tuo ſen la pena loro.

X.

Ahime! che in faccia a morte, e in tal ſcompiglio
Non al Mare, che lor ſalvi la vita;
Ma al Ciel, ſpeme agli afflitti, alzano il ciglio,
E drizzan voti, e chieggon preſta aita.
La Natura, che parla in quel periglio
Levar le palme, e i lumi al Ciel ci addita;
Omaggio, che il timor rende a quel Dio,
Ch' eraſi fino allor poſto in obblio.

E tu orgoglioſo, &c.) Per grande che ſia l'Idea, che ci diano gli Aſtri della potenza di Dio, noi dobbiamo ancora dire con l'Autore del Salmo 92. *Mirabiles elationes maris, mirabilis in altis Dominus*. Quelle onde, che nella di loro collera minacciano ſovente la terra di un nuovo diluvio, vengonſi a rompere ad un grano di ſabbia; e per furioſo che ſia il mare, approſſimandoſi alle ſue rive, ſi ritira immantinente, ed abbaſſa le ſue onde, per adorar l'ordine, che ritrovaci ſcritto: *uſque huc venies, & non procedes amplius*. Job. 38.

I Filoſofi han ricercato le cagioni, che ritengono il mare. *Qua cauſa compeſcant mare . . . . Curve ſuos fines altum non exeat aquor*, dicono Orazio, e Properzio; ma qual' altra cagione, ſe non ſe l'ordine di un Dio?

Omaggio, che il timor, &c.) Quando l' Uomo vede vicina la morte, dice

X I.

Odo, che tutto queſto Dio rappella;
Odo dirmi la Terra: ah mie non ſono
Le veſti, ond' io mi ammanto, onde sì bella
Raſſembro già; del gran Fattore è il dono.
Quand' io proveggo queſta gente, e quella,
Per ſuo comando i ſuoi preſenti io dono.
E i varj fiori, ond' io ſon lieta appieno,
Apr' Ei la mano, e me gli ſparge in ſeno.

X I I.

Là ſpeme a confortar nel core afflitto
Dell' avido infelice Agricoltore,
O bontate, ed amor! là nell' Egitto
Ove ſecca mi rende il gran calore:
Egli vuol, che nel termine preſcritto
Eſca il gran Nilo dal ſuo letto fuore,
E ſparſo ſopra l'arido mio piano
Riporti a me l'ampio teſor del grano.

Nel

---

dice Plinio il giovine, allora ſi ricorda, che ſonovi i Dei, e ch' egli è mortale: *Tunc Deos, tunc hominem eſſe ſe meminit.* Più d' uno de' Spiriti forti ha cangiato linguaggio in quel punto; ed ha fatto dir di lui

Oculis errantibus alto,
Quæſivit Cælo lucem, ingemuitque reperta.

Per ſuo comando, &c.) Dice Plinio, che la natura ci vende a cariſſimo prezzo i ſuoi preſenti. *Magna ſævâ mercede contra tanta ſua munera: non ſit ut ſatis æſtimare, parens melior homini, an triſtior noverca fuerit.* La natura è divenuta matrigna dapoichè l'uomo divenne ribello a Dio, ciocchè Plinio non ſeppe.

E i varj fiori, &c.) Nel più minuto fiore, nella più minuta fronda, nella più minuta penna, Dio, *dice S. Agoſtino*, non ha tralaſciato il giuſto rap-

XIII.

Nelle volgari ancor piccole coſe
Conoſcer lo potrai, ſe Tu lo brami;
Contempla quelle piante alme odoroſe,
Quell'Arboſcel, che tanto apprezzi, ed ami.
Il ſucco mio nelle radici aſcoſe
Sparſo appena, ſi ſparge al tronco, e a' rami;
La foglia lo domanda, e il ramo parte
Prodigo del ſuo ben, gliene comparte.

XIV.

Quindi naſce il bel frutto; E tu Mortale
Sprezzar non dei lo ſteril tronco, e rude,
Che ha in ſe Virtù di allontanarti il male;
Nè ti affliger ſe in breve i giorni chiude;
Che ogni pianta in naſcendo un immortale
Razza di figli nel ſuo ſen racchiude;
Ed ogni figlio nel mio ſen fecondo
Tien nuovi pegni di produrre al mondo.

rapporto delle parti tra loro. *Nec avis pennulam, nec herba floſculum, nèc arboris folium, ſine partium ſuarum convenientia reliquit.*

Il ſucco mio, &c.) Il ſucco della terra circola entro agli Albori, entro alle piante, non altrimenti, che il ſangue entro al corpo degli Animali.

Che ha in ſe virtù, &c.) La cenere della Selce, del Cardo, e di altre erbe, che ſi diſprezzano, ſerve a fare il vetro, il criſtallo, ed i ſpecchi. La Ortica è un rimedio: ella è armata di dardi; perciocchè ſecondo la rifleſſione di Plinio il Nat. la natura difende le piante contro agli inſulti degli Animali. *Ne ſe depaſcat avida quadrupes, ne procaces manus rapiant, ne inſidens ales infringat, his muniendo aculeis, teliſque armando, remediis, ut ſalva ſit.* Egli è d' uopo intanto confeſſare, che queſta rifleſſione di Plinio è più ingegnoſa, che ſoda. Il Cardo può ſgridare. *Ne ſe depaſcat*

XV.

Così parla la Terra, ed io veggendo
Tanti Esseri l'un l'altro incatenati
Per quelli nodi, che giammai comprendo,
All'ordin general tutti portati;
Per tutto io quella riconosco, e apprendo
Industre man, che l'ha sì ben legati;
E di sì gran disegno io l'opra ammiro
In cui il semplice, e 'l grande in un si uniro.

Ma

---

pascat avida quadrupes, l'Asino non l'intende. Noi ignoriamo il perchè una tal pianta piutosto, che un'altra è armata di punte.

Che ogni pianta, &c.) La fecondità delle piante pruova il disegno del Creatore, che veglia non solamente alla conservazione della specie, ma ancora al bisogno di tanti animali, che si nutriscono di semi. Plinio assicura, che uno staio di grano ne produce qualche volta 150., e che un Governator di Provincia inviò già a Nerone 360. spighe germogliate dal medesimo ceppo; ciò gli fece fare la seguente riflessione: *Tritico nihil fertilius, hoc ei natura tribuit*. Per questa stessa raggione il Grano si conserva lungo tempo, si è veduto del pane fatto di un grano, che avea cento anni. Plinio, che seppe riguardare così bene le maraviglie della natura, cosa stupenda! nonne conobbe l'Autore; e pure elleno ci conducono così dirittamente a Dio, che la Filosofia, al dire di S. Cirillo è un Catechismo della Fede: *Philosophia Catechismus ad Fidem*.

XVI.

Ma tu, che in mezzo a maraviglie tante
Ten vivi ammirator ſempre inſenſato,
Tu che ti fingi un Dio dal Caſo errante
Vieni, e ſviluppa quel bel nido amato,
Che con bell' arte all' ordine coſtante
La Rondine col becco ha fabbricato.
Come quell' edifizio alzar potèo,
E l' argilla a compor, com' ella fèo?

XVII.

E come queſti Augei prudenti, e ſaggi
Proveggono alla lor prole amoroſa?
Quante cune vegg' io ſoſpeſe ai faggi
Ove ſicuro il parto lor ripoſa!
Il Padre vola, e fa lunghi viaggi
Cercando vitto alla diletta ſpoſa;
E la madre fedel fuor di perigli
Riſcalda nel ſuo ſeno i cari figli.

Si

Tu che ti fingi, &c.) I materialiſti non adoperano giammai la parola *caſo*, ma quella di *neceſſità*. Le perſone illuminate comptendono felicemente, che io poſſo ſervirmi indiſtintamente dell'uno, e dell'altro di queſti termini, denotando eſſi la medeſima coſa, cioè un'effetto ſenza la cauſa. Il *caſo* di Epicuro, la *neceſſità* di Spinoſa, la *virtù plaſtica* di Cudworth, la *ragion ſufficiente* di Leibnitz, ſono tutte parole, che ſignificano la ſteſſa coſa, perciocchè non ſignificano coſa alcuna.

Come quell'edifizio, &c.) Cicerone ammira la prudenza degli Uccelli. *Aves quietum requirunt ad pariendum locum, & cubilia ſibi nidoſque conſtruunt, eoſque quam poſſunt molliſſimè ſubſternunt.* De Nat. Deor.

XVIII.

Si accende di coraggio il debol cuore
Se man nemica arreca a' figli affanno.
I cari allievi un dì l' istesso amore
Alli futuri figli renderanno.
E quando accesi d' amoroso ardore
Di nuovi Cittadin l' aere empiranno,
Più non conoscerà l' ampia famiglia
La madre il figlio, e 'l genitor la figlia.

Quei,

Si accende, &c.) I più timidi animaletti sono allora i più coraggiosi; le Galline istesse si slanciano contro l'Uomo. Questa tenerezza finisce subito, che i piccolini non hanno più bisogno di soccorso; allora i Padri, ed i figliuoli non si conoscono più. Plinio pretende, che i Topi alimentano teneramente i loro Padri accaggionati dalla vecchiezza: *Genitores fessos senectâ alunt insigni pietate*. Ma non vi è cagione, che ci stringa a crederlo.

L' ampia famiglia, &c.) Nella fecondità degli Animali si scorge la stessa mira del Creatore, come nelle piante; Egli veglia non solamente alla conservazione della specie, ma insiememente a nudrirgli: i più piccoli servon di cibo a' più grandi: e però son quei, che si moltiplicano più degli altri. Se le Bestie selvatiche moltiplicassero come gli Animali domestici, ben presto gli Uomini non sarebbero più padroni della terra. In quanto agli Uomini, secondo il calcolo fattone in Inghilterra vi regna una proporzione a un dipresso eguale fra i nati, ed i morti, di modo che una generazione viene, e l' altra se ne va, e così la terra non è, nè troppo popolata, nè troppo deserta.

XIX.

Quei, che con ſomma previdenza, ed arte,
Temono il noſtro rigido Aquilone
Quando da noi la calda eſtà ſen parte
A riſcaldar lontana altra Regione.
Procurano cercare ad altra parte
Altro Clima più dolce, altra Stagione,
Nè mai ſorpreſi ſon per l'avarizia,
Ne per timore, o per la rea pigrizia.

XX.

Da' capi unito il provido conſiglio
Si ſtabiliſce il dì di lor carriera.
Queſto arriva: ogn'un parte. Al Padre il figlio
In riguardando la magion primiera,
Domanda la cagion del proprio eſiglio,
E quando vien la bella Primavera,
In cui ſaranno al fin tanti eſiliati
Ai lor paterni Campi richiamati.

Ma

Quei, che con ſomma, &c.) Un Autore Ingleſe amatore di ſingolari opinioni ha ſeriamente creduto, che gli uccelli di paſſo ſi ricoverano nella Luna. Ma egli è certiſſimo, che molti paſſano i mari, ed altri reſtano intirizziti entro l'aperture degli ſcogli.

XXI.

Ma ſi cangi a' noſtri occhi omai la ſcena;
Scendiamo in terra; ove ci attende, e chiama
Fra 'l loto vile, e fra la ſecca arena
L' inſetto ancor, che i vanti ſuoi proclama.
Ei la ragion per cui ſi ſprezza, e appena
Da noi sì guata omai richiede, e brama.
Qual fonte di beltati immenſe io miro!
Più l' Autor ſi è naſcoſto, io più l' ammiro!

XXII.

In un Campo di Spighe ampio teſoro
Provido Popol, per lo ſtato aduna,
Ed il bottin con ſomma pena a i loro
Granaj ſtraſcina, in parte aſcoſa, e bruna.
Ivi il Grano, che un dì fia lor riſtoro
Innalza in mucchi, e lo riduce in una;
Quel Grano, onde il Gran Padre con amica
Cura nudriſce l' Uomo, e la Formica.

Soli-

Più l' Autor ſi è, &c.) La natura dice Plinio non è mai più eſatta, quanto nelle piccole coſe: *Natura numquam magis quam in minimis tota... in arctum coacta naturæ majeſtas, nulla ſui mirabilior.*

Innalza in mucchi, &c.) Han creduto alcuni, che le Formiche rodono il germe delle granella per prevenire il danno dell' umidità. Aldrovando dice d' aver veduto i loro granaj. Derham ne riporta molte altre particolarità ſtupende. Fraranto però il Signor di Reamur pretende, che le Formiche dormono tutto il Verno, e non mangian punto; che le granella, che veggiamo portare, ſervono ſolo alla coſtruzione de' loro edifici. Ecco dunque tutti i lor Magazzini diſtrutti. Ma aſpettando, che queſta nuova oſſervazione ſia generalmente conoſciuta, ſi può parlare ſecondo l'antica opinione, che viene autorizata non ſolamente da Salomone, ma da molti

Natu-

XXIII.

Solitario, che 'l carcer teco meni,
Spesso da piede oltraggiator schiacciato,
Quando a i nostri occhi con i tuoi ten vieni
Teloscopj, ove il Ciel gli occhi ha locato;
E svilluppi gli ordigni, e i molli seni,
Quanto sei degno di essere ammirato!
E quando gli occhi tuoi di stupor degni,
Si alzan per gradi in mobili sostegni.

La

Naturalisti. Se le Formiche non hanno più Granaj, bisogna almeno ammirare le loro fabbriche, che sono sempre una prova del loro prevedimento dell' avvenire. Infine Derham parla di altri piccoli animali, che si trovano nella Ukraina, che dimorano tutto l'Inverno sotto terra, dopo avere in tempo di Estate raunate le lor provisioni per vivere.

Solitario, &c.) Aristotele avea detto, che verun Animale a chiocciola era fornito di occhi. Il Microscopio ha fatto vedere il contrario. Le corna della Lumaca sono alcuni nervi ottici, in cima a quai è situato l' occhio. Derham, Lister, e l'Autore dello Spettacolo della Natura danno la cosa per sicura, come ancora Brown Medico Inglese, il libro del quale su gli errori popolari è tradotto in Francese. Io so pertanto, che alcuni Fisici ne dubitano, come de' Granaj delle Formiche; poichè gli Osservatori non sono sempre di accordo fra di loro. Nel mio Canto quinto parlando della ignoranza in cui è l' uomo de' secreti della Natura, io dico, che ne sappiamo alcuni fatti, ma rarissimamente le cagioni. I fatti stessi non sono sempre sicuri; perchè Iddio, che ci dà gli occhi per condurci, non ce ne dà per scoprir tutte l' opere sue; ma noi ne abbiamo abbastanza per conoscere l'Artefice, ed ammirarlo.

XXIV.

La Farfalletta, che da' Fior ne fura
Succhi a lei non dovuti; Ella, che un giorno
Preſſo i pigri fratei, ch' or più non cura
Oſcura viſſe, e di ſe ſteſſa a ſcorno:
Or non è quale un tempo; In ſepoltura
Laſciò ſua rozza ſpoglia; e al lume intorno
Volar ſi vide tutta altera, e lieve,
E fu ſua morte un corto ſonno, e brieve.

XXV.

Verme a cui deggio le mie ricche veſti
Quanto ſon l' opre tue belle, e leggiadre!
Dunque ſolo per me la vita aveſti
Se l' ore tue ſono sì corte, ed adre?
Di tua bell' arte mille Eredi appreſti,
Che mai vedranno l' infelice Padre:
Di te pietade il cor mi ſtringe; e in tanto
Dell'Ape io laſcio al gran Vergilio il Canto.

L'Uomo

Preſſo i pigri fratei, &c.) L'Autor dello Spettacolo della Natura chiama le Farfalle, *i Riſuſcitati del Popol Bruco*. Eſſe involano a' fiori un ſugo, che par deſtinato alle Pecchie. Ovidio non era bene iſtrutto delle maraviglie di queſta mutazione, allorchè egli ſi è contentato di dire lib. 15.

Agreſtes tineæ (res obſervata colonis)
Ferali mutant cum papilione figuram.

XXVI.

L'Uomo, Signor di tante coſe, e rare,
Alza altero la fronte, e mira il Cielo:
La fronte ampio teatro, u' l'alma appare
Or lieta, or di meſtizia avvolta in velo;
Ove ſchietta amiſtà fa ſcintillare
Quel fuoco, che col ſuo perfido zelo
Invano imita il traditore, e invano
L' invido al bieco ſguardo, e al color ſtrano.

Fron-

L'Uomo, Signor, &c.) Queſta propoſizione, che tutto è ſtato fatto per l' Uomo è vera in un ſenſo, e falſa in un'altro. Tutto non è fatto per lui direttamente; perchè una parte de' beni ſteſſi della terra gli ſono ignoti; ma tuttociò che la terra rinchiude nel ſuo ſeno ha connеſſione con la bellezza, e conſervazione della medeſima, in queſto ſenſo tutto ſi riduce indirettamente all'Uomo, che è il Rè della Terra.

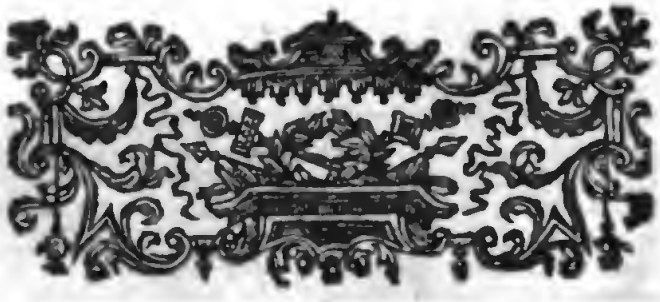
Alza altero, &c.) Diceſi, che vi ſono alcuni Animali, che caminan ritti come gli Uomini; che un Peſce chiamato da Galeno *Uranoſcopio* ha gli occhi volti verſo il Cielo. Si nota, che gli uccelli di collo lungo rimirano il Cielo più facilmente, che l'uomo. Tali obiezioni ſono puerili, non pretendendoſi dare all'uomo un privilegio eſcluſivo. Ei ſembra medeſimamente, che gli occhi ſuoi ſien fatti più toſto per riguardare in terra, che in alto, perchè le ſue palpebre ſuperiori ſono maggiori delle inferiori; ma egli è il ſolo animale, la di cui ſpina dorſale ſia in linea diretta con le oſſa delle coſcie; in tutti gli altri Animali ella forma un angolo. La ſituazione dritta, ch'è la più nobile è dunque la ſua figura naturale, e Ovidio ha auto ragion di dire:

Os Homini ſublime dedit, Cœlumque tueri
Juſſit, & erectos ad Sidera tollere vultus.

La fronte ampio, &c.) Molte parti dell'uomo ſono ſimili a quelle degli animali; ma noi ne abbiamo in particolare, che non convengono ſe non a un eſſere fatto a poſta per mirare il Cielo, caminar ritto, parlare, &c. Tali ſono le parti della fronte, delle mani, e quelle, che ſervono alla voce. Galeno oſſerva, che gli Animali carnivori hanno unghie adunche, e denti aguzzi; dovecchè l' Uomo ha unghie piane, e due ſoli denti canini; perchè, dice queſto Autore, la Natura ſapeva bene, che formava un'Animal manſueto, che tutta la ſua forza trar doveva non dal ſuo Corpo, ma dalla Ragione.

XXVII.

Fronte ove avvien, che il Virginal pudore
Arroſſir faccia paroletta ardita;
Ove alberga alterigia, almo candore,
Dolcezza, che lo sdegno a pace invita.
Tema, e pallor, che ne' perigli fuore
Eſce pria della voce, e chiede aìta,
Della voce, che lungi apporta i veri
Meſſaggiera dell'alma alti penſieri.



Ed

Fronte ove avvien, &c.) Sopra l'ammirabile artificio del Corpo umano ſi può leggere Galeno, Ray, Nieuwentyt, e Derham. L'opera di queſt'ultimo è il preciſo de' diſcorſi, che avea compoſti per la Catedra fondata da Boyle in Inghilterra per provare l'eſiſtenza di Dio. È coſa ſorprendente, che in Paeſe di Criſtiani vi ſia ſtata neceſſità di fondare una ſimil Catedra. In quanto a Galeno non è da maravigliarſi, che ſiaſi tanto applicato a far oſſervare il diſegno del Creatore nelle ſue opere. Egli avea a confondere gli Epicurei, che attribuivano tutto al caſo.

Meſſaggiera dell'alma, &c.) La parola ſegno manifeſto del penſiero è ſtata ſolamente conceſſa all'Uomo. Molti fra gli Animali hanno come noi gli organi della Voce, e noi gl'inſegniamo a pronunziar qualche parola; ma cotal pronunzia è una ſola imitazione macchinale, e non ſegno de' loro penſieri.

XXVIII.

Ed o che folla d'infiniti oggetti
Accoppia l'occhio, e li tien tutti avvinti!
O quanti raggi ſparſi in un riſtretti
Sono in quel piccol cerchio omai dipinti!
Il mobil quadro appena urta i nervetti,
Che l'innalzano al cerebro. Diſtinti
Stan gli oggetti a ſuo luogo, O che conteſto
Di mille fili (fragil tela) è queſto!

XXIX.

Ivi ſcelto ha memoria il ſuo ſoggiorno
Tenendovi in cuſtodia ognor corteſe,
E tutto quel, che vide l'occhio un giorno,
E tutto quello, che l'orecchio inteſe.
Accumular ricchezze, e far più adorno
Può quel teſor, che a cuſtodir mi preſe;
A guardarmelo eſatta; e pronta ognora
A mia richieſta di cacciarlo fuora.

Ed o che folla, &c.) Noi abbiamo due occhi ſenza veder doppj gli oggetti, acciocchè in ogni caſo poſſa uno riparar la perdita dell'altro. I Ragni ne hanno quattro, ſei, e otto, perchè non avendo il collo, non poſſono muovere il capo, al moto del quale ſuppliſce la moltiplicità degli occhi. Per tutto appare la providenza del Creatore. Così i denti non ſpuntano a' bambini, ſe non dopo, che ſono ſtati ſlattati, perchè prima ſarebbono pregiudicevoli alla Nutrice, ed all'Allievo.

Di mille fili, &c.) Quante coſe differenti ſon racchiuſe nella memoria! tutto ci ſi para innanzi al primo ſegno, e ſe contro noſtra voglia ci ſi preſenta alcuna coſa non chiamata, noi la rigettiamo: *Quædam ſtatim prodeunt, quædam requiruntur diutius, quædam catervatim ſe proruunt*, S. Agoſt. Conf. lib. 10.

XXX.

Là que' Spirti ſottil pronti al partire
Il ſegno aſpettan, che avertir li poſſa.
L'Anima allor gl'invia: agili io gire
In me li ſento per i nervi, e l'oſſa.
Parlato ho appena, che con pronto ardire
Son tutti accorſi, ove ho dat' io la moſſa.
Invitibili ſudditi, la via
Chi ve l'inſegna, onde obbedito io ſia?

XXXI.

Chi dà al mio ſangue il ſalutar calore,
E chi lo nutre ſenza l'ordin mio?
Chi d'un moto sì giuſto agita il core,
In cui ſi forma di liquore un rio?
Col corſo ei mi riſcalda, e con minore
Ardor ritorna al fonte, onde n'uſcìo;
E con ignote impercettibil tempre
Sempre traſpira, e ſi rinnova ſempre.

Valve

Là que' Spirti ſottil, &c.) Io parlo; quanti moti nella mia lingua nelle mie labra ne' miei polmoni! Se io miro da lungi, o da preſſo, la pupilla degli occhi ſi dilata, o ſi riſtringe, e la mia volontà non vi ha veruna parte: può ella ſoſpendere, o accellerare il mio reſpiro; Queſto è giovevole per parlare. Ma quando io dormo, reſpiro ſenza ſaperlo, e ſenza volerlo; il che pruova, che ſe l'Anima noſtra ha un impero ſu'l noſtro Corpo, non tien tale impero da ſe ſteſſa, ma da un potère maggiore del ſuo.

XXXII.

Valve a Canali appoſte apron l' entrata
Del Sangue al corſo ; pronte a oppor ritegno
S' ei ſi ritira . La mia mente è ſtata ,
Che ha formate tai leggi ? Io le ſoſtegno ?
Le riconoſco appena : un' accurata
Cura apprender men fa l' alto diſegno .
Veneriam d' un tal' ordine l'Autore ,
Che ogni legge aver dee Legiſlatore .

* * * *
* * *
* *
*

Valve a Canali , &c.) Le vene , e li vaſi linfatici hanno di ſpazio in ſpazio alcune valvule , come nelle Trombe , cioè ſi apron da un lato , e ſi chiudon dall'altro per aprire il paſſo al liquore , e per impedirli il ritorno alle parti da dove egli viene .

Io le ſoſtegno , &c) Di tutte le ſtravaganze di cui lo ſpirito umano è capace , quella degli Epicurei ſembra la più grande . Penſano eſſi , che il caſo aveſſe tutto fatto ; e che le parti del noſtro corpo non foſſero deſtinate per alcun uſo , ma che noi ne abbiamo fatto uſo , eſſendocele trovate . Che i primi Uomini nacquero dalla Terra ſcottata dal Sole . La Terra nella ſua gioventù , dice Lucrezio , partorì Uomini , ed Animali ; poi invecchiò , e divenne ſterile . Queſta opinione , che nacque in Egitto , parve agli Antichi veriſimile , a cauſa delle Ranocchie , che eſſi credevano veder naſcere dalla Terra nella State in tempo di pioggia . I noſtri Fiſici d'oggi giorno pongono in deriſione queſto errore .

Un'a curata , &c.) La Notomia ſi è molto perfezionata in queſti ultimi noſtri tempi .

XXXIII.

Ma di già l' Empio mormorar si sente,
Dicendo, u' son gl' oggetti di rispetto?
Son forse l' ampie Valli, o quel ridente
Colle? Volgiamo ad esse il nostro aspetto.
Un crudele Aquilon da neve algente,
Da piogge, e fulmin circondato, e stretto
Veggio, che sopra noi sempre fa guerra.
L' Uom perdè i beni, e le beltà la Terra?

XXXIV.

E più lunge, che s' offre agli occhi nostri
Fuor, che Abbissi, Vulcani, aspra Montagna,
Bronchi, Sabbie, Deserti, orridi Chiostri
E inutil Mar, che i Scogli offende, e bagna.
Quà infettan l' aere velenosi Mostri.
Colà rugge il Leon per la Campagna:
Queste son le possenti opre ammirande?
Questa dunque è di Dio l' Opera grande?

E tù

Ma di già l'Empio, &c.) L'obiezione del male Fisico, e del mal Morale fece nascere l'antica opinione de' due principj rinuovata poi dai Manichei. Non si può rispondere a questa obiezione; se non con la Religione Cristiana. Bayle, che nell' articolo de' Manichei, e in quello de' Paulicians gli piace di far risaltare questa difficoltà, confessa, che non può rispondervisi, se non colla Revelazione, la quale c' insegna la cagion del disordine. Io farò altresì tale obiezione ai Deisti nel Canto quinto; ma dovendo in questo rispondere agli Ateisti, mi basta di far loro vedere, che il Mondo non è opra del Caso, e che i disordini, che noi crediamo vedervi non impediscono di riconoscere dapertutto una Suprema Intelligenza.

Fuor, ch' Abbissi, &c.) Le imperfezioni, che si scorgono sulla terra sono spesse reliquie del general scompiglio cagionato dal Diluvio, come io avvertirò al Canto quinto.

XXXV.

E tu credi, o Mortal, ne' dubj tuoi,
Che al piè del Tribunal di tua Ragione,
Umil l'alto Signor co' detti ſuoi
Riſponder debbia al folle tuo ſermone?
O cieco accuſator: aſcolta, e poi
Confonditi. Del quadro una porzione
Sol vedi; al reſto un foſco velo è ſopra,
Ed oſi giudicar di tutta l'Opra?

XXXVI.

Que' mali, ingrato, onde ti lagni ognora,
Veggio, ch' una benigna eterna mano
Converte in util tuo: l'induſtria fuora
Rimedio dal velen tragge non vano?
Ma a che ſervon, ridir ti ſento ancora,
I Scogli, le Procelle, e 'l Vento inſano?
I lor vantaggi da me aſcolta, e taci;
Nè conſultar mai più gli occhi fallaci.

* *
*

L'induſtria fuora, &c.) Se ne fanno degli ottimi rimedj con le Vipere, colla Cicuta, coll'Opio.

XXXVII.

Il Mar, che vide già le ſue ſals' onde
Tirate in ſu da' caldi rai del Sole
Poggiar ſu i Monti, abbandonar le ſponde,
Fatte già nubi di leggiera mole:
Se fien ſcoſſe dal Vento, e ſpinte altronde
Ove Natura richiamar le ſuole,
Sciolte in Neve, ed in Pioggia alfin vedralle
Far bianco il Monte, ed inaffiar la Valle.

XXXVIII.

Su di quell' alte inacceſſabil rupi
Coronate di ghiacci, e fredde brine,
L' acque gocciando tra di que' dirupi
A poco a poco fanſi al Suol vicine;
E per l' erranti Vene inſino ai cupi
Seni diſceſe lentamente; al fine
Veggionſi comparir tra Saſſi, e dumi
Pria meſchini Ruſcelli, indi gran Fiumi.

* *
*

Dall'

Il Mar, che vide, &c.) Sia, che i Fiumi, dice Derham nella ſua Teologia Fiſica vengan da' vapori condenſati, o dalle pioggie: ſia che vengan dal Mare per via di attrazione, di filtrazione, e di diſtillazione, ſia che tutte queſte cagioni concorrano inſieme, egli è certo, che le Montagne hanno la maggior parte in tale operazione. Queſte enormi eſcreſcenze della Terra ſono come altrettanti Lambicchi.

XXXIX.

Dall'Alpi, che paſſar ſeppe Anniballe
Eſce il Pò, che arricchiſce il Ferrareſe,
E 'l Rodano, ed il Reno, che le ſpalle
Voltanſi per bagnar vario Paeſe;
E tanto giran per diverſo calle
Finchè l' acque del Mare, al Mare han reſe:
Di nuovo il Sol dal Mare le riprende,
E 'l Vento ai Monti, e ai Campi ognor le rende.

XL.

Tal' è di tutto l' Univerſo intero
L' ordine, e l'armonia ſempre coſtante.
Entro al concorde ſuo felice impero
Diſcordia non ha mai poſte le piante.
Per noi coſpira il tutto: il Vento fiero,
I Mari, le Montagne, e 'l Sol raggiante.
Poſſa così con armonia verace
Regnar tra noi ſimil' accordo, e pace.

* * *
* *
*

E 'l Rodano, ed il Reno, &c.) Il Pò, il Rodano, ed il Reno naſcono dalle Alpi: i due ultimi ſcaturiſcono dalla medeſima Montagna.

XLI.

Si riconoſca almen colui, dal quale
Dipende il tutto, cui dà moto, e vita.
Che s'Ei l'eſſer dà al tutto, il ſuo immortale
D'altri aver, che no 'l può, Ragion ci addita.
E s'Ei fu pria del tempo, il ſuo Natale
Qual ſarà lingua a paleſare ardita?
Ciel, Terra, e l'Uom a Lui l'origin debbe;
Infinito Egli ſol Natal non ebbe.

XLII.

Qual deſtra, qual pennel nell'Alma impreſſe
La viva imago d'infinito oggetto?
Non la debbo a miei ſenſi: opre dimeſſe,
E caduche a veder l'occhio è coſtretto.
Ahi! ch'io pur ſono (e vop'è che 'l confeſſe)
Nell'infelice novero riſtretto.
Ma al punto ſol ch'a me conoſcer venni
D'un Eſſere infinito io mi ſovvenni.

Del

Nell'Alma impreſſe, &c.) Locke pretende, che noi formiamo l'idèa dell'infinito dalla potenza, che abbiamo di ſempre aggiungere alla idèa del finito. Carteſio, e avanti lui Platone, e Cicerone hanno creduto, che l'idèa dell'infinito ci era innata. In effetto perchè troviam noi finiti gli oggetti, che veggiamo? Il finito ſuppone l'infinito, come il meno ſuppone il più. Così noi non ci accorgiamo di eſſere finiti, ſe non per cagione dell'idèa dell'infinito, che è in noi.

XLIII.

Del mio orgoglio a dispetto il gran potère
D'un Eterno temetti alto Regnante;
Sentii la dependenza, e che l'altère
Genti son nulla a un tal Monarca avante;
Son pur costrette le Nazion più fere
Sentirlo, e confessarlo in cor tremante.
Qual invisibil forza il mondo ha oppresso?
Forse a 'ncepparsi l'Uom la gloria ha messo?

XLIV.

Sì, ch'io trovo per tutto ovunque miro
Vittime, Sacerdoti, e Templi immensi;
E sò, che in ogni etate al Ciel s'offriro
Umani Voti, ed odorosi incensi.
Possiam (confesso anch'io l'uman deliro)
In braccio, e schiavi de' fallaci sensi
Isfigurar la bella imagin vera
Di quel gran Dio, che all'Universo impera.

* * * * *
* * * *
* * *
* *

A' Dei

Sentirlo, e confessarlo, &c.) Non si è mai trovata veruna Nazione, eziandio nel nuovo mondo istesso, che non avesse un culto stabilito in onore di qualche Divinità; e un tal consenso degli Uomini, deve esser riguardato, secondo Cicerone, come una legge di Natura. *Omni in re consensio omnium gentium lex Naturæ putanda est.*

XLV.

A' Dei mugghianti un dì l' Egitto offrìo
Omaggi, e Voti, ed inchinò il ſuo piede;
Ma ſotto quelle impure ſpoglie un Dio
Ivi naſcoſto di adorar ſi crede.
Lo Spirto uman s' inganna, e ſpeſſo ardìo
Vili Deità formarſi, e lor dar fede;
Ma pur chi ardì ſprezzar tai Numi indegni
Si traſſe de' Mortali e gl' odj, e i sdegni.

XLVI.

Deteſtoſſi Mezenzio; e Salmonèo,
E Capanèo ſon nomi anche di orrore.
Qual moſtro riguardoſſi un Empio, e fèo
Al Mondo in ogni etate onta, e diſnore.
Ed allor, ch' Epicuro, aſcoſo, il reo
Siſtema forma, e vuol ſcacciar dal core
Il timor degli Dei nell' alma impreſſo,
Lo veggio a piè di Giove genufleſſo.

Nè

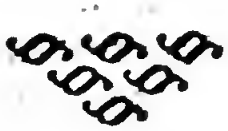
Lo Spirto uman, &c.) Cicerone ancor lo dice: *Multi de Diis prava ſentiunt; omnes tamen eſſe vim, & naturam Divinam cenſent.* L'Idolatria di cui parlerò nel Canto terzo prova, che l' Uomo è ſtato ſempre convinto di eſſerci una Divinità, che l' ha ognora cercata; ma che avvolto tra i ſenſi, ha preſo per Divino ciò, che faceva impreſſione a' ſuoi ſenſi.

Deteſtoſſi, &c.) Mezenzio, *Contemptor Divûm* è rappreſentato da Virgilio, come un Tiranno odiato da ognuno. Salmoneo, e Capaneo furono, al dir de' Poeti, fulminati per la loro empietà. Protagora, e Prodico furono condannati a morte per aver parlato male de' Dei: queſto ſteſſo pretеſto ſervì per far morir Socrate.

Lo veggio a piè, &c.) Diocle in vedere Epicuro in un Tempio eſclamò: Giove non mi è mai ſembrato sì grande, che allorchè ho veduto Epicuro a' ſuoi piedi.

XLVII.

Nè ciò gli baſta ; io l'odo eſporre ancora
E confeſſare un ſommo alto potère
Di cui ſon giuoco , e ſon traſtullo ognora
Le genti vili , e l'orgoglioſe , e fière .
Un nemico in agguato , che divora
Le noſtre pompe , e le grandezze altère .
Popoli , e Regi voi morite ; e morte
Ogni Cittade avrà famoſa , e forte .



La-

Un ſommo alto potere , &c.)

Uſque adeò res humanas vis abdita quadam
Obterit , & pulcros faſces , ſævaſque ſecures
Proculcare , ac ludibrio ſibi habere videtur .

Io attribuiſco ad Epicuro queſto penſier di Lucrezio, poichè le opere del primo eſſendo perdute , non conoſciamo il Maeſtro ſe non dal Diſcepolo .

Egli è da maravigliarſi , che Lucrezio abbia fatto una tal confeſſione ; che alcuni ſoſtengono , che voleſſe ſol parlare di una potenza materiale iſpogliata d'intelligenza . Bayle non è di tal ſentimento : „ Ecco , *dice* „ *egli* , un Filoſofo , che volendo negare capricciosamente la Provideh- „ za , ed attribuir tutto al movimento neceſſario degli atomi , l' eſpe- „ rienza nondimeno lo sforza di riconoſcere un' affettazione particolare „ di diſtruggere le noſtre dignità : e per conſeguenza la ſua *Vis abdita* „ *quadam* è un' argomento convincente contro di lui .

XLVIII.

Lacedemone giace in ſeno all' erba ;
Appena or ſi ravviſa Argo , ed Atene ;
E la Grecia deſerta altro or non ſerba ;
Ch' ombre di Grecia involte infra le arene .
Di Troni , e Lauri infranti è la ſuperba
Terra coperta , e le Campagne amene .
Menfi ove ſono i tuoi prodigi ? Alfine
Divorò il tempo infin le tue ruine .

XLIX.

Quelle ſuperbe , ed elevate Tombe ,
Che veggio ſparſe in ogni terra , e lido
Altro non ſon , che riſonanti trombe ;
Che al Ciel del niente umano alzano il grido .
A quel potère a cui ciaſcun ſoccombe
Rende omaggio ogni cor barbaro infido ,
E genufleſſo a piè d' Idolo indegno
Crede di morte rea placar lo ſdegno .

* * * *
* * *
* *
*

Alcun

Lacedemone giace , &c.) Immagine preſa da quelle belle parole della lettera di Sulpizio a Cicerone . *Hem nos homunculi indignamur ſi quis noſtrum interiit . . . . cum uno loco tot Oppidorum cadavera projecta jaceant* .

L.

Alcun dirà, che in quell' erme foreſte
Da noi diviſe da sì vaſti mari
Genti vi ſieno pur tranquille, e oneſte,
Ch' agli Dei non han mai drizzati altari.
Dunque perchè tutt'or narran codeſte
Fole i Viaggiator ſciocchi, ed ignari
Dar credenza dovrò ſenza riguardi
A teſtimonj per lo più buggiardi?

LI.

Ma quando ancor foſſer ſicuri, e certi
I lor racconti, e chi oſerà d' opporre
A tutto il germe uman ricco di merti
Un Popol, che tra Belve ognor ſen corre?
Un Popolo, ch' errante tra deſerti
Sovrano, Leggi, e le Cittadi abborre?
Di ſprezzarvi ho ragion quando tra i moſtri
Empj, cercate i rei Compagni voſtri.

Fole i Viaggiator, &c.) Bayle, che nel ſuo libro ſulla Cometa eſamina ſe l'Ateiſmo è più dannoſo dell' Idolatria (queſtione, che non meritava quattro Volumi) riporta per prova, che ponno eſſervi degli Ateiſti, le teſtimonianze di alcuni Viaggiatori poco famoſi; conceſſo, che tali racconti ſian veri, che provera egli? Un Selvaggio è come un Bambino, in cui la Ragione non ſi è ancora ſviluppata.

LII.

Pur tutta volta a quel Popol Selvaggio
De' ſenſi avvolto in fra la notte oſcura,
Dell'immagin di Dio traluce un raggio,
Reſto infelice d' alta origin pura.
Tra lor giuſtizia alberga, e rende omaggio
Il Figlio al Padre, che de' Figli ha cura:
Si amano i Spoſi; e mai natura in noi
Interamente perde i dritti ſuoi.

LIII.

Ma quai ſon queſti dritti? allorchè ho ſcoſſo
La vana tema d' un ſuperno ultore
L' aeree leggi più creder non poſſo,
Ch' abbian ſull' alma mia forza, e vigore.
Io vivo ſol per me, da me ſon moſſo,
E tutto deggio a me, tutto al mio core.
La Virtuqe non è, che un nome vano:
Il ſol piacer è a me legge, e Sovrano.

* * *

Così

Tra lor giuſtizia alberga, &c.) Dice Montagna, che tutta la morale de' Cannibali conſiſte in due leggi, d' eſſer coraggioſo in guerra, e di amare le loro Donne.

Io vivo ſol per me, &c.) Seguendo il ſiſtema di Hobbes, egli non fa alcuna diſtinzion vera tra la Giuſtizia, e l' Ingiuſtizia: la forza fa il dritto.

LIV.

Così l' Empio favella ; e della Fede
Della Virtù , che ſprezza è ſchiavo eterno ;
Se naſcoſto in peccando eſſer ſi crede ,
Ne lo rampogna un teſtimone interno .
Il ſuo giudice è il cor ; ivi riſiede
Dell' Empio , e ingrato il gran Cenſor Superno .
E ſe con l' arti ree faracci oltraggio ,
La pena aſpetti dell' oprar malvaggio .

LV.

Un delinquente vittima moleſta
De' ſuoi rimorſi mai ſi aſſolve ; e mai
Sotto di ricca volta , e d' or conteſta
Oſa al Ciel , ſuo terror , alzare i rai .
La ſpada , ch' è ſoſpeſa in ſu la teſta
Rende ſue ricche menſe amare aſſai .
Un crudel pentimento è il primo ultore ,
Che immerge il ferro in ſen del traditore .

De'

Il ſuo giudice è il cor , &c.)

Exemplo quodcumque malo committitur , ipſi
Diſplicet auctori ; prima eſt hac ultio , quod ſe
Judice nemo nocens abſolvitur . . . . .
Pœna autem vehemens , ac multo ſævior illis :
Nocte dieque ſuum verſare in pectore teſtem . Giovenale .

Un delinquente , &c.) Queſto ſentimento di Cicerone è ammirabile : *Virtutis , & vitiorum , grave ipſius conſcientia pondus eſt , quâ ſublatâ jacent omnia .*

Il medeſimo Cicerone dice ancora: *Magna vis eſt conſcientiæ in utramque partem , ut neque timeant , qui nihil commiſerunt , & pœnam ſemper ante oculos verſari putent , qui peccaverunt .*

La Spada , &c.) Democle vantava la felicità di Dionifio tiranno ; ma mu-

LVI.

De' dolci adulator la turba invano
Da Tiberio ſcacciar può la triſtezza.
Del Mondo intero Ei ſol Donno, e Sovrano
Chi a lui puote arrecar pena, e amarezza?
Di qual Giudice in terra altero, e ſtrano
Temer Egli potrà l'ire, e l'aſprezza?
Pur'Ei ſi ange, e ſi cruccia; ah! ſono i Vizj
Accuſatori, Giudici, e Supplizj.

LVII.

Ebbro ſempre di ſangue, ed aſſetato
Condotto a diſperar da' ſuoi misfatti,
Del core afflitto agli occhi del Senato
Fà moſtra alfin, cui tanti oltraggi ha fatti.
E da' rimorſi, e angoſcie conſumato
Pere ogni giorno; alle parole, agli atti
Infelice aſſai più l'empio tiranno,
Che gli Sudditi ſuoi pieni di affanno.

Eterne

---

mutò ſtile allorchè invitato alla real tavola, e giacente accanto al Rè, ſi accorſe che ſtava ſoſpeſa ſopra la ſua teſta una Spada attaccata ad un filo. Quindi diſſe Orazio:

Diſtrictus Enſis cui ſuper impia
Cervice pendet, non Sicula dapes
Dulcem elaborabunt ſaporem.

Fà moſtra alfin, &c.) In quella famoſa lettera, di cui il diſordine fa dire a Tacito, che ſe ſi apriſſe il cuor de' Tiranni ſi vedrebbe come ſono laccerati. *Adeo ſacinora ipſi quoque in ſupplicium verterant.*

LVIII.

Eterne ſon della Virtù le Leggi:
Nè contr' eſſe, o a turbarne la Natura
Ebber mai forza i Popoli, nè i Reggi:
Nè i Dei la lor beltà rendèro oſcura.
Ed i Romani, che tra gl' altri preggi,
Credeanſi figli di una Madre impura,
Pur di Lucrezia il caſo acerbo, e raro
A diſpetto di Venere ammiràro.

LIX.

Fin dalla Cuna queſto dritto impreſſo
Porto nell' alma, e da lui ſolo imparo
Quel, che al Padre degg' io, deggio a me ſteſſo,
Alla Spoſa diletta, al Figlinol caro.
In quel libro Supremo io leggo eſpreſſo,
Che prima ancor, che aveſſe all' Uomo ignaro,
E Licurgo, e Solon parlato, e ſcritto,
Era il rubbare, ed il tradir delitto.

Eterne ſon, &c.) „*Satis enim nobis*, dice Cicerone, *ſi modo aliquid in* „ *Philoſophia profecimus, perſuaſum eſſe debet, ſi omnes Deos, homineſ-* „ *que celare poſſimus, nihil tamen avarè, nihil injuſtè, nihil libidinosè,* „ *nihil incontinenter eſſe faciendum*.

Ed i Romani, &c.) Eſſi ſi vantavano di eſſer figli di Venere, e di Marte. Avanti che foſſer fra loro Leggi contro l'Adulterio, l'affronto fatto a Lucrezia fè ſcacciare i Rè, e rendette quella Donna famoſa. Tito Livio gli fa dire avanti di uccideſi: *Corpus eſt tantum violatum, animus inſons*. Perchè dunque ammazzatſi, dice S. Agoſtino? Lodiſi il ſuo dolore, ſi biaſimi la ſua morte.

Fin dalla Cuna, &c.) Cicerone ha parlato della Legge naturale con altrettanta verità, che eloquenza: *Eſt quidem*, dic' egli, *vera Lex diffuſa*

in

LX.

Prima, che aveſſe il Popolo Romano
Sculte le Leggi col robuſto braccio
Era il perfido Mezio, era l'inſano
Tarquinio ancor delle ſue colpe al laccio.
Vuò dar morte a un rivale: e chì la mano
Mi tien? Io voglio, io poſſo, e pur nol faccio;
Ah! pavento i rimproveri del Core
Più che l'Areopago, e il ſuo rigore.

LXI.

La Virtù, ch'ama i piacer ſaggi, e giuſti
Par, che ci ſgridi con voce ſevera;
Ma ſe il ſeguirla a noi coſta diſguſti,
Pure ammiriam la ſua bellezza auſtera.
Geloſo il Vizio de' ſuoi pregi auguſti
La riſpetta da lungi; e la non vera
Spoglia di Virtù prende, e ſi paleſa
Per conſolar così l'Alma ſorpreſa.

Ado-

in omnes, conſtans, ſempiterna. Huic legi non abrogari fas eſt, neque derogari in hac aliquid licet, neque tota abrogari poteſt, neque verò aut per Senatum, aut per Populum ſolvi hac lege poſſumus... neque ſi nulla erat Romæ ſcripta Lex de Stupris, idcircò non contra illam legem ſempiternam Tarquinius vim Lucretiæ attulit. Erat enim ratio profecta a rerum natura, & ad recte faciendum impellens, & a delicto avocans, quæ non tunc denique incipit Lex eſſe, cum ſcripta eſt; ſed tùm, cùm orta eſt: Orta eſt autem cum Mente Divina.

Era il perfido Mezio, &c.) Il perfido Mezio, e Tarquinio il crudele non furono traſgreſſori di Legge ſcritta, poichè Roma ancor non ne aveva; ma furon condannati da quella Legge eterna irrevocabile, che precede ogni Legge umana.

LXII.

Adorabil Virtute, i vezzi tuoi
In un cuor, che ti perde, ahi qual'eſtrema
Laſcian pena, e dolor! Tu ſola puoi
A chi ti odia, recar tormento, e tema.
Deh ſcendi amabil Dea, ſcendi fra noi,
E l'Empio in faccia tua palpiti, e frema.
Ti fugge è vero, la Fortuna audace;
Ma ti ſegue, e accompagna, e Gloria, e Pace.

LXIII.

Il felice Mortal, che t'ama, e apprezza,
Per lo tuo amor, perdendo tutto ancora,
Senza onori aver mai, ſenza ricchezza,
Ricco è per te, che ſenza te non fora.
Ma allor, che non curiam la tua bellezza
Virtù importuna, a che ſtraziarci allora?
Perchè ci rendi con il tuo rimorſo
Amaro ognor di noſtra vita il corſo?

Adorabil Virtute, &c.) Claudiano fa il ſeguente bel ritratto della Virtù:

Ipſa quidem Virtus pretium ſibi, ſolaque latè
Fortuna ſecura nitet, nec faſcibus ullis
Erigitur, plauſuque petit clareſcere vulgi,
Nil opis externæ cupiens, nil indiga laudis,
Divitiis animoſa ſuis, &c.

È coſa certa, come lo dirò nel Seſto Canto, *che ſenza la Religione Criſtiana non vi è vera Virtù*. Nulladimeno appreſſo li ſteſſi Pagani il vantaggio ſegreto di *nil conſcire ſibi, nullâ palleſcere culpâ*, facea godere una felicità ad un Ariſtide, della quale era incapace un Catilina. Bruto, mi ſi dirà, in atto di uccidersi dette in queſta eſcandeſcenza, dicendo: *O diſgraziata Virtù! tu non ſei, ſe non un nome; ed io ti ſerviva, come ſe tu foſſi ſtata qualche coſa; ma ora mi accorgo, che tu non ſei, ſe non la ſchia-*

LXIV.

E chi ti diè tanto potère, e tale
Di affligger l'alme, e di dar pena a i rei?
Deh lascia in pace il misero Mortale,
E asconditi per sempre agli occhi miei;
Che non veggendo il tuo bello immortale
Di non amarti libertate avrei.
Ma nò, tu sempre a noi sarai presente;
Premio, o gastigo dell' umana gente.

LXV.

Gran Dio! chì potrà mai non ravvisarte
All' Opre tue così stupende, e grandi?
Per tutto a noi Tu parli, e l' Uomo ad arte
Sprezza la Voce, che al suo cor Tu spandi.
E allor, che l' Universo a parte a parte
Ci palesa i prodigj alti ammirandi,
Presi, e allettati da beltà terrene
Non alziam gli occhi al Vero unico Bene.

Da

---

schiava della Fortuna. Bruto, che faceva consistere la Virtù in un violento amore della libertà; così parla da disperato, vedendo il partito di Antonio vittorioso. Ma come poteva egli dire di aver servito la Virtù, egli che aveva assassinato Cesare suo benefattore?

Non alziam gli occhi, &c.) Che l' Uomo spieghi lo sguardo sullo Spettacolo della Natura, o ch' egli rientri in se stesso, da qualunque parte ei si volga, egli incontra il suo Dio; non pertanto i Filosofi o nulla videro fuor della materia, o accoppiando l' intelligenza alla materia confonderono Iddio, la Natura, l'Anima del Mondo &c. o tutto dichiararono dubbio, ed incerto. I Sensi condur non ci possono se non a cose materiali, la Ragione immersa ne' sensi alle cose Spirituali con incertezza ci guida. Ella non puote dunque, come i Deisti il vorrebono, esser la sola nostra regola, e le nostre anime *clausæ tenebris, & carcere cæco*, hanno di bisogno di un' altra luce.

LXVI.

Da nuovi oggetti ognor rapito è il core,
Ed in eſſi ſi ſpazia; e reſta intanto
Da Te diviſo; ma qual colpa, o errore
Ci ſvìa? E ſarem noi ſempre nel pianto?
I noſtri mali non avran, Signore.
Ripàro? Il fondo deh tocchianne. Accanto
L' Uom mi ſi ponga; e conoſcendol' io
Meglio conoſcerotti, o Grande Iddio.

FINE DEL CANTO PRIMO.

CANTO SECONDO

I.

DEH permetti, o Signor, ch'io, nato in ſeno
(Tua mercè) della Fede, e che compiti
Appena gli anni dell'infanzia, appieno
Iſtrutto fui della tua Legge, e Riti,
Ne' Verſi miei per breve tempo almeno
Sotto finti color la lingua imiti
Di un' Uom dubbioſo, che nel tuo ſentiero
S'inoltra, e cerca a paſſo a paſſo il vero.

II.

Quando a materne ſtrida Eco ſincera
Facendo, in queſta entrai Valle di orrore,
Venni per camminar mattina, e ſera
Tra le miſerie, affanni, e tra 'l dolore.
Deggio i miei primi giorni a una ſtraniera
Donna, che mi vendè latte, ed amore:
Mi ſtrinſe al ſen, m' impreſſe baci in viſo,
Ingrato io poi le contraſtai un ſorriſo.

Quando a materne, &c.) Sopra la pittura delle noſtre miſerie aſcoltiamo in primo luogo il Savio: *Laudavi*, dice egli, *magis mortuos, quàm viventes, & feliciorem utroque judicavi, qui necdum natus eſt, nec vidit mala,*

III.

Poscia intrapresi alla Ragion confusa
Stracciare il vel con pigro moto, e lento.
Dal suon delle parole alla rinfusa
Ferito, ed a diversi oggetti attento,
Ridissi i nomi a pronunziar non usa
La lingua, ed a distinguerli fui intento.
Conobbi il Genitor, l'accarezzai,
E le materne man di sdegno armai.

Quinci

---

mala, quæ sub Sole fiunt. Eccl. Cap. 4. In secondo luogo i Pagani. Così Lucrezio:

„ Che un misero Fanciul quasi dall'onde
„ Vomitato Nocchier, nudo ed infante
„ Giace su 'l terren duro, e d'ogni ajuto
„ Vitale ha d'uopo, allorchè a' rai del giorno
„ Fuor dell'Alvo materno esponlo in prima
„ Con acerbo dolor Natura, e il tutto
„ Di lugubri vagiti empie, e di pianto:
„ Quale appunto convienti a chi nel breve
„ Corso di nostra Vita esser dee segno
„ Ad ogni strai delle Sventure Umane.

A Lucrezio si aggiunga Cicerone citato da S. Agostino: *Hominem non ut à Matre, sed à Noverca natum, corpore nudo, fragili, & infirmo, animo autem anxio ad molestias, in quo tamen inesset obrutus quidam divinus ignis:* A' lamenti di Cicerone si unisca no quelli di Plinio H. N. lib. 7. *Jacet manibus, pedibusque devinctis flens animal, cæteris imperaturum, & à suppliciis Vitam auspicatur, unam tantùm ob culpam, quia natum est.* È noto l'Assioma degli Antichi, che la prima Fortuna è di non nascere, la seconda di morir quanto prima. *Primùm non nasci, alterum quàm citò mori* Cic. Plinio è arrivato fin follemente a dire, che il miglior dono, che la Natura ci abbia fatto, si è quello di potersi uccidere da se medesimo.

IV.

Quinci il rigor temèi d' aſpri, e nojoſi
Maeſtri, che tuttora intorno avèa:
Delli paſſati Secoli famoſi
L' uno la lunga Storia mi dicèa.
Nella memoria mia, barbari, odioſi
Nomi di lingue ignote altri imprimèa.
Indi col tempo ſi formò l' ingegno,
E ne raccolſi un ampio frutto, e degno.

V.

L' Eloquenza collerica ammirài
Di Eſchine; e le bugie dolci di Omèro.
Della meſta Didon ſpeſſo bagnai
Il finto rogo col mio pianto vero.
I puerili giuochi allor laſciai
Aprendo ad altre cure il van ſentiero;
E dal desìo del ver tratto ſovente,
Sperai di Newton penetrar la mente.

Or

Di Eſchine, &c.) Famoſo rivale di Demoſtene, la cui Orazione *pro Coronâ* è sì bella.

Della meſta Didon, &c.) S. Agoſtino nelle ſue Confeſſioni ſi rimprovera del piacere, ch' Egli avea nella ſua giovanezza in legger Virgilio: „ La lettura di queſto Poeta, *dic' egli*, mi caricava la memoria degli errori di un certo Enea, nel mentre che io mi dimenticava de' miei: „ piangeva la morte di Didone, e la morte, che mi davano quei vani „ piaceri, la riguardava ſenza lacrime „. *Tenere cogebar Æneæ neſcio cujus errores, oblitus errorum meorum, & plorare Didonem mortuam, cùm interea me ipſum in his a te morientem, Deus vita mea, ſiccis oculis ferrem miſerrimus.*

VI.

Or di un ſpinoſo, e ſterile Problema
Io giva in traccia, la Ragion per guida;
Or dando il crollo al Carteſian Siſtema
Ergeva nuovi Mondi all' aria infida.
Era men pronta con ſua cura eſtrema
Ad innalzare i ſuoi Caſtelli Armida,
Di me, che con un ſoffio in un momento
Tutti i Vortici alfin mandav' al vento.

VII.

Sovente in ſette eguali parti un raggio
Diviſi, guida l' eſperienza, e duce.
E ſalendo al color primo, coraggio
Ebbi di calcolar per fin la luce.
Quanti giorni di pena, e di diſaggio
Il desìo di ſaper ſeco conduce!
Ahime! quanti anni, e doloroſi meſi
In queſti ſogni adulatori ho ſpeſi!

::*:*:*

Tutto

Tutti i Vortici, &c.) Newton diſtrugge i Vortici del Deſcartes, e il ſuo ſiſtema ſu i colori. Secondo l'eſperienze del primo la Luce è un faſcio di raggi coloriti. Un raggio divideſi in ſette parti, e la meſcolanza de' colori primitivi produce gl' altri differenti colori. Il Signor Du Fay dell' Accademia delle Scienze di Parigi ha creduto nondimeno di non dovere ammettere ſe non trè colori primitivi.

VIII.

Tutto ſaper, tutto cercar bramava,
E di me ſteſſo intanto era all' oſcuro.
Alfin ſgridando la mia eſtrema, e prava
Negligenza, conoſcermi procuro.
Una ſpeme orgoglioſa in me ſpirava
Un tal deſire periglioſo, e duro.
Fatal conſiglio! o quante volte il grato
Dono dell' ignoranza ho ſoſpirato!

IX.

Qual' Uom, che ſveglio dopo lungo ſonno
Trovaſi ſolo in Iſola deſerta,
In cui vedere gl' occhi ſuoi non ponno,
Che duri Scogli, aſpra Montagna, ed erta:
Benchè di tutto ſia Signore, e Donno
Ed ogni ſtrada al ſuo cammin ſia aperta;
Pur timido non oſa i paſſi ſui
Portar per luoghi mal ſicuri a lui.

Tal'

Qual' Uom, &c.) In queſto pezzo è facile di riconoſcervi Paſcale. Umilia l' Uomo; ma nel tempo ſteſſo, che lo abbaſſa, lo ſolleva. Montagna al contrario lo getta a terra, e lo laſcia ſenza conſolazione, e ſperanza. Se in ogni momento parla di lui medeſimo, lo fa per diſcreditarſi. „ Lo Spirto mio, *dic' egli*, è così unito al mio Corpo, che quando il ſuo „ Compagno ha dolore lo ſente ancor egli; ſe mi arride la ſanità, ecco- „ mi un Uomo oneſto... La mia virtù, è una virtù, o per meglio dire, „ un' innocenza accidentale,... L' incertezza del mio giudizio è tanto „ egualmente bilanciata, che nella maggior parte de' caſi la metterei vo- „ lentieri alla deciſione della ſorte, e de' dadi „. Queſt' Uomo non fa onore nè al ſuo giudizio, nè al ſuo ſpirito, nè alla ſua virtù.

X.

Tal' ebbi orrore allor, che dal profondo
Sonno riſcoſſo, nel qual' era immerſo,
Mi ritrovai in un' angolo del Mondo
Senz' appoggio, nè aita, egro e diſperſo.
Mi vidi della Terra impuro, e immondo
Verme, ed inſieme Rè dell' Univerſo;
Ricco in un tempo, e vuoto di ogni bene,
Libero, e caricato di catene.

X I.

Io che menſogna ſon, dubbiezza, errore
Mi ſtudio pur di rintracciar il vero.
Talor quello, che io cerco alto Signore
Me lo ſvela, ed addita il Mondo intero.
Quel Mondo ſteſſo poi tutto rigore
In un ſilenzio tenebroſo, e nero
Altro non offre alli miei ſguardi erranti,
Che un vuoto immenſo pien di orrore, e pianti.

X I I.

O Natura crudel perchè tu vieni
A turbar la mia cara antica pace?
O ſempre teco il parlar tuo rattieni,
O parla chiaro, ſe parlar ti piace.
Deh fermiam noſtre brame alli terreni
Piacer, nè domandiam chi aſcolta, e tace.
Sì fermiamci alla Terra, e a' pregj ſuoi;
Poichè la Terra è ſol fatta per noi.

Ma

XIII.

Ma nò, che i ſuoi piacer diſguſti, e pianto
Rimenan ſeco, e ſon nojoſi ognora.
Nè ciaſcun d' eſſi di ſaziare ha il Vanto,
Quella ſete crudel, che mi divora.
Io deſidero, ottengo, ed io frattanto
A volere, e a bramar ritorno ancora.
Dammi dunque, o mio Dio, beni che ſièno
Degni di Te, o di me degni almeno.

XIV.

Ma oimè come contrario a me ragiono!
Or ſon tutto grandezza, ed or ſon niente.
Me ſolo ho in ſtima: ad altri poi ſe dono
Fò del mio amor, per me l'amo ſovente;
Io mi odio intanto, e mi odio allor, che ſono
Noto a me ſteſſo, e al mio penſier preſente.
Viver ſolo non poſſo, e' al Mondo in mezzo
Bramo piacere a quei, che in cor diſprezzo.

Ma

Io deſidero, &c.) „ Nel naſcere, *dice Boſſuet Introd. alla Filoſof.* 10. „ porto meco l' amor della felicità. La Religione toſto che può far uſo di „ ſe medeſima, me la fa ricercar per vie buone, o cattive, ma infine la „ ricerca. Contuttociò io deſidero, lo che pruova, ch'io non poſſeggo, „ il deſiderio, e la perfetta felicità non pon ſtare inſieme.

Fo del mio amor, &c.) È ſtato rimproverato al Signor de la Rochefoucault di avere nelle ſue maſſime ridotto al nulla tutte le noſtre Virtù, riferendo tutte le noſtre azzioni all'amor proprio. Ei ci ha dipinti come ſiamo dopo il peccato; come lo dirò nel Canto ſeſto.

XV.

Ma ſento già, che dal Tamigi aſtratto
Favellator con Voci alme, e ſerene,
E flemma Ingleſe a tali accenti, ratto
Riſponde, e dice: *Sì tutto ſtà bene.*
„ Il grande Autor, di cui il diſegno eſatto
„ Di tante coſe, un' opra ſol contiene,
„ Nel ſuo gran quadro, ch' ha sì ben compoſto,
„ Ancora noi, nel noſtro ſito ha poſto.

..*

Di

Ma ſento già, &c.) Secondo Pope nel ſuo *Saggio ſull' Uomo* tuttociò che è, è bene, e nel ſiſtema generale dell' Univerſo l' Uomo è al luogo ſuo. Seneca avea detto in prima che il noſtro ſtato non comportava beni maggiori. Noi abbiamo, giuſta il ſuo detto, ricevuto gran coſe, ma non eravamo capaci di riceverne delle maggiori: *magna accepimus, majora non capimus.* Egli è vero, che abbiamo ricevuto gran coſe, ma la Religione c' inſegna che ne abbiamo ricevute delle maggiori.

* Quì fa di meſtieri notare, che allorchè fu dato in luce il preſente Poema Franceſe, il Signor Pope vivea, ed i ſuoi amici crederono, che il Signor Racine aveſſe co ſopracitati Verſi fatto torto al retto giudizio di un celebre Poeta d'Inghilterra, e di più buon Cattolico Romano. Eſſi glie lo ſcriſſero, ed il medeſimo Signor Pope in una lettera a queſto effetto indirizzata al Signor Racine dichiarò *altamente, e ſinceramente, che i ſuoi ſentimenti erano diametralmente oppoſti a quelli di Spinoſa, e a quelli di Leibnitz, volendo ſottomettere tutte le ſue oppinioni particolari alla Deciſione della Chieſa.* Il fataliſmo Leibniziano è un ſiſtema orribile, le di cui conſeguenze ſono ſtravagantiſſime. Non è coſa così agevole, come ſi ſuppone, lo ſcancellarne ogni traccia, o ſoſpetto nell' opera del Signor Pope, e in tali materie fa ſempre qualche torto il doverne venire alle giuſtificazioni.

XVI.

Di ſpettacol sì bello, ahi triſte ornato!
E che! di un così grande alto Signore
Forſe i miei pianti, e l'infelice ſtato
Faran la gloria, o la faran maggiore?
(Ahi che il crederlo è fallo!) A noi ſerbato
Avrà fors' Egli un'altro ben migliore;
Nè tutti i grandi ſuoi diſegni ancora
Compiuti ſon; sì ch' io lo ſpero ognora.

XVII.

Del Mondo Arbitro eterno, e di ripoſo,
E di pace dator, che il tutto puoi,
Eſſer per tutto, benchè ſempre aſcoſo
Quando a pietà ti moverai di noi?
E potrai tu veder Padre amoroſo
Sempre di pianto aſperſi i figli tuoi?
Nò, nò; di Te, ecco che penſo: un giorno
Avrem per tua bontà miglior ſoggiorno.

XVIII.

Dove dovuto ben potrò trovarte?
Chi rende a me felicità perduta?
Forſe tra i miei ſimil debbo cerçarte;
Ma ahimè! che ſcappan dalla mia veduta,
Morte da lato me li ſvelle, e parte;
E oſcura Tomba gli divora, e muta,
Nè guari andrà, ch' io pure a giunger loro
Ne andrò. Ma dove vanno? ahi ch' io l'ignoro.

Dun-

XIX.

Dunque o Morte fia ver, che le noſtre Alme
Temano invan tuoi ſcempj? e che il fatale
Colpo, che al dì ne invola, a noi le calme
Renda, e ci meni in parte altra immortale?
Dunque allor che le noſtre umane ſalme
Saran coperte con le tue ner' ale
Ancor vivrem? Dolce ſperanza; o quanto
Colgo piacere in fomentarti intanto!

XX.

Dice l'Empio, o vapor vile, e terreno
Qual penſier folle la tua mente ingombra?
Formocci il caſo: Ei ci diſtrugge, e in ſeno
Andrem del nulla, come fumo, ed ombra.
Un dì, infelice, il tuo patir vien meno.
E tu Superbo le ſperanze ſgombra:
Vien Morte a finir tutto; e muor con noi
Tutto, perchè perchè temer la vuoi?

Ch'

Ancor vivrem, &c.) *Dabam me tantæ ſpei*, dice Seneca, ben differenti da queſti miſcredenti, che cercano di perſuaderſi il contrario, e che amano meglio in darſi in preda, per così dire, alla ſperanza del niente.

Formocci il caſo, &c.) Tal' è il linguaggio de' Libertini nel libro della Sapienza: *Ex nihilo nati ſumus, & poſt hoc erimus tamquam non fuerimus.* E in Seneca il Tragico:

Poſt mortem nihil eſt, ipſaque mors nihil;
Veloces ſpatii meta noviſſima.

Riſponde Cicerone a Coſtoro: *Quid habet iſta res, aut lætabile, aut glorioſum?* Ella è la coſa la più triſta, e che dovrà cagionare la noſtra diſperazione ſe foſſe vera.

XXI.

Ch' offre un Avello alfin di ſpaventoſo
Fuori, che cener vano, e fredda polve?
Ivi il piacere, ed il dolor nojoſo
Più non ſi ſente, e nell' obblio s'involve.
Ivi regna un eterno almo ripoſo,
Ivi pere Virtù, Vizio ſi aſſolve.
E del piacer ſeguendo il dolce iſtinto.
Andiam con agio, ov'è il godere eſtinto.

XXII.

A tal folle parlar l'empio Epicuro,
Che a torto il nome di ſaputo aſſume
Falſi argomenti aggiugne; e in dolce, e puro
Stile Lucrezio lor dà forza, e lume.
O dolce melodìa, qual' uſo impuro
Ne fa di te, chì di ſaper preſume!
E l'uno, e l'altro alfin con empia, e fella
Lingua in tal guiſa agl' Uomini favella.

XXIII.

Mortal quel ſpirto, che in cotanta altezza
Tienti, or ch' è chiuſo in queſta fragil ſcorza,
Un fuoco egli è, che con egual preſtezza
In te ſi alluma, e ratto in te ſi ſmorza.
Quando la meſta, e rigida vecchiezza,
Contro di cui non val riparo, o forza
Orridi ſolchi nella fronte imprime,
Le triſtezze a ſeder ſono le prime.

XXIV.

Quando nel corpo di anni oppreſſo, il ſangue
Sembra, che a fare il corſo uſato indugge;
Quando dal debil' occhio, egro, ed eſangue
La vera immago degl' oggetti sfugge,
La Macchina ſi sfianca allora, e langue,
E lo ſpirto con lei manca, e ſi ſtrugge,
Qual lampa, cui mancando olioſo umore
Getta un tremolo raggio, e poi ſen more.

Dell'

Mortal quel ſpirto, &c.) Lucrezio nel lib. 3.

„ Inoltre il ſenſo ne dimoſtra aperto
„ Naſcer la mente in compagnia del Corpo,
„ E creſcer anco, ed invecchiar con eſſo....
„ Se alfin crollato
„ È degl' urti del tempo, e vecchio omai
„ Langue il Corpo, e vien meno, e ſe le membra
„ Perdon l'uſate poſſe; anco l'ingegno
„ Zoppica delirando in un ſol punto,
„ E la lingua, e la mente &c.

XXV.

Dell' Uom ſorte meſchina! Ei va alla Tomba
Più debole, e bambin di quando Ei naſce.
Su l'edifizio alfin Morte rimbomba
Un fatal colpo, e uop'è quel ſi sfaſce;
E tutte, allor che in terra cade, e piomba
Nell' ultimo ſoſpir ceſſan le ambaſce.
Vuoto di ſangue il cor, tra 'l ghiaccio aſſorto
l'Alma ſvapora, e tutto l' Uomo è morto.

XXVI.

Su la fè de' tuoi canti empio Poeta
Di famoſo Dottor fedel ſeguace,
Deluſo ormai d' alma ſperanza, e lieta
Seguir dovrò ſol del piacer la face?
E conſacrarmi infin l' ultima meta
Alla Madre di Amor Vener fallace?
Perchè preſiede a Verſi tuoi, dovrei
Farla Donna ancor io de' giorni miei?

Alla Madre, &c.) Lucrezio, che Venere invoca ſul bel principio del ſuo Poema la chiama:

Degl' Uomini piacere, e degli Dei.

XXVII.

Ma ſe alla fin di ſua carriera, un niente
Aſpetta l' Uom, come guſtar poſs' io
Piaceri alati, che s' idea tua mente
Vani Conſolator del deſtin mio?
Mi diſperi animando. Almo, e ridente
Viver potrò tra l' aſpro affanno e rio,
Se il cor non ha dove poſarſi? E quando
E' laſſo, invan felicità cercando?

XXVIII.

S' angon Sudditi, e Regi; e il più bel fiore
Serba nel ſen ſpina pungente, e dura:
Speſſo interna amarezza il buon ſapore
Dell'onda attoſca, che a noi par sì pura,
Lo confeſſa Epicuro, e il difenſore
Del piacer ne paleſa la Natura,
Ma lui laſciamo: e con Ragione accanto,
Sol meditare, e apprender voglio intanto.

* * *

Io

Serba nel ſen, &c.) Secondo appunto la ſteſſa eſpreſſion di Lucrezio:
„ Poichè di mezzo al fonte
„ Dolce di Amore un non sò che di amaro
„ Sorge, che fin tra fiori ange gli Amanti.

XXIX.

Io penſo : Nè dal ſen dall' atra , e denſa
Materia puot' uſcire il penſiero .
Dunque non è la mia materia eſtenſa
Tutto il mio ben , ne ſono io tutto intero .
Un' altro Eſſer ; da me qualor ſi penſa ,
Nobil più del mio Corpo ; ha in me l'impero .
Trovo dunque , che in me con nodi aſcoſti
Sono uniti tra lor Eſſeri oppoſti .

XXX.

Il Corpo ; maſſa vil di Sangue , e Carne ,
L'Alma raggio di Dio ; alito , e immago :
Stretti con lacci occulti ; ognor legarne
I cari offici ognun di loro è vago .
Pena , e piacere è lor commune , e darne
Di ſe il governo all' Alma il Corpo è pago .
Ma oppreſſo queſti da rio morbo , e fiero ,
Scuote ; mal grado ſuo , di lei l'impero .

Io penſo , &c.) Molto tempo avanti il Carteſio Cicerone avea fatto valere queſta pruova da lui trovata in Platone . Ciò che è paruto vero a queſti due grandi Uomini , è ſtato però meſſo in dubbio da Locke , il quale non ſa , ſe la materia non poteſſe per avventura penſare . Non vi è oppinione veruna , come dice Cicerone , per quanto bizzarra , che ſia , la quale non abbia avuto qualche Filoſofo per Protettore : Locke confeſſa , che noi non poſſiamo avere idèa di una materia penſante ; *ma di là* , dice egli , *dobbiam noi conchiudere , che Iddio non poteſſe farla penſante* ? Il ricorſo alla potenza di Dio non è ſcuſa baſtante per un ſimil dubbio . Si potrebbe in tal guiſa rendere incerta qualunque verità Geometrica , dicendo per eſempio che ſappiam noi, ſe Iddio non poteſſe fare un cerchio quadro?

Trovo dunque , &c.) Arnaud oſſerva , *Lettera* 501. , che il Deſcartes , in

XXXI.

In quella guiſa, che in Vaſcel sdrucito
In preda a' Venti, e ſenza Vele, e Sarte,
Invan ſi sforza il buon Nocchier ſmarrito
Farſi ſentir da' ſuoi poſti in diſparte;
Che alla Tempeſta alfin con quelli unito
Si abbandona, perduta induſtria, ed arte;
Ei pere inſiem con la ſmarrita gente;
Ma il noſtro Duce è di naufragio eſente.

XXXII.

Perir non può. Del Corpo i lacci molti
Rende il colpo fatal ſnodati, e lenti;
Ma i puri Spirti mai ſaran diſciolti
Da Morte, e ſon dalla ſua Falce eſenti.
Che diſſi? Queſti dalla terra accolti
Corpi, ſon forſe annichilati, e ſpenti?
E d' onde traggiam noi l' idèa del Nulla?
Eſce dal niente il tutto, e mai ſi annulla.

Na-

---

in quel che ha ſcritto ſull'Anima, par preſcelto dalla Providenza per confondere i Scapeſtrati; „ Ei trovò modo di dimoſtrar loro, che non vi è „ coſa più contraria alla Ragione quanto il pretendere, che la ſoluzione „ del noſtro Corpo, la quale non è altro, che un diſordinamento di al- „ cune parti della materia, ſia l' eſtenſione della noſtr'Anima. E come „ ha egli ciò provato? Stabilendo con chiari principj, che ciò che penſa, „ e ciò che ha eſtenſione forman due ſoſtanze totalmente diſtinte, di ſor- „ ta che non ſi può concepire, nè che l' eſtenſione ſia una modificazione „ della ſoſtanza penſante, nè che il penſiero ſia una modificazione della „ ſoſtanza eſteſa.

Corpi, ſon forſe annichilati, &c.) La diſtruzione di una ſoſtanza eſteſa non è altro, che la ſeparazione delle parti. Bruciate delle legna, nulla

XXXIII.

Natura del ſuo ben ; mai parte alcuna
Nelle Vicende ſue perde di viſta :
E tu , che chiami in atra veſte ; e bruna
Il tuo Maeſtro ; o credulo Archimiſta ;
D' annichilar mai nulla avrai fortuna
Co' tuoi Crogiuoli ; e l' arte tua si triſta .
Filtrar puoi ; ſvaporar ; ſciogliere il ſale ;
Ma chi 'l creò ; lo fece anche immortale .

XXXIV.

E tu ſperi produr di nuovo ; inſano ;
Se di annientar non hai poſſanza ; e ſorte ?
Se perire non può di ſale un grano ;
Come l' Eſſer che penſa unqu' avrà morte ?
Quando tronca la Parca il filo umano
L'Alma ſi ſcioglie dalle ſue ritorte :
Il Corpo nato dalla polve ; è reſo
A polve ; e 'l Spirto al Ciel d' ond' è diſceſo .

nulla ſi perde , la parte più ſottile ſe ne vola , e ſi chiama *Fumo* : la materia oliosa ſi attacca al Cammino , e ſi chiama *Filiggine*, la parte più groſſolana riman nel focolare , e ſi chiama *Cenere* .

Il tuo Maeſtro , &c.) Mercurio Triſmegiſte , cioè tre volte grande ; creduto dagl'Alchimiſti l'inventore della loro Scienza . Autore chimerico, non meno che l' arte loro : *Cujus principium mentiri , medium laborare , finis mendicare* .

Ma chi 'l creò , &c.) Tutte le ſoſtanze ſemplici ci pajono indiſtruttibili da per ſe medeſime . Così noi poſſiamo chiamarle immortali ; ma noi non ſappiamo ancora ſe la diſtruzione dell' Univerſo non andrà ſino ad annichilire gli Elementi , che lo compongono .

Se di annientar non hai, &c.) Malgrado quel potere di vita, e di morte

XXXV.

Chì contraſtar gli può l' origin Diva,
Se oppreſſo ancor da mortal vel, ſi vede
Alto ſpiegare il volo, e ſpeſſo arriva
Al ſeggio antico; e ricco a noi ſen riede.
Quante volte o Platon, con la tua viva
Mente ten poggi alla Superna Sede?
Carteſio colaſsù ſeco mi ſale:
Appena io trovo in terra il gran Paſcale.

E voi

---

te che gli Alchimiſti ſi attribuiſcono, non ponno annichilare i Corpi ſemplici, nè produrne di nuovo, nè traſmutarli. Allorchè per mezzo di buone ragioni, e de i loro vani ſucceſſi apriranno alfin gli occhi, non cercheranno più la Pietra Filoſofale.

L'Alma ſi ſcioglie, &c.) Lucrezio iſteſſo ha ciò detto, quantunque foſſe oppoſto al ſuo ſiſtema, in que' Verſi citati da Lattanzio, il quale gli attribuiſce alla forza della Verità, che ha così fatto parlar quel Poeta:

Cadit enim retrò de terra quod fuit ante,
In terram, ſed quod miſſum eſt ex atheris oris,
Id rurſus Cæli fulgentia Templa receptant.

Bayle nell' articolo di Lucrezio pretende dare a queſti Verſi un ſenſo forzato, che certo non hanno, e la rifleſſion di Lattanzio è giuſtiſſima: *Lucretius oblitus quid aſſereret, & quod dogma defenderet, hos Verſus poſuit; ſed victus eſt Veritate, & imprudenti ratio vera ſubrepſit.* Lib. 7. Cap. 12.

Chi contraſtar gli può, &c.) Che piacer non produce egli in noi la ſcoperta di qualche Verità aſtratta, piacere del tutto Spirituale? Pittagora per aver trovato i quadrati de' lati di un triangolo ſacrificò un' Ecatombe in azion di grazie agli Dei. Platone vanta la felicità di coloro, che contemplat ponno il bello, ed il buono nel loro principio. Noi veder non poſſiamo le Verità eterne, ed immutabili, ſe non in luce eterna, ed immutabile. L' Eſſere, che è capace di ricevere un tale illuſtramento, non è al ſicuto materiale: *Ex hoc habet argumentum Divinitatis ſuæ*, dice Seneca, *quod Divina delectant, nec ut alienis intereſt, ſed ut ſuis.* Cicerone nel ſuo Trattato della Vecchiaja fa la ſteſſa rifleſſione: *Sic mihi perſuaſi, ſic ſentio quum tanta celeritas animorum ſit, tanta memoria præteritorum, futurorumque providentia, tot artes, tot ſcientiæ, tot inventa, non poſſe eam naturam, quæ res eas contineat, eſſe mortalem.* E nelle Tuſculane ſoggiunge, che noi dobbiamo conoſcere la noſtra Anima, che ci è inviſibile, come noi conoſciamo Iddio dall'opere ſue ſenza vederlo: *Mentem*

Ho-

XXXVI.

E voi Poeti venerandi, e degni,
Che il cor ci empite di furor ſoave,
O tu Virgilio, che ſeguendo i ſegni
D' Omero, d'ogni cor tieni la chiave:
Boelò, Cornelio, o Voi ſublimi ingegni;
E tu, che nominar mia lingua pave,
Fors' eran voſtri Spirti acceſi umori,
Rapidi lampi, e paſſagier vapori?

XXXVII.

Ah poteſs' io ottener la bella ſorte
Di Voi, che tolto all'Empia i nomi avete!
Ma perchè i Voti miei più in là di morte
Io ſtendo, acceſo dalla folle ſete?
Perchè con chiare geſta, io vuò la forte
Notte illuſtrar, che mi ſoſpinge a Lete?
Per i futuri Secoli mi affanno,
E m' intereſſa quel che un dì diranno.

Io

Hominis quamvis eam non videas, tamen ut Deum agnoſcis ex operibus ſuis: ex memoria rerum, & inventione, & celeritate motus, omnique pulchritudine Virtutis vim Divinam mentis agnoſcito.

Appena io trovo, &c.) Paſcale in un corſo così corto di Vita, ſotto il peſo di continovi malori appena ha viſſuto, appena ha ſcritto, e pure qual nome non ha egli laſciato!

* *E tu, che nominar, &c.*) Il modeſtiſſimo Autore intende qui di parlare di ſuo Padre conoſciuto da tutto il Mondo per le ſue maraviglioſe Tragedie.

Ah poteſs' io, &c.) Cicerone fa forza ſu queſto argomento: *Quid procreatio liberorum, quid propagatio nominis, quid ipſa ſepulchrorum monumenta ſignificant, niſi nos futura cogitare? quid Poeta? nonne poſt mortem*

XXXVIII.

Io vuò eternarmi ; e nel mio van desio
Conoſco ben ch'io ſon fatto immortale.
Non mi contenta il ben che pere ; o Dio
Dammi un ben dunque al mio desire uguale.
Dal nulla a che chiamarmi ; ſe degg'io
Sol limitarmi a piacer vano, e frale ?
E ſe gloria immortale anèlo invano ;
Perchè accendermi il cor d'Amor sì ſtrano ?

XXXIX.

Qualora in terra con dolore eſtremo
Veggio virtute da' malvaggi oppreſſa
Innalzo i lumi a quel Padron Supremo ;
Cui riconoſco in confuſione iſteſſa :
E dico ; ſe 'l permette ; al danno avremo
Riparo un giorno ; e ſede altra conceſſa :
Che ad altro tempo Iddio giuſto, e ſevero
Sua bontà ſerba, e 'l ſuo gran ſdegno altero.

Fa-

---

tem nobilitari voluni ? E dice ancora altrove : *Cùm multis aliis de cauſis Virorum bonorum mentes Divinæ mihi ; atque æternæ videntur eſſe, tam maximè, quòd optimi ac ſapientiſſimi cujuſque animus ità præſentit inpoſterum, ut nihil niſi ſempiternum ſpectare videatur :*

Io vuò eternarmi, &c.) „ La prova là più forte ; *dice S. Evremont*, „ che io abbia trovata in favore dell' immortalità dell'Anima, sì è il deſi- „ derio, che io ho di ſempre eſiſtere.

Qualora in terra, &c.) *Vidi lacrymas Innocentium, & neminem conſolatorem* Eccl. 4. Queſto diſordine ha fatto ſpeſſo mormorare i Gentili contro la Providenza : così Claudiano :

Sed quùm res Hominum tantâ caligine volvi
Adſpicerem, latoſque diù florere nocentes,

Ve-

XL.

Favole di Poetico furore
Son tali Dogmi, dice l' Empio inetto;
Toſto, che Grecia l' infernale orrore
Udì da' Carmi del ſuo Omer' diletto;
Isbigottito il volgo dalle Suore,
E da' Serpenti della tetr' Aletto;
Sognoſſi luoghi di delizie pieni;
Contrade degli Eliſi, e Campi ameni.

* *
*

Eſſi

Vexarique pios, rursùs labefactâ cadebat
Religio . . . . .
Abſtulit hunc tandem Rufini pœna tumultum,
Abſolvitque Deos.

Queſta ragione è falſa: il Cielo non ſi giuſtifica ſempre in tal guiſa: Quanti Scelerati ſon viſſuti impunìti ſulla terra! Claudiano dovea inferirne un'altra dimora, dove tutto ſarà riſtabilito. „ Se la Morte foſſe la rui„ na di ogni coſa, *dicea Platone*, i cattivi ci guadagnarebbon troppo, „ perchè ſarebbon liberati da' loro Vizj: ma no: ſia l'Anima virtuoſa, „ poich' ella porta ſeco le ſue buone, o cattive Opere; le ſue Virtù, e i „ ſuoi Vizj, che ſon la cagione di ſua felicità, o di ſua miſeria eterna.

Toſto, che Grecia, &c.) I Poeti hanno con le loro favole conſervata la tradizione univerſale dell' immortalità dell'Anima. Così lo laſsò detto Cicerone: *Permanere animos arbitramur, conſenſu Nationum omnium: quâ in ſede maneant, qualeſque ſint, ratione diſcendum eſt. Cujus ignoratio finxit inferos . . . . Inde Homeri tota mortuorum mentio. Inde in vicinia noſtra Averni Lacus &c.* E di là ancora la deſcrizione dell'Inferno in Platone, che dipinge il ſoggiorno de' Giuſti, e quello de' Rei. Quelli, che hanno commeſſe colpe eſpiabili con pene paſſaggiere, non ci reſtan ſe non un'anno.

XLI.

Eſſi finſer Plutone ; e la lor deſtra
Sull' alta ruota Iſſion diſteſe :
Eſſi inventaro la dolente alpeſtra
Carcere oſcura , e l' orrido Paeſe ,
Che nove volte da ſiniſtra a deſtra
Stige circonda con le braccia ſteſe .
Tantalo condannar colà lor piacque ,
Di ſete ardente in mezzo alle chiar' acque .

XLII.

Con l' urna di Minoſſe , e co' tremendi
Decreti ſpaventar gli egri Mortali
E lor fecero udir tra gli ſtupendi
Urli e lamenti , a neſſun' altri eguali ,
Una voce , che un' Ombra , in quegl' orrendi
Luoghi al Ciel manda ,, Dall' eſtremi mali
„ Ch' io ſoffro in queſti oſcuri luoghi , e rei ,
„ Ciaſcuno impari a riſpettare i Dei .

* * * *
* * *

Se

Una Voce , che un'ombra , &c.) Virgilio nel lib. 6. dell'Eneide dipinge un'Empio nel Tartaro , che grida :

Diſcite juſtitiam moniti , & non temnere Divos .

XLIII.

Se gli arditi inventor d'utili ciance
Trovati aveſſer docili uditori,
Uopo non fora, ch' altra Voce lance
Gridi interni, e più forti a' noſtri cori:
Che un Giudice, che ha in man l'eque bilance
Un dì ci aſpetta a condannar gli errori,
E che mai il giuſto laſcerà nel lutto:
Speriam, ſoffriam: ſtabiliraſſi il tutto.

XLIV.

Di un giuſto ultor la non fallace ſpeme
Socrate molce; e la fatal bevanda
Contento aſſorbe, che ſua Padria inſieme
Con la Sentenza ingiuſtamente manda.
Ed io l'ammirerei, ſe all' ore eſtreme
Taceſſe quella frivola domanda
Dell' Oſtia da immolarſi. O quanto è vano,
Ed erra ſpeſſo l'intelletto Umano!

* *

Ma

Taceſſe quella, &c.) Socrate, che sì ſtupendo appare nel racconto, che fa Platone della ſua morte, finiſce il ſuo famoſo ultimo Sermone, ordinando, che ſi offeriſſe per lui un Gallo ad Eſculapio. Coloro, che creder non ponno, che l'ultima parola di queſto Eroe dell'antichità foſſe cotanto puerile, vi cercano per entro un ſenſo allegorico, ma queſto è molto imbrogliato. La riſpoſta di Critone, *faremo quanto ci ordinate*, fa vedere, ch'ei prende le parole di Socrate nel ſenſo naturale, cioè Superſtizioſo.

XLV.

Ma veggio oimè ! nel punto in cui favello ,
Che ſi ſmarriſce la mia mente ancora :
L' alta promeſſa d' immortale oſtello ;
Ragion , da' dubbj non mi mette fuora .
Com' eſſer può raggio Divino e bello
L'Alma , tra nubi d' ignoranza ognora ?
Fabro Eterno , e Divin , che il Seggio hai ſopra
La Luce , e ſarà l' Uom tua Immago , ed Opra ?

XLVI.

E' ver , ch' io ſono in carcere racchiuſo ;
Ma per qual colpa oime ! per qual' eccesſo ?
Onde sì crudelmente , e fuor d' ogni uſo
Punito ſon , ſe mai fallo ho commeſſo ?
Enigma inconcepibile , e confuſo .
Ahi ! che ſono , e ſarò ſempre a me ſteſſo .
E che ho fatto io ? Ragion , parla , riſpondi ;
Ma laſſo me ! tu taci , e ti confondi .

Uomin

L'alta promeſſa , &c.) Seneca ha così chiamato le prove dell'Immortalità dell' Anima . *Credebam facile opinionibus magnorum virorum , rem gratiſſimam promittentium , magis quam probantium* . Cicerone par che penſi il medeſimo in qualche luogo . La ragione ſi è , che le prove di queſta verità , ſendo ſpirituali , l'Anima abbandonandoſi a i ſenſi , facilmente le ſcorda .

Onde sì crudelmente &c.) Il dolore , la concupiſcenza , l' ignoranza , la morte ſon ſupplizj , e Dio di cui la potenza è volontà ; *cujus poteſtas voluntas eſt* , come dice S. Ambrogio , non vuol punire un' innocente .

XLVII.

Uomin voi tutti al mio ſoccorſo io chieggio,
D' onde vienſi, ove vaſſi, e chi ſiem noi?
Ma ſordi, e duri al mio penar li veggio
Seguir ciaſcuno li Balocchi ſuoi.
Innalzan moli con valore egreggio,
Ed innalzate le diſtruggon poi.
Progetti: intrichi: e con diverſe tempre
Tuttor ſi ſcrive, e ſi ripete ſempre.

XLVIII.

Geloſo l'un de' Verſi ſuoi, ſi crede,
Che Dio il creò per accozzar parole;
Altri detta Decreti, e ben ſi vede
Ch' eterne far noſtre conteſe Ei vuole.
Bramai più volte da' miei lacci il piede
Diſtrarre, e far qualche da lor ſi ſuole,
Di riſchiar l'Alma mia ſenza paura',
E dal caſo aſpettar la mia ventura.

Mi

Tuttor ſi ſcrive, &c.) Giovenale: *tenet inſanabile multos ſcribendi cacoëthes*. Queſto male è molto antico, poichè Salomone *Eccl.* 12. avea già detto: *ſcribendi plures libros nullus eſt finis*. Montagne dolendoſi di ciò, ch' egli chiama *ecrivaillerie*, dice, che farebbe di meſtieri far delle leggi contro i Scrittori ſciocchi, ed inutili come ve ne ſono contro i Vagabondi, e gl' Infingardi. *Allora*, dic' egli, *io, e cento altri ſeremmo banditi*.

XLIX.

Mi diſſer che ſublimi Uomini, e ſaggi
In ozio dotto ricercando il vero;
Ornato avèan co' virtuoſi raggi
Di Grecia tutta il nobile ſentiero;
E che in Atene là ne' bei Palaggi
Fiſſo Sapienza avea ſeggio, ed impero.
Poteſſe eſpormi col Divin pennello
Di nuovo un sì bel Quadro Raffaello!

L.

O Eroi famoſi! O Perſonaggi illuſtri!
Ma oimè! Diſcordia in mezzo lor ſi aſſide:
E da Maeſtri in quiſtionare induſtri,
N' eſce turba, in opporſi ognor che arride.
Compiange i noſtri folli error paluſtri
Eraclito, e Democrito ſen ride,
A' noſtri mali, ed al crudele affanno
Sollievo alcuno in guiſa tal non danno.

* * *

Tu

* *Poteſſe eſpormi, &c.*) Fa qui il Poeta alluſione ad una celebre Pittura di Raffaello fatta nel Palazzo Vaticano, cioè *l'accordo della Filoſofia colla Teologia; dove ſono ritratti tutti i Savj del Mondo, che diſputano in varj modi*. Vaſar. 3. par. pag. 76.

L I.

Tu, che in oſcura Tomba il tuo ſoggiorno
Fai pur, dì, che imparaſti in quel ritiro?
„ Gl' Atomi nello ſpazio immenſo, intorno
„ Girando, e alquanto uſcendo fuor del giro:
„ Duri, ineguali, adunchi, al lor ritorno
„ Accozzandonſi inſiem toſto ſi uniro.
„ Di ſorta tal, che caſual' unione
„ Diede a Natura e forma, e perfezzione.

L I I.

„ Porſi ſotto la fronte all' occhio piacque:
„ Le braccia al buſto ſi legar davante;
„ Per buona ſorte ſoda allor ſi giacque
„ La Terra ſotto delle noſtre piante.
„ Da tal miſcuglio l' Univerſo nacque
„ E l' Eſſere in noi libero, e penſante.
Ippocrate deh vieni, e con l' egreggia
Virtù, ſana queſt' Uomo, che vaneggia.

* * *
* *

E Ta-

Tu, che in oſcura, &c.) Democrito, che ritiroſſi in un Sepolcro della Città di Abdera per potere meditare a ſuo agio, attribuiſce tutto all' incontro fortuito degli Atomi, e la libertà dell' Uomo alla lor declinazione. Che ha che fare la libertà dell' Uomo colla declinazione degli Atomi?

Ippocrate deh, &c.) Gli Abderidani ſuoi Concittadini inviarono Ippocrate a Democrito, per tema, ch' ei non diveniſſe affatto pazzo.

LIII.

Talete vuol, che l'Acqua ſia del tutto
Il primo germe, e l'Aria Anaſſimene.
Ma, ch' abbia il Foco ſciolte del produtto
Mondo le fibre, Eraclito ſoſtiene.
De' ſtudj di Pirron dubbiezza è il frutto:
Inſenſibil' al mal tanto, che al bene,
Non ſa ſe vegli, o dorma; in tale ſtato
Sembra ſtupida Beſtia in mar sdegnato.

LIV.

Con lordo manto, e con biſacce rotte
Diogene desia, che ognun lo ſcerna.
Solo c' inſegna a rotolar la botte,
E tiene in man l' inutile lanterna.
Cerca egli un Uomo tra le genti dotte,
E pur pazzia la mente ſua governa.
Abbaſtanza queſt'Aſtri hai contemplati
Anaſſagora, or dì, chì gli ha creati?

Men-

Talete vuol, &c.) La follia de' Filoſofi è ſempre ſtata il cercare l' origine delle coſe. Secondo Talete era l'Acqua, ſecondo Anaſſimene era l'Aria, ſecondo Eraclito era il Fuoco.

Sembra ſtupida, &c.) Pirron trovandoſi in una tempeſta, a' ſuoi Compagni, ch' erano in ſpavento fece vedere un Porchetto, che mangiava con tutta pace al ſuo ordinario.

E tiene in man, &c.) Diogene non avea nè Religione, nè vergogna, nè Ragione; E quando Aleſſandro dicea, *che vorrebbe eſſer Diogene, ſe non era Aleſſandro*, facea vedere, che il ſuo deſiderio di diſtinguerſi dal reſtante degl' Uomini andava fino alla pazzia.

Abbaſtanza queſt' Aſtri, &c.) Domandato Anaſſagora, per qual cagione egli era nato, riſpoſe, *per contemplare il Sole, e la Luna.*

L V.

Mentr' Epicuro in ſu la terra aprica
E' immerſo in dolce ſonno, e qual ſi ſente
Soave Cetra, a cui la turba amica
Uniſce voci al piacer ſolo intente?
Dicon, fugge, il bel tempo, e la nemica
Parca alla fine ci riduce al niente.
Miſeri, i giorni lieti eh ſu, godete,
Ed all' ingorda anche un piacer togliete.

L V I.

Ma l' auſtero rival pallido in volto
Fà riſuonar de' ſuoi ſermon la ſcuola.
Io fremo allor, che le ſue voci aſcolto,
E l' auſtera Virtù m' ange, e ſconſola.
Com' eſſo fra 'l dolor s' io ſono involto,
Rider non poſſo, ed il piacer s' invola.
Io prima d' eſſer da Podagra oppreſſo,
Ch' ella ſia un male, ed un gran mal confeſſo.

Mentr' Epicuro, &c.) Epicuro è chiamato da Cicerone *Homo Voluptuarius*, da Seneca *Magiſter Voluptatis*. Nè Orazio intende per queſta Voluttà, una gioja Spirituale, quando nomina ſe ſteſſo *Epicuri de Grege Porcum*.

Ma l' auſtera rival, &c.) Il famoſo Portico di Atene, ſotto del quale Zenone capo de' Stoici teneva la ſua Scuola. Egli volle divenir pallido, perchè l' Oracolo gli avea raccomandato di prendere il color de' Morti.

Io prima d' eſſer da Podagra, &c.) I Stoici nella loro Filoſofia orgoglioſa facevano del loro Savio un Uomo, che nelluna coſa lo ſcoteva. Uno di eſſi tormentato dalla Gotta gridava: *fa quanto puoi, o dolore, io non confeſſerò mai, che tu ſia un male*.

LVII.

Tutto l' orror, che nel mio core ha infuſo
Zenon, diſſiperà forſe Platone;
Ma da diſcepol di chi fa ſol' uſo
Di ſaper nulla, e quale avrò ragione?
Tem' Ei, com' Egli, e in ſua ragion confuſo
Non decide, ma ſol' oſta, e propone.
Il ver, che dice mi conſola appena,
Dubita ſempre per laſciarmi in pena.

LVIII.

Geloſo il ſuo diſcepol l' abbandona;
Nel Licèo ſi ritira, e là mi chiama;
Ma dubbia laſcia pur l' egra perſona,
Che aver contezza del futuro brama.
Che giova ſua Moral, ſe non mi dona
Speme alcuna, e morir fa l' alma grama?
Laſciam la Grecia, e nell' Italia bella
Andiamo, ove Pittagora ci appella.

Se

Tem'ei, com'egli, &c.) Socrate, e Platone hanno predicato maraviglioſe Verità, ma ſempre in tuon dubbioſo: *Suum illud, nihil ut adfirmet, tenet ad extremum*, dice Cicerone di Socrate, e intorno a Platone ſoggiunge: *In Platonis libris nihil adfirmatur; in utramque partem multa diſſeruntur.*

Geloſo il ſuo diſcepol, &c.) Ariſtotile dopo eſſer ſtato per lungo tempo diſcepolo di Platone, ſeparoſſi da lui, e feceſi Capo di una Setta contraria. Dava le ſue lezzioni ſpaſſeggiando nel Licèo. Non ſi sà bene come l' intendeva ſull' immortalità dell' Anima; lo che è tanto più ſtrano, ch' egli ha molto ſcritto ſu l' Anima, ed ha fatto Trattati di Morale.

Andiamo ove Pittagora, &c.) Pittagora, che ſpacciava i ſuoi princi-

pi

LIX.

Se dò fede al ſuo dir, non dee la Morte
Recarmi orror, perchè l' Alma ſoggiorno
Muta, e non muor. Con vicendevol ſorte
Or fa in la beſtia, ed or all' Uom ritorno.
Di prigione in prigion chiuſa, per corte
Ore ſi muor per poi tornare al giorno.
Triſta immortalità! Vil ricompenſa
Di tacer lungo, e d' aſpra pena immenſa!

LX.

Filoſofi, anzi nò, Cicalatori
Udii pur troppo l' ideàte fole:
Or vi abbandono tra li voſtri errori,
Più che mai inqueto, e ſazio di parole.
Promiſer molto i nomi alti, e ſonori,
E quelle voſtre rinomate Scuole,
Da cui pien di luſinghe, allor che 'l frutto
Sperava, inganno ſol trovo per tutto.

* *

---

pj ſotto il velo di Enigmi, ordinato avea a' ſuoi Diſcepoli l' aſtinenza, ed il ſilenzio. È noto il ſuo ſiſtema della Metempſicoſi:

Omnia mutantur, nihil interit, errat, & illinc
Huc venit, hinc illuc, & quoſlibet occupat artus,
Spiritus, eque feris humana in corpora tranſit,
Inque feris noſter. Ovid. Met.

LXI.

Te ſolo o figlio di Ariſtone ho in preggio ;
Nè ti abbandono , e tu ſarai il mio Duce .
Odii il falſo , e ognor temi ; e già mi avveggio,
Che tua temenza a Verità conduce .
A te d' almo avvenir la ſpeme io deggio ,
Per te l' alta poſſanza in me riluce
D'un Dio , che m'ama ; Ma s' Ei m' ama , e lice
Creder , che laſci in pene un infelice ?

LXII.

E perchè a tanto onor , miſeria tanta
In me riuniſce ? (o rea miſtura ingrata !)
Eh ! che un Padre amoroſo ognor ſi vanta
Di ricchezze colmar la prole amata ;
E Dio ſempre felice , eterna e ſanta
Render può l' Opra ſua da lui creata ,
Ei s' ama , e l' amor ſuo ſu quella Immago
Rifletter dee , che di crear fu pago .

Pur

Te ſolo o figlio di Ariſton , &c.) Platone , che fu Figlio di Ariſtone , ha ſentita la difficoltà , e non è colpa ſua , ſe non ha potuto ſciorla : *Rem vidit , cauſam neſcivit* . La Reminiſcenza da lui immaginata , cioè l'opinione , che l'Anime noſtre eſiſtevano prima de' noſtri Corpi , non è ſufficiente , come nè pure il famoſo ſiſtema de' due principj . Cicerone nel ſuo Ortenſio , citato da S. Agoſtino , ſi accoſtava più al ſegno , dicendo , che noi naſciam per eſpiar qualche colpa commeſſa nella Vita precedente : *ob aliqua ſcelera , ſuſcepta in Vita ſuperiore , pœnarum luendarum cauſa nos eſſe natos* . Ma qual fu mai queſta Vita ? Bayle ſteſſo confeſſa , che non ſi può uſcir da queſta difficoltà , ſe non per mezzo della Rivelazione . „ La „ Storia , *dic' egli* , è il racconto delle infelicità , e de' delitti degl' Uomi- „ ni , Non vi ſon Città ſenza Oſpitali , e forche , perchè l' Uomo è in- „ fe-

LXIII.

Pur ci gaſtiga ; e per qual fallo ? o Dio !
Udita abbiam mai la ſua Voce ? E quando !
E ſe in eſilio periglioſo , e rio
Il ſuol ci diè , perchè ci meſſe in bando ?
Chì ſono ? Oime ! che nuovi in me ſent' io
Rinaſcer dubbj più mi ricercando .
Chì fia , che i dubbj ſviluppar mi vogli ?
Platone , eccoti il nodo , o ſchianta , o ſciogli.

LXIV.

Ma Platon più non parla ; anzi egli ſteſſo
Dall' Oracol Supremo implora aìta .
Dovrò ſempre ignorarmi ? E in queſto ſpeſſo
Orror , mai ſplenderà face gradita ?
Nel crudel Laberinto unqua conceſſo
Sarammi il filo per trovar l'uſcita ?
Chi fuor di queſto oſcuro Cahos mi mena ?
Il cor diſpera , e l' ignorarſi è pena .

E 4 O Ciel,

„ felice , e cattivo . Ma perchè i Pagani non diſſer coſa alcuna di buono
„ ſu queſto ? Perchè per mezzo della ſola Rivelazione ſi può uſcire da tal
„ difficoltà .

E Dio ſempre felice , &c.) Queſto è il gran principio , che S. Agoſtino ripete contro Giuliano , per provare il peccato originale :

SUB DEO JUSTO NEMO MISER NISI MEREATUR.

Pur ci gaſtiga , &c.) Se noi ſiamo infelici , ſiam puniti , e ſe ſiamo puniti , ſiam colpevoli . *Ipſum qui non debet puniri , condemnare , extremum aſtimas a tua virtute .* Sap. 12.

Dall'Oracol Supremo .) „ Purchè non ci ſia data , *dic' egli nel* „ *Fedone* , una via più ſicura , come ſarebbe qualche promeſſa o rivela-
„ zione Divina , affinchè ſopra di quella , come in nave ſenza periglio ,
„ noi terminiamo felicemente il corſo di noſtra vita .

LXV.

O Ciel, dell' ira tua, dell' aſpra guerra
Tutti i rigori in me volger tu puoi.
Dall' Etra il fulmin ſcenda, e fieda, e atterra
Alfin l' oggetto degli sdegni tuoi.
Copritemi o Montagne, apra la terra
Gl' abiſſi, e ſe io ſon reo, ſeco m' ingoi.
Pera per ſempre il giorno sfortunato
In cui ſi diſſe al Padre; *un figlio è nato*.

LXVI.

Di mia ſorte crudel mentr' io diſpero
E un Dio confeſſo con Platone a lato,
Odo, che ſerba ancor Popolo intero
Un libro, che dal Ciel fugli dettato.
Corro, s' egli è così. Ma chi 'l ſentiero
M' inſegna e addita? Ov' è il Popolo amato?
Ov' è il libro Divin? Se parlò Dio,
Che ci diſs' Egli mai? tutto cred' io.

* *
*

Per

LXVII.

Per indagar di queſto Dio la vera
Legge, appena un mortal la man mi ſtende.
Stupidi, o immerſi in frivola carriera,
L' intereſſe maggior meno gli accende.
Montagne in braccio all'indolenza altera
Non sà in qual parte la bilancia pende:
Bel verſo il fine camminar non brama;
Ma ſol' opporſi, e ricercar ſol' ama.

LXVIII.

Infame Autor d'empio Siſtema oſcuro,
Che del riunito tutto un Dio ne fai,
E che diſtruggi con parlar sì duro
Lo ſteſſo Dio, che in bocca tua ſempre hai;
Nel tuo velame aſcoſo, ivi ſicuro
Da'gravi colpi miei eſſer potrai;
In quell'asilo, ove neſſun penètra,
Sol per diſprezzo l'ira mia ſi arretra.

Sia

Non ſa in qual parte, &c.) Montagne è ſtato rappreſentato riguardando una Bilancia ſoſpeſa in aria, con queſto moto: *Che sò Io?*

Bel verſo il fine, &c.) Ognuno conoſce queſto famoſo Critico. Di Proteſtante ſi fece Cattolico, e di Cattolico tornò Proteſtante. Il ſuo metodo di ragionare è capace di affaſcinare i ſoli intelletti ſuperficiali. L'Abate di Renaudot diceva, *che l'Opere ſue erano Compilazioni crude, e indigeſte. Rac. Not. a l'Epitr. de Rouſſeau.*

Infame Autor, &c.) Coloro medeſimi, che ſi vantano di meglio intendere Spinoſa, non s'intendon fra di loro. Bayle il più capace di tutti di penetrare il ſuo ſiſtema, dopo aver combattuto il ſuo gran Principio, che Dio è tutto, riſponde a quei, che l'accuſavano di rifutar Spinoſa ſenza capirlo: „ Se io non ho inteſa queſta propoſizione, non è colpa mia.

Io

LXIX.

Sia vanto dell'ardito tuo ſeguace
De' tuoi penſieri ſcandagliar gli abiſſi;
E geloſo di onor, che a me non piace
Per intenderti pur contraſti, e riſſi.
Parla il Deiſta, è vero; e in dolce pace
Ragion mi vanta, cui ſuoi lumi ha fiſſi,
Ma mi parla almen chiaro; egli alla luce
Di lei cammina, ch'è ſua ſcorta, e Duce.

Fiſſa

„ Io parlerei con minor confidenza ſe ſcritto aveſſi contro tutto il ſiſtema
„ di Spinoſa: mi ſarebbe certamente più d' una volta accaduto di non in-
„ tender quel ch' ei vuol dire; nè vi è veruna apparenza, che s' intendeſſe
„ egli medeſimo.

Ragion mi vanta, &c.) Bayle, che nell'articolo de' Manichei paragona la Ragione alla Legge di Mosè, dice: „ La Legge ſecondo i Teologi
„ non era propria, ſe non che a far conoſcere all' Uomo la ſua impoten-
„ za, la neceſſità di un Redentore, e di una Legge miſericordioſa: Ella
„ era un Pedagogo per condurci a G. C.. Diciamo quaſi l' iſteſſo della
„ Ragione; ella è propria a far conoſcere all' Uomo le ſue tenebre, la ſua
„ impotenza, e la neceſſità di una Rivelazione „. Ella l' ha farto finora, or mi guida alla ricerca di queſta Rivelazione, moſtrandomi le pruove della vera Religione. Mi conduce fino a Colui, che guariſce i mali, della grandezza de' quali Ella mi ha tanto bene convinto; ciò che non poteva fare ai Pagani. I più illuminati eran convinti de' medeſimi mali, e riconoſcendo, che Dio era sdegnato contro di noi, potevano paragonare il gaſtigo, che ci facea ſoffrire, riunendo in noi tanta grandezza, e miſeria, alla pena, che quel Tiranno, di cui parla Virgilio, facea ſoffrire a coloro, che uniti a i Cadaveri perivano lentamente in quel funeſto abbracciamento:

Mortua quin etiam jungebat Corpora Vivis,
Componens manibuſque manus, atque oribus ora:
Tormenti genus! & ſanie, taboque fluentes
Complexu in miſero longâ ſic morte necabat.

Ecco lo ſtato miſerabile dell' Uomo dopo il peccato, tal' è quel giogo terribile impoſtogli, di cui parla l' Eccleſ. Cap. XI. *Occupatio magna creata eſt omnibus hominibus, & jugum grave ſuper filios Adam à die exitus de ventre Matris eorum, uſque in diem ſepultura &c.* I Pelagiani, che negavano il peccato Originale eran forzati a ſoſtenere, che noi eravamo nello

ſteſſo

LXX.

Fiſſa in lei dunque le tue luci, ingrato,
E 'l ſuo ſplendore riconoſci intero.
Con la Ragion, che te riſchiara, a lato
Vedrai, che della Fe m' apro il ſentiero.
Nell' incerto cammino, Ella il bramato
Lume mi addita, aſſai del tuo più vero.
D' una Religione a lei il desìo
Deggio, e con ella a ſcerla ora m'invìo.

CAN-

ſteſſo ſtato, in cui Dio ci avea creati. S. Agoſtino, opponendo loro la Pittura dell' Uomo dalla ſua naſcita fino alla morte, domanda loro, come una creatura innocente potea naſcere così infelice. Biſogna, dicea, accuſare Iddio o d' ingiuſtizia, o d' impotenza: *Sed quia nec injuſtus, nec impotens eſt Deus, reſtat quod grave jugum ſuper filios Adam non fuiſſet, niſi delicti originalis meritum praceſſiſſet.* A queſto peccato dunque la Ragione ci appella, e queſto ci fa ſentire la neceſſità di una Rivelazione.

Fiſſa in lei dunque, &c.) Chi la conoſce tutta intiera, non ſi abbandona a lei ſola. Ella è un lume naſcoſto. *Obrutus quidam Divinus ignis*, dicea Cicerone. Il ſuo ſplendore, e la ſua oſcurità l' han fatta troppo ſtimare dagli uni, e troppo diſprezzare dagl' altri. Da ciò ſon nate le Sette cotanto differenti de i Stoici, e de' Pirronici, che hanno per fondamento l'una il noſtro orgoglio, l'altra la noſtra miſeria. *Ut ſolum certum ſit, nihil eſſe certi, nec miſerius quicquam homine aut ſuperbius*, dicea Plinio il Nat. Montagne, che ha portato il Pirroniſmo fino a dire, riguardando la ſua bilancia, *che sò io?* E non *Io non sò*, perch' egli non vuol affermar coſa alcuna, e che dubbita ancora, s'egli dubbita, ſi attacca ſolo ad umiliar l' Uomo. *L'ignoranza, e la non curioſità*, dic'egli, *ſono due dolci orecchie per un capo ben fatto*. Bayle chiama la Ragione, un principio di deſtruzzione, e non di edificio, che non ſerve *ſe non a far dubbj*. E perchè ſi contradice ſovente, nelluno meglio che lui ha provata la debolezza dell' Uomo. Gl'antichi Pirronici eran degni di ſcuſa; la Ragione allora non potea meglio far per noi; Ma dopo che ci conduce alla Religione, Montagne, e Bayle ſono degni di ſcuſa? *Eſcludere la Ragione, e non ammettere, che la ſola Ragione*, dice Paſcale, *ſono due eccèſſi egualmente dannoſi*. Creder tutto, e non creder coſa alcuna ſono ancora due eccèſſi, che benchè oppoſti, hanno una medeſima ſorgente, cioè la mancanza di eſame. Chi crede tutto, prende una piccola ſcintilla per una vera luce: chi dubbita di tutto, prende una piccola nubbe per una vera oſcurità.

CANTO TERZO

I.

Roma del Mondo la Città Reina,
Che vide al Carro trionfale altero
Le Nazion tutte con la fronte china
Riſpettar le ſue leggi, e 'l valor vero:
Roma domina ancor con la Divina
Sua Religion con più ſoave impero;
E que', ch' error fe ſuoi nemici, ancora
Non ſon men ſervi di quel Dio, che adora.

II.

Criſtiano è il Nord intèro, e l' Oriente
Vantaſi ancor del bel nome Criſtiano.
E veggio opporſi alla Criſtiana gente
Il ſuperbo Ottoman col ferro in mano.
E par, che l' uno, e l' altro Popol tente
Farſi del Mondo ognun Donno, e Sovrano.
Ma della Mecca l' Impoſtore indegno
Invan tien ſchiavo dell' Aurora il Regno.

Invan

E que', che error, &c.) Come non ſi tratta in queſt' Opera della Cattolicità della Chieſa, ma della Verità della Religione Criſtiana, ogni Setta Criſtiana fa al mio propoſito. Parlerò alla fine del Canto Seſto di quelle, che hanno la diſgrazia di eſſer ſeparate da noi.

Ma della Mecca, &c.) Dicono, che Maometto sdegnato contro la Mecca, luogo di ſuo Natale, volle eſſer ſepolto in Medina. Colà è la ſua famoſa Sepultura, dove i Muſulmani vanno in Pellegrinaggio.

III.

Invan proſtrato alla Medina tomba,
Bacia il Turco, e il Perſian la terra indegna,
Che il libro, al di cui aſpetto a terra piomba
Umile il Trace, ed il Sultan, che regna:
Quel libro, che al Profeta una Colomba
(Com' è fama tra lor) dettò, m'inſegna,
Che Macon era Meſſaggier ſecondo,
E che pria un Criſto era venuto al Mondo.

* * *

Se

Una Colomba, &c.) Raccontan, che Maometto metteva del grano dentro l'orecchia, e che aveva avvezzata una Colomba a venire a beccarlo per far credere di eſſer ſpirato da Dio per queſto mezzo. È vero, che Reland nel ſuo Trattato della Religione Maomettana nega queſto fatto aſſerito da Grozio; ma ſeguendo un paſſo di due Maroniti citato da Bayle nell'Articolo di Maometto, ritrovanſi nel territorio della Mecca Colombe, che ſi riſpettano come Sacre, perchè ſi crede, che diſcendano da quella, che parlava a Maometto. Queſto ſecondo fatto, s'è vero, pruova il primo.

E che pria un Criſto, &c.) Maometto confeſſa nell'Alcorano, che Moſè fu in prima inviato da Dio; dopo lui venne il Meſſia, ch' ei chiama il Verbo. Ecco le ſue parole giuſta la traduzione di Ryer: *Il Meſſia Gesù figlio di Maria, è Profeta, ed Apoſtolo di Dio, ſuo Verbo, e ſuo Spirito. Gli Ebrei dicono di averlo crocifiſſo; certo non hanno crocifiſſo lui, ma uno, che gli raſſomigliava. Iddio lo ha tolto, e ſarà teſtimone contro di loro nel dì del Giudizio.* Se queſto Gesù è Profeta, e Apoſtolo, dunque Maometto non lo è.

IV.

Al Dio, che Roma adora, il ſuo Rivale
Rende un omaggio allor, che men l'intende.
Io t'ammiro o Criſtian per l'immortale
Tua Legge ſparſa ovunque il Sol riſplende.
E ſe per grazia a neſſun' altra eguale,
Gl' alti Oracoli il Ciel noti ti rende,
Deh di tua Religione eſponmi intanto
L'origin alta, ed il caratter Santo.

V.

Se di cercar ſei vago, e deſioſo,
Quanto vetuſti ſieno i pregj ſuoi,
Aſcendi, e più di là dal tempo annoſo
Inoltra, Ei mi riſponde, i guardi tuoi.
Se dell' Uom l'Opra foſſe, il dì faſtoſo
Noto la Storia lo farebbe a Noi;
Ma col Mondo Ella nacque, e in quel momento
Ebber con eſſa i giorni naſcimento.

L'Uo-

Tua legge ſparſa, &c.) Io non comprendo, perchè Bayle nell' Articolo di Maometto dica, che la ſua Religione ſia più eſteſa de lla Criſtiana. Non ſi tratta di comparare la ſteſa de' Paeſi Criſtiani, ma il numero degl' Uomini, che credono a Maometto o a G. C. Riunendo tutte le Sette Criſtiane, è certo, che i Criſtiani ſono in molto più gran numero: la terra n' è piena. I Maomettani poſſeggono vaſti Paeſi, ma non ci ſon ſoli. La Chieſa Greca è numeroſiſſima, tra i Maomettani medeſimi ſonvi molti Criſtiani, e di quelli non ve ne ſono tra i Criſtiani. *Hug. Grot. de veri. Relig. lib.* II. *tit.* 81.

V I.

L' Uomo dal nulla ſi ſchiudeva appena,
Che il Divin Sangue già ſcorrea per lui.
I primi Annali dell' Umana Scena
Fur dal Popol primier traſmeſſi a nui;
E allor, che libertate il Ciel diè piena
All' Uom di ſerbar ſcritti i detti ſui,
Agl' Iſraeliti (Iddio gli amava) a loro
Moisè confidar volle il gran teſoro.

V I I.

Serbàro i lor Nepoti il caro pegno,
Laſciandolo in retaggio alla lor Prole.
Sempre da lor fu riverito, a ſegno,
Che ſacro il numer fu delle parole.
Temean, che aveſſe man profana impegno
Quella Legge alterar, che rei li vuole.
La Legge, che di lunga punigione
Moſtra a' nemici lor l'alta cagione.

D'un

Che il Divin Sangue, &c.) S.Gio:Apocaliſ. cap.13. dice, che l'Agnello fu immolato fin dal principio del Mondo; *occiſus eſt ab origine Mundi*. Ciò è vero in più maniere. I. Perchè Dio avea fatto un tal Decreto ab Eterno. II. Perchè i meriti della morte di Criſto ſi eſtendono a tutti gli Uomini nati, e da naſcere. III. Perchè i Sacrificj dell' antica Legge erano tipi del Sacrificio del Salvator del Mondo.

Sempre da lor fu riverito, &c.) Queſto libro, che li diſonora, dice Paſcale, eſſi lo conſervano a coſto della lor Vita. Queſta è una ſincerità ſenza eſempio, nè ſembra naturale.

Che ſacro il numer fu, &c.) È ammirabile l'applicazione, che hanno avuta gli Ebrei per preſervar queſto libro da ogni corrutela, che poteſſe accadergli, o per ignoranza de' Copiſti, o per malizia de' loro inimici. Eſſi hanno

VIII.

D' un Dio vendicatore in la lor fronte
Leggeſi l' alto sdegno, e 'l giuſto oprare.
Raminghi, erranti, pien di obbrobrj, e d'onte,
Senza Città, nè Tempio, o Rege, o Altare.
Di tanti mali a che cercarne il fonte?
Prendi il lor Libro, e le vicende amare
Leggi, e ſaprai di quel Popolo a ſcorno,
Qual' è, qual fu, e qual ſaranne un giorno.

IX.

A sì raro ſpettacolo mi arreſto,
E queſto Popol qual prodigio ammiro.
Nati di ſangue, che mai tardi, o preſto
Con ſtranier ſangue 'l meſcolàro, e uniro;
Tutti da quello di Giacobbe oneſto
Padre de' Padri lor, tutti n' uſciro;
Diſperſi sì, ma uniti; e queſti, e quelli
Vivono, quaſi foſſero Fratelli.

F Han-

---

hanno però inventata la Maſsòra chiamata da eſſi *la ſiepe della Legge*, e che conſiſte. I. A notare per i punti Vocali tutte le parole, che l' uſo prima ne fiſſava la lettura. II. A numerare tutte le Sezioni, i Capitoli, le Parole, e le Lettere delle parole, gli A, i B &c. di cadaun libro, e di tutti i libri inſieme della Legge, e di notare la lettera di mezzo del libro, come nell'ultima Bibbia di Vanderhooght. Rabbì Giuſeppe di Candia citato dal Buxtorfio nel ſuo *Tiberias*, dice: „ I noſtri Maeſtri hanno detto, che nella „ Legge vi erano 600000. lettere giuſta il numero degl' Iſraeliti. Ma Rab- „ bì Saadia accerta, che ve ne ſono 800000. in circa. Io non voglio ora „ conciliare queſti differenti pareri. Che Iddio riſchiari i noſtri occhi col- „ la venuta del Meſſia. Amen „. Ecco un bel motivo per deſiderare il Meſſia, ſaper quante lettere ſono nel libro della Legge; in vece di deſiderare di capirne lo ſpirito.

Senza Città, nè Tempio, &c.) Così Osèa: *ſedebunt filii Iſraël ſine Rege, & ſine Principe, & ſine Sacrificio, & ſine Altari.*

X.

Hanno l'istessa Religion, lo stesso
Vantano aver tuttor Legislatore;
Glorianſi pur, che a lor soli è permesso
Il bel nome portar del loro Autore.
Miseri, ed infelici! a cui concesso
Altro or non è, che del girar in fuore;
Chiamar si ponno tra miserie tante,
Famiglia, vagabonda, esule, errante.

X I.

Medi, Assiri, Roman, Cartaginesi,
Parti, e voi Saracin superbi, e fieri,
Ove è più vostra Gloria? Appena illesi
A noi serba la Storia i Nomi altèri.
Cangiò il suolo Abitanti, e gli anni, e i mesi
Distrusser già gli distruttor d' Imperi.
Solo un Popol, ch' ogn' altro odia, si ostina
Mostrar gli avanzi della sua ruina.

Po-

Solo un Popol, &c.) Trè cose son notabili negli Ebrei. I. Il lor gran numero, non ostante l'orribil macello, che ne hanno fatto l'Imperatori Romani, e le persecuzioni, che hanno sofferto dopoi. II. La lor dispersione, ed esistenza sopra tutta la terra, non ostante l'odio di tutte le Nazioni. III. La loro ostinazione per la Legge, contro la Ragione che li convince, che il tempo di questa Legge è finito. Questo istesso Popolo, che sotto i suoi Profeti, e i suoi Rè, alla vista medesima del Tempio, era così inclinato ad abbracciar culti stranieri, dopo la sua ruina è restato sì fisso nella sua Religione, perchè sia una prova vivente, e continova della nostra. Questa osservanza della lor Legge è cagione della loro moltiplicazione; riguardando tuttora il celibato come uno stato di maledizione. Questa è causa, che non si son mai confusi con altri Popoli; non solo non mari-

XII.

Poco ci cal di voſtri obbrobrj, e ſcherni,
Diçon' Eſſi, ſe già 'l promiſe Iddio
Ad Abrahaàm, che vuol renderci eterni,
E col volere il giuramento unìo.
Sì sì, giurollo; e i detti ſuoi Superni
Mai ſaranno per noi poſti in obblìo.
Ben ſi ricorda del ſolenne patto,
Che col ſuo ſervo Iſraelle ha fatto.

XIII.

Un'Aſtro pien di riſplendente luce
Su' cari figli ſuoi deve apparire:
Dal ceppo illuſtre di Giacobbe, il Duce
Che ci governi un dì deve ſortire.
Speriam tuttor, benchè con lungo, e truce
Obblìo ci affanni il Ciel, chì dee venire.
E aſpettarem tra 'l viver noſtro amàro
Il Re, che gli Avi noſtri anche aſpettàro.

maritandoſi con eſſi, ma nè pure partecipando delle loro tavole. Onde odiati da tutti, e dichiarati incapaci di poſſedere ben fondi, ſon coſtretti di viver di traffico diſperſi pel Mondo. Così ſi avverano le Profezie.

XIV.

E' ver, che il grande giorno almo, e felice
A' noſtri Padri un tempo già annunziato,
Su noi ſplender dovria, come ſi dice,
E che il termin prefiſſo è già ſpirato;
Ma a noi mortali computar non lice
Il tempo da' Profeti pronunziato.
Perino quei, che a calcolare intenti
Sono i giorni predetti, ancorchè ſpenti.

XV.

Non che de' giuramenti Iddio ſi penta;
Ma perchè vuol, per ſuo desìo non vano
Non far la noſtra ſpeme ora contenta
Dovrà un ſervo cantar col ſuo Sovrano?
Tal' inſolente computo ſi tenta
Solo da te ſacrilego Criſtiano:
Credi, geloſo ognor del noſtro bene,
L' Oggetto poſſeder di noſtra ſpene.

Se

Perino quei, &c.) Queſto è il Duodecimo delli 13. Articoli della loro Fede, diſteſi da Rabbì Moisè figlio di Maimonide: *Maledetti ſiano coloro, che calcoleranno il tempo del Meſſia.*

XVI.

Se il bramato Signor foſſe diſceſo
Dal Ciel, ſecondo la promeſſa data,
Non ſi ſarebbe il Popol ſuo già reſo
Sotto l' inſegna ſua tanto aſpettata?
Forſe di già tu ſentireſti il peſo
Empio Criſtian della ſua deſtra armata,
Già già con larga uſura, o Criſtian rio
De' noſtri pianti pagheresti il fio.

XVII.

Così parlan gli Ebrei. O ciecamento
Terribile! o gaſtigo acerbo, e ſtrano!
Se di ſcender più quà non è contento
Il promeſſo dal Ciel Rege, e Sovrano:
Se il termine è paſſato, (o ſtordimento!)
Perchè aſpettarlo ſempre, e ſempre invano?
Queſt' Oracolo ſol veggio avverato,
Che il vel predetto è agl' occhi lor calato.

* * *

Che il vel predetto, &c.) Queſto velo figurato da quello di Mosè è ancora ſugli occhi degli odierni Giudei. Noi poſſiam dire con S. Paolo 2. Cor. 3. *Uſque in hodiernum diem idipſum velamen manet.*

XVIII.

Dio, cui ſol noto è il tempo, Ei fu, che unite
Di queſto libro ha le parole iſteſſe;
Delli ſacri Scrittori Ei fu, che ardite
Rendè le lingue, e la gran penna Ei reſſe.
Dunque il libro è Divino. E già compite
Veggio in preſenza mia tante promeſſe.
Forz' è, ch' io cerchi in eſſo l' immortale
Della Religione alto Natale.

XIX.

L' apro, e leggo, che l' Uom creato appena,
Mirò di ſua grandezza il bel ſplendore;
Ma ſenza orgoglio contemplar la ſcena
Di tanta gloria non potè il ſuo core:
Onde a Satan cedè la palma; e in pena
Cedè i dritti alla gloria, e a tanto onore:
Dritti, che avrebbe a i poſteri traſmeſſo:
Ma rivocolli il giuſto Autore iſteſſo.

* * *

Del

Veggio in preſenza mia, &c.) La venuta di un Liberatore, la reprobazion de' Giudei, la vocazione de' Gentili, trè grandi oggetti delle Figure, e delle Profezie de' Libri Santi, l'accompimento delle quali è più chiaro al giorno d' oggi della luce del Sole. Con una tal prova delle verità di queſti Libri, il volerne dubbitare per cagione di alcune oſcurità ſopra la Cronologia, o di alcune differenze di parole tra gli antichi teſti, è cercare il naufraggio, e volerſi rompere nella ſabbia, allorchè non trovanſi ſcogli.

X X.

Del decreto immutabile Satanno
Subiva già l'eterna pena, e dura;
L'Uom reo, com' eſſo; ma in cotanto affanno
Più fortunato per l'eterna cura;
Poichè allor, che s'unìa tutto al ſuo danno
Udì parlar di una grazia futura:
Nell' atto di condanna, una parola
Di ſpeme, l'aſſicura, e lo conſola.

X X I.

Da quel fortunatiſſimo momento:
Da quell' iſtante tragge il ſuo natale
L'opera auguſta, e grande: e al compimento
Va di etate in età l'opra immortale;
Quell'opra auguſta per cui l'Uom redento
Fu dal ſuo fallo a neſſun altro eguale.
E 'l Redentor allor, com' ora, a nui
Promeſſo, e dato, acchiuſe tutto in lui.

* *

Udì parlar, &c.) *Ipſa conteret caput tuum*. Non ſi può dare ſe non un ſenſo profetico a queſte parole. Così nel momento iſteſſo, che Dio pronunzia la ſentenza contro degl' Uomini, gli fa ſperare un Liberatore.

XXII.

Dunque a Platone, e a me l' Enigma oſcuro
Spiegar ſi può col Divin Libro, e Vero.
S' apre la nubbe, e un fatal colpo, e duro
Veggio, che cangia l' univerſo intero.
Il delitto, e 'l diſordin raffiguro,
Nè alla fine più a me ſono un miſtero.
Il nodo ſi ſviluppa; un raggio ha ſciolta
Di queſto Cahos l' atra nebbia, e folta.

XXIII.

Ma l' innocente bambinello Erede
Dovrà pur... Queſto ſol nel Cahos profondo;
Già mi rimena, e l' atra notte or riede:
E vi torna per me Dio, l' Uomo, e 'l Mondo.
Ma credo. E già la luce alma ſi vede,
Veggio Dio, Mondo, e l'Uom chiaro, e giocondo.
Perfetta in ſe fu l' Opra, e l' Uom la reſe
Informe: or tanto ardir facciam paleſe.

Reo

Dunque a Platone, &c.) Perchè nel Mondo tante bellezze, e tante imperfezioni? Perchè nell' Uomo tanta grandezza, e tanta miſeria? Perchè in Dio tant' ira, e tanto amore? La Ragione, che non può ſpiegar queſto enigma ſtimò meglio altre volte ammettere due principj; un buono, e l' altro cattivo, che ammetterne un ſolo contrario a ſe medeſimo. La Rivelazione c' inſegna, che le contrarietà non ſono nell' Artefice, ma nell' Opera per lo cambiamento, che vi ha fatto il peccato. La mole roveſciata fa moſtra ancora nelle ruine di ſua prima grandezza.

Nè alla fine, &c.) „ L'Uomo, *dice Paſcale parlando del peccato Ori-* „ *ginale*, è più inconcepibile ſenza queſto miſtero, di quel che queſto mi- „ ſtero è inconcepibile all'Uomo.

Il nodo ſi ſviluppa, &c.) Quelche ſi dice qui, ſuppone quello, ch' è ſtato detto nel Canto Secondo.

XXIV.

Reo genitor di prole egra, ed infetta
Popolò di Meſchini un ſuolo avaro.
Per prolungare i dì infelici, in fretta
Nacquer l'Arti primiere al Mondo ignaro.
Dà forma, e forza alla temprata accetta
Il ramo aguzzo da tagliente acciaro;
Col cui ſoccorſo ſcuote, e adeguar oſa
L'Uom con gran ſtento, al ſuol la Querce annoſa.

XXV.

Mentre tenera man l'obediente
Lana ravvolge al fuſo, e dentro 'l chiude,
D'altra più forte man batter ſi ſente
Con doppj colpi la ſonora incude.
Morde la lima col ſuo duro dente
Il forte acciajo, e l'aſpro ferro, e rude,
L'orecchio al gran ſtridore allor ne freme,
E 'l cuor ſi ſcuote, e ſi rattriſta inſieme.

Nacquer l'arti, &c.) La Geneſi parla della loro naſcita molto avanti il Diluvio. Lucrezio prova, che il Mondo non è ſtato eterno colla naſcita delle arti. Pope nel ſuo ſaggio ſull'Uomo pretende, che gli Animali ci hanno inſegnato le Arti. Democrito avea avuto la ſteſſa idèa. Ma che ne ſappiam noi? Abbiam pur troppo altre vere ragioni per umiliarci, ſenza andarne a cercar delle incerte.

XXVI.

Il paſſaggier, cui oſta il fiume ondoſo
Timido il piede a un curvo legno affida;
Spinto dall'intereſſe, egro e ritroſo
S'inoltra alfine, e paſſa l'onda infida.
Nè guari andrà, che folle, e baldanzoſo
Preſi gli Aſtri del Ciel per ſcorta, e guida,
Aſſidato in favor di fragil vele
Daraſſi in preda al mar vaſto infedele.

XXVII.

Pria che il lor pane intridano col pianto
Stritoleran con ſaſſo informe il grano.
Riſparmiare potèa ſudor cotanto
Ruſcelletto col corſo, o 'l vento inſano;
Ma ſarà vecchio il Mondo allor, che un tanto
Util ſoccorſo all'Uom non fia più ſtrano.
Mortale ignaro a ſoffrir nato, ormai
Ove a cercar la tua baldanza andrai?

..*

Men-

Ruſcelletto col corſo, &c.) Gl'Antichi non aveano ſe non Mulini a braccia. Un'antico Epigramma Greco parla di Mulini a acqua in tempo di Auguſto. Non pare però, che i Romani ſe ne ſerviſſero. I Mulini a vento non ſono ſtati conoſciuti ſe non tardi.

XXVIII.

Mentre l'induſtria, il tempo, e le biſogna
Raffina a gradi ogni meſtier diverſo;
Figlie d' orgoglio, e prive di vergogna
Le ſceleranze inondan l' Univerſo.
Lampeggia il ferro, e ſitibondo agogna
Eſſer nel ſangue ognor tuffato, e immerſo;
Lo bevè in pria la terra, e d' ira n' arſe
Quando la rabbia di un Fratel lo ſparſe.

XXIX.

E di abiſſo in abiſſo indi cadendo
Stancaro il Ciel co' lor misfatti, e ſtraggi,
Che pria lento a punirgli, alfine eſſendo
Sazio di tanti Popoli malvaggi,
Riſolvè con un colpo alto, e tremendo
Vendicar del ſuo Dio l' onte, e gli oltraggi.
L' onde copriro allor la Terra; e in eſſe
Volle, che l' Uman germe ſi perdeſſe.

XXX.

Ma rendè in breve un giuſto riſparmiato
La Terra di Abitanti numeroſa ;
Non di men de' ſuoi germi il ſapor grato
Perdè la terra in pria sì vigoroſa.
Allor fu , che il ſoccorſo non uſato
Degli Animai cercoſſi ; e la ſugoſa
Lor carne i noſtri Corpi egri ſoſtenne ;
E la vita più corta anche divenne.

* *
*

I Poe-

Ma rendè in breve , &c.) Beroſo Iſtorico profano citato da Giuſeppe contro Appione parla del Diluvio univerſale come Mosè. Abideno Storico citato da Euſebio racconta la Storia dell'Arca , che ſalvò dal Diluvio gli Uomini , e gli Animali. Plutarco parla della Colomba , che uſcì dall'Arca nel ſuo Trattato : *ſe gli Animali terreſtri ſieno più ſagaci degl'acquatici*. Luciano nel ſuo Trattato della Dea Syria parla di queſta Storia dell'Arca. Tante autorità cavate da' Gentili devono confondere queſti belli ſpiriti , che ſi ridono di fatti così celebri , de' quali non hanno eſaminate a fondo le prove.

Degli Animai , &c.) Il verſo 29. del Capitolo 10. della Geneſi ha fatto ſempre credere, che avanti il Diluvio Iddio non aveſſe permeſſo agl'Uomini di mangiare la carne degl'Animali , che coloro , che furono obedienti agl'ordini Supremi ſe ne aſtennero. Queſto quadra con quel che diſſero poi i Poeti , cioè che nell'Età d'oro non ſi mangiava ſe non de' frutti della Terra.

XXXI.

I Poeti de' quai la ſottil arte
Sa del falſo, e del ver comporre un miſto,
Per fondamento di lor fole, ad arte
Fecer di tai veri prodìggi acquiſto;
Indi per luſingar, delle lor carte
Il Leggitore neghittoſo, e triſto,
In quelli fatti, (e indarno non pensàro)
Le meraviglie lor prime cercàro.

XXXII.

Di là quel tempo, indarno or ſoſpirato,
Secol d'Oro, alma età, regno di Rhèa
In cui, ignoti gaſtighi, e leggi, il grato
Amor della Virtù regnar fe Aſtrèa.
Secol d'Oro, poichè l'han celebrato
Con sì bel nome, e con sì bella idèa;
Ma più felice ancor, perchè dell'oro,
L'onore, e 'l pregio non fu noto a loro.

Con-

In quelli fatti, &c.) La Creazione del Mondo, l'innocenza de' primi Uomini, il loro traviamento; l'Eta d'Oro, di Bronzo, e di Ferro, un Diluvio, dal quale ſi ſalva un ſol Uomo con la ſua Moglie, lo ſparrimento del Mondo fra trè Fratelli, una guerra degl' Uomini contro il Cielo; ecco i gran portenti, de' quali la memoria ſi è conſervata appreſſo le differenti Nazioni, o pura, ovvero alterata, perchè accaduti ſono prima della diviſione delle Lingue, quando gli Uomini erano una ſola Famiglia. Dopo la loro ſeparazione, ciaſcuna parte diviſa fece un Popolo da per ſe, che non ha ſaputo ſovente quello, che agl' altri accadeva.

Secol d'Oro, &c.)

Aurea prima ſata eſt ætas, qua vindice nullo
Sponte ſua, ſine Lege fidem, rectumque colebat . . . .
Pœna, metuſque aberant. Ovid. Met.

XXXIII.

Contento, e parco l' Uom nelle ſue brame,
I frutti, che Natura in cibo offrìa
Eran baſtanti a ſatollar la fame;
E vivèa vita ſpenſierata in prìa;
Nè morte ancora a romperne lo ſtame
Nel più bel fior con preſto piè venìa.
Ma delle ghiande già ſchifi i Mortali
Si avventan contro i timidi Animali.

XXXIV.

Ruppe la freccia degli Augelli il volo;
Sotto colpo crudel l' agna cadèo.
Il core avvezzo a crude ſtraggi, e al duolo,
Il ferro contra all' Uom toſto volgèo;
Ed alla fin tutto coperto il ſuolo
Di misfatti, e di colpe ſi vedèo;
Quando a purgarlo dalle tante offeſe,
Dal Cielo irato il gran Diluvio ſceſe.

Fa-

Nè morte ancora, &c.) Molti antichi Storici citati da Giuſeppe Ebreo atteſtano la lunga durata della Vita de' primi Uomini. La Scrittura Santa, la Storia, ed i Poeti aſſeriſcono la medeſima cosa.

Quando a purgarlo, &c.) Alcuni empi Autori, volendo negare il Diluvio univerſale, dicono che le ſpecie degli Animali ſono in molto gran numero per poter eſſere ſtate rinchiuſe nell' Arca. Si può riſpondere a queſta obbiezione, che le ſpecie primitive, non ſono in tanto gran numero, come communemente ſi crede. Tutte le ſpecie del Cane, per eſempio, poſſono venire da un primo Cane; ſiccome tutte le ſpecie di Pera pervengono dal primo albore di Pero, li medeſimi acini producono differenti Pera, ed il medeſimo grano di un fiore, produce differenti ſpecie di quel fiore; la Natura variantiſſima nelle particolarità delle ſue opere, è uniforme nella

XXXV.

Favola, Iſtoria, e Fiſica il meſchino
Caſo fa ritornar nella memoria;
E così degli Ebrei tutto al Divino
Libro ſi accorda, ed alla grande Iſtoria
Imitolla la favola perſino
Per dare al naſcer ſuo credenza, e gloria;
Ma laſciamla ſmarrire in ſua corrente,
E ſeguiam noi del vero la ſorgente.

nella ſua condotta, e fa negli Animali quel, ch' Elia fa ne' Frutti, ne' Fiori. Così le ſpecie primitive degl' Animali ſi ſono moltiplicate nelle ſpecie particolari per le differenze ſole nella forma eſteriore; benchè l'unione delle parti principali del corpo umano, e la diſpoſizione delle parti interiori ſia ſempre la medeſima. La Natura per una differenza, che mette tra gli Uomini per la grandezza, graſſezza, e colore, compone come differenti Tribù d' una medeſima famiglia, uſcendo d'un medeſimo Padre. Il tempo, e molte cauſe particolari, che noi ignoramo han fatto queſti cangiamenti eſteriori; queſti ſon giuochi della Natura, che ſi compiace di eſercitare la noſtra curioſità per confonderla.

Favola, Iſtoria, &c.) Il Diluvio univerſale vlene atteſtato da gran numero di autori Pagani; Si pretende invano da alcuni, che il Diluvio ſia ſtato una particolare inondazione del Mare, ſucceduta in molti altri Paeſi. Beroſo parlò di un Diluvio univerſale, e contò dieci Generazioni da queſto Diluvio alla creazione del Mondo. Cronologia conforme a quella di Mosè; la memoria ſe n'è conſervata preſſo quaſi tutte le Nazioni, e fino in America. La Natura ce ne offeriſce ogni giorno delle prove ſecondo le parole del Signor di Fontenelle nell'Elogio del Signor di Leibnitz: I Teſtacei petrificati ſotto terra, i Saſſi dove ſi vedono improntati de' Peſci, e delle Piante, che non ſon del Paeſe, ſon Medaglie inconteſtabili del Diluvio &c.

XXXVI.

Eſce dall'onde il ſuolo, e in ogni Clima
Uomin rinaſcon, frutti, arti, ornamenti;
Rinaſcon colpe, e guai; ſi adunan prima
Sotto tetti di frondi egre le genti.
Il timor poſcia erger fa muri, e in cima
Si fabrican le torri alte eminenti.
Del vicin ſi congiura la ruina,
Si aſſale, ſi ſaccheggia, e ſi aſſaſſina.

XXXVII.

Uomo ingrato, e crudel, che 'l ſommo Iddio
Nel pentimento ſuo diſtrugger volſe;
Ma divenuto in caſtigar più pio,
Solo di ſcorciar gli anni alfin riſolſe.
E perchè ſtringi il crudo ferro, e rio?
Molto ſtame alla vita il Cielo avvolſe?
E chi fomenta la tua rabbia indegna?
Qual' intereſſe a guereggiar t' impegna?

Della

Del vicin ſi congiura, &c.) Lucrezio per prova, che il Mondo non è eterno fa vedere nel lib. 5. i limiti della Storia, la quale non riſale più in ſu della guerra di Troja. Preſſo tutte le Nazioni di là da un certo tempo tutto è favola; E queſte favole medeſime non ſono anteriori al Diluvio. Quel ch' ei ſe ne dica; tutto è incerto appreſſo i Cineſi, fino al loro Rè *Yao*, a cui Confuſio fa dire, che *in tempo ſuo le acque, le quali inalzate ſi erano altra volta fino al Cielo, bagnavano ancora le radici delle Montagne.* Il Regno di *Yao* ſecondo il Signor Freret (*mem. de l'Acad. t.* 10.) cominciò dieci anni dopo la vocazione di Abramo; e il Signor Fourmont (*ibid. t.* 13.) dice, che quando ſi voleſſe ancor riſalire fino a *Fohi* (Rè creduto favoloſo) queſto Fohi ſi troverebbe aver viſſuto al tempo di Phaleg. Le oſſervazioni Aſtronomiche preſentate in Babilonia ad Aleſſandro Magno non paſſavano i tempi di Nemrod. Così tutto ciò, che la Sacra Scrittura c'inſegna del principio del Mondo, del Diluvio, e della Origine de' Popoli non vien contradetto da veruna Storia profana, nè da verun monumento.

XXXVIII.

Della Terra è ciaſcun Donno, e Padrone,
E la poſſegon tutta, allor che niente
Vi poſſegono in proprio. *E' quel Cantone,*
E' quel Campo ancor mio tutto al preſente:
A forza ſolo, ed a crudel tenzone
Avrai quel ruſcelletto, o quel torrente.
Sotto l' Impero tuo ſe corſe in pria,
Sen corra or or ſotto la Legge mia.

XXXIX.

Si uſurpa un'Albor, poi la ſiepe, e prende
Titol di Rè l'uſurpatore altèro;
Conta quel Fiume in ſuo dominio; e rende
Quel Monte inacceſſibile il ſentiero.
L'Aleſſandro s' inoltra, e già pretende
Non chiamarſi Aſſaſſin, ma di alto Impero
Illuſtre Fondator, di cui geloſo
Lo rende un nuovo uſurpator famoſo.

XL.

Provincie, Nazion, Reami, e Stati,
Ha deboli principj il tutto infine.
Ora Monarchi, Regi, e Potentati
Vede la Terra in ogni ſuo confine,
Che dividono in Regni ſeparati
Il ſuo vil fango, e le Montagne alpine;
E ſopr' eſſo prepara a' loro orgogli
Palaggi, Oſtri, Corone, e Scettri, e Sogli.

XLI.

Poichè con l'armi il dritto lor fondaro,
Poſer quello del Ciel toſto in oblìo;
E invan nelle ſtupende opre cercaro
Il vero agli occhi lor naſcoſto Iddio.
Quinci ogni dì, dal chiaro Sol ſperaro
La luce inſieme, e 'l deſtin buono, o rio.
A' fuochi inanimati, e in Cielo erranti
Chieſer palme, e trionfi, egri e tremanti.

XLII.

Nè guari andò, che all' Inventor dell' Arti
Per gran benemerenza incenſi offriro:
Ed a Te Oſiri in l' Egizziane parti
Piegare a terra le ginocchia ardiro.
E ſe 'l tuo cener chiude un ſaſſo, alzarti
Di quello in vece informe ſaſſo io miro.
Il Dio Anubi Canin forma da un faggio
Induſtre mano, e 'l cole un Popol ſaggio.

D'Am-

Quinci ogni dì, &c.) Secondo Platone, e Diodoro Siculo, l' Idolatria cominciò dal culto degl'Aſtri, dopo ſi adorò gl' Invenrori dell'Arti, i Rè, i gran Capitani, e gli Animali utili, o pericoloſi, gli uni per gratitudine, gli altri per paura. Giuſta l'Autor della Sapienza l' Idolatria cominciò dalla Scoltura, un Padre avendo fatto fare la Statua del ſuo Figliuolo già morto. L'Autore della Storia del Cielo (M. Pluche) dice, che l'Idolatria tira l' origine da' caratteri ſimbolici degl' Egizziani. Ma ſi deve credere, ch' ella aveſſe differenti origini preſſo differenti Nazioni.

Ed a te Oſiri, &c.) Oſiri giuſta la commune opinione inſegnò agl'Egizziani molte Arti, per cui l' adorarono dopo la morte. L'Autore della Storia del Cielo, ſpiega altrimenti l'origine di Oſiri, d' Iſide, e di Anùbi con la teſta di Cane, perciò chiamato da Virgilio *Latrator Anubis*. Senza eſaminare queſti differenti pareri, baſta conpiangere la ſtravaganza Umana, di cui le Divinità ſon prove certe.

XLIII.

D'Ammon nel Tempio crudeltate e orrore
Sol veggio : là del fier Molohc intanto
Il Sacerdote rio ſazia il furore
Con del Figlio, e del Padre il ſangue e 'l pianto.
Chamòs, che brama inceſtuoſo amore
E impuro culto è al Dio crudele accanto,
Di Moabbo le Vittime divora,
E vuol da fidi ſuoi misfatti ognora.

XLIV.

Ma quaì lugùbri, orrende ſtrida, e molte
Mi percuotono il cor? Figlie Sidòne
Invan lacere il ſeno, e 'l crin diſciolte
Invan pianger vi ſcorgo il morto Adone.
Dente crudele ha lacerate, e tolte
Le ſue bellezze, e fu di duol cagione:
A che ſi rinovella, a che in ogni anno
Quel voſtro antico diſperato affanno?

Del fier Molohc, &c.) Divinità degli Ammoniti, alla quale ſi ſacrificavano de' Fanciullini. Quaſi tutte le Nazioni hanno immolato vittime umane; lo che fa dire a S. Agoſtino: *tantus eſt perturbatæ mentis, & ſedibus ſuis pulſæ furor, ut ſic Dii placentur, quemadmodum ne homines quidem ſaviunt.*

Chamòs, &c.) Deità de' Moabiti, il di cui culto era molto favorevole a piaceri ſenſuali, e a cui Salomone ſedotto dalle ſue Donne fece alzare un Tempio ſopra una Montagna vicina a Geruſalemme.

A che ſi rinovella, &c.) Feſta celebre a Tiro, e a Sidone. L'Idolatria ſi communicò dagli Egizzi a' Fenici, e da queſti a' Greci, e da' Greci a tutti gli altri Popoli. Le Feſte di Adone, che ſi conſumavano in piangniſtei fecero dire a Cicerone: *Quid abſurdius, quàm homines morte deletos reponere in Deos, quorum omnis cultus eſſet futurus in luctu?*

XLV.

Ma te vedrem prudente Grecia orora
Miſchiar tuoi pianti alli Donneſchi lai;
Nè la folla de' Dei, ch' Egitto adora
Ti baſterà; ma nuovi altri n' avrai.
L'Atlante tuo, il forte Atlante ancora
Gemerà ſotto un Ciel peſante aſſai:
Ninfe, Fauni, Silvan, Deità feconde
Popoleranno i Boſchi, i Monti, e l' Onde.

XLVI.

Nè lungi andrà, che da' Romani eſperti,
Di Servi in atto vil, fuor dell' uſato,
Vedranſi, ed Inni, e Sacrificj offerti
Alle Deità del Popol ſoggiogato.
I Ceſari, l'Auguſte, ed i Liberti,
Antinoo ſteſſo a un cenno del Senato
Monterà ſull' Olimpo; e fien più rari
Gl' Uomini, che gli Dei, o andran del pari.

***

Ter-

Antinoo ſteſſo, &c.) „ L'Uomo è ben ſtolto, *dice Montagne*, non „ ſaprìa formare un pellicello, e vi ſtampa de' Dei a dozzine „ : Plinio avea compaſſione degli Uomini, che ſi laſcian dominare da' loro ſogni: *Quid infelicius Homine, cui ſua figmenta dominantur?*

XLVII.

Terra qual foſtù allor di gloria cinta
Che la Divinità fe in te ſoggiorno !
Speme ad orgoglio, in forte nodo avvinta
Con l'oro in man correva all'Are intorno :
E 'l mortal più meſchino ebbe diſtinta
Alle dimande ſue riſpoſta un giorno .
In Delfo , e in Delo ella ſi ſcelſe auguſta
Sede, e nell'Afra ſecca ſabbia aduſta .

* * * *

In Delfo , e in Delo , &c.) Le diſgrazie , che abbatterono i Galli ſotto il commando di Brenno dopo aver ſaccheggiato il Tempio di Delfo ſono riguardate da Rollin (*Hiſtoi. ancien.*) come una punizione del loro ſacrilegio : „ Iddio , *dic'egli* , ha potuto far riſentire la ſua vendetta a co- „ loro , che moſtravano un aperto diſprezzo della Divinità , per conſer- „ vare in eſſi i ſemi primitivi , e fondamentali della Religione „ . Ma di qual Religione ? Lo ſpirito della menſogna preſideva in Delfo , lo ſpirito di Verità ne ha egli potuto prendere la difeſa ? e puoſſi egli mai ammettere miracolo favorevole all' Idolatria ?

E nell' Afra ſecca , &c.) Il famoſo Tempio di Giove Ammone , che Aleſſandro volle viſitare . Catone , che vi paſsò vicino , non volle entrarvi , non potendoſi dare a credere , che il Cielo aveſſe ſotterrata la Verità in quelle ſabbie . Così Lucano :

Steriles nec legit avenas
Ut caneret paucis , merſitque hoc pulvere verum .

XLVIII.

Dalla Querce di Dodona perfino
Udir poteasi l' avvenir. Ma quale
Desio, l' ineſplicabile, e Divino
Ci ſpinge a dimandar? Ed a che vale?
A che giova ſaper l' alto deſtino,
Ed accertarſi del temuto male,
Se la ſteſſa incertezza unqua l' Uom priva
Della dolce ſperanza, anzi l' avviva?

XLIX.

Ma Nò. L' Uom folle inveſtigar pur oſa
Il fato nelle Viſcere d' un Bove:
E trovando ſua Sorte in quelle aſcoſa,
Nel volo degli Augei vuol che ſi trove.
O ſaggia Atene! O Roma Maeſtoſa!
O di Umana Ragion delirio! E dove,
Dove non corre, ſe il ſuo Dio le aſconde
La chiara luce in nubbi atre, e profonde?

Agli

Dalla Querce di Dodona, &c.) Le Quercie di Dodona erano celebri, come altresì le ſue Colombe, che diceſi predicеſſero l' avvenire: dove non hanno eglino gli Uomini cercata queſta conoſcenza dell' avvenire, la quale pertanto è più utile di non avere, come dice Lucano:

Sit cæca futuri
Mens Hominum fati; liceat ſperare timenti.

L.

Agli Ebrei ſol riſplende, e ſolo queſta
Parte del Mondo è da naufragio eſente;
E dal diletto ſuolo ogni tempeſta
Iddio reſpinge con ſua man potente.
Le ſue Leggi a mutar Natura è preſta
Toſto, che del Fattor la voce ſente:
Leggi, che il primo dì del Mondo Iddio
Dettolle, e ch' Egli muta a ſuo desìo.

***

Agli Ebrei, &c.) Allor che Tacito parla de' Giudei con un ſommo diſprezzo, attribuiſce loro la più grande Idèa della Divinità. Donde queſto Popolo ignorante l' avea potuto avere? Abbiam viſto tutti gli altri Popoli immerſi nelle tenebre dell' Idolatria, e tra eſſi Filoſofi diviſi in ſiſtemi contrarj. Tra i Giudei la verità di un ſol Dio conſervata. I Profeti, de' quali noi parleremo, in vece di eſſer diviſi tra loro, ſi rendon teſtimonianza l'un l'altro, ſi autorizano ſcambievolmente, ed hanno in viſta il medeſimo oggetto.

Le ſue Leggi, &c.) I miracoli ſono avvenimenti ſtraordinarj, che le leggi di Natura non pon produrre: quindi è, che ſono per noi la lingua di Dio; non potendo di tali Leggi eſſere interrotto il corſo, ſe non da Colui, che le ha ſtabilite. Spinoſa definiſce un miracolo, un caſo raro, accaduto ſecondo certe regole della Natura da noi non conoſciute. Come ſe foſſe più difficile a Dio di pervertir queſte regole da lui coſtituite, che di invigilare alla continua eſecuzione di eſſe. Ch' Ei moltiplichi cinque pani per ſatollar cinque mila perſone, queſto è un effetto operato da lui ſolo, da una ſua volontà particolare, e com' egli è ſtraordinario, noi lo chiamiamo *Miracolo*. Ch' Egli moltiplichi il grano per mezzo della Terra, del Sole, della Pioggia &c. Queſto è un effetto, che produce una ſua volontà generale per via delle cauſe ſeconde. Ma che mirabil catena di cauſe ſeconde, gli anneſſi della quale dal principio del Mondo ſi collegano inſieme! queſti effetti non ci fanno ſtupire, perchè ci ſiamo abituati a vederli: perciò quando Iddio ha voluto ſvegliare la noſtra attenzione, ha operato effetti ſtraordinarj, che noi chiamiamo *Miracoli*.

L. I.

I prodigj, che il Ciel fece per lui
Quel Popolo ſincero atteſta ancora;
E la degna memoria a' figli ſui
Nelle ſolennità ravviva ognora.
Muſa potreſti tu co' Verſi tui
Cantar le geſta memorande; e allora
Vedremmo il Mare aprir l'onde ſonore,
E da rupi percoſſe acque uſcir fuore.

L. I I.

Vedremmo in Ciel fermarſi il Sole; e i Fiumi
Gir riſalendo alla natìa ſorgente.
Vedrem .... Ma 'l raggio che percuote i lumi
Con l'improviſa ſua luce ſplendente,
Partendo da' Profetici Volumi
Vuol, che ſien le tue Voci ad altro intente;
Vuol, che paſſando infra prodigj tanti
Al miracol maggior ti fermi, e Canti,

LIII.

In un tempo in cui il Ciel le ſue promeſſe
A lieta, e lunga vita, e a paſchi erboſi
Sembrava ſol, che limitato aveſſe,
Ed a fecondi armenti, e numeroſi,
Al Popolo fedel Uomin conceſſe
D'altre ricchezze, e d'altro ben bramoſi;
Che di Dio pieni, erravan tra diſerti
D'iſpida pelle il tergo ricoperti.

E al-

In un tempo, &c.) Alcuni increduli ci oppongono, che ne' libri dell'antico Teſtamento non è mai parlato dell'immortalità dell'Anima. La Legge, che non conduſſe nulla a perfezione avea un denſo velo, che i Giudei non penetrarono più de' noſtri Deiſti. Mosè, ed i Profeti promettendo colui che iſvelarebbe ogni coſa, non parlarono ad un Popolo carnale, ſe non di minaccie, e di premj temporali; e medeſimamente quando un Angelo prediſſe a Daniele *cap.* 12., che un giorno i morti ſi ſveglierebbono, gli uni per una gloria, gli altri per un diſonore eterno, gli comanda di tener ſecrete queſte parole, e di ſigillare il libro. Daniele egli ſteſſo ſoggiunge: *Ego audivi, & non intellexi*. Ma non oſtante il ſilenzio di queſti libri ſulle coſe ſpirituali, lo ſpregio, che i Patriarchi, ed i Profeti ebbono per li beni temporali, moſtra abbaſtanza, che eſſi ne aſpettavano altri migliori. I Patriarchi, che mai non poſſederono un pezzo di quella terra, che Dio gli avea tante volte promeſſa, non ne mormorarono nel lor morire. Giacob, che avea ricevuto tante ricche benedizioni, delle quali non ne vidde mai l'effetto, chiama i giorni del Pellegrinaggio *Geneſ.* 47. giorni corti, e penoſi, ma non ſe ne lamenta. Domanda di eſſer traſportato dopo la ſua morte nel ſepolcro de' ſuoi Antenati per dormire accanto a' ſuoi Maggiori: *Dormiam cum patribus meis*. Riguardava egli dunque la morte come un ſonno. Finalmente Iddio chiama ſe medeſimo, *il Dio di Abramo, il Dio di Giacob*. S' egli è il Dio de' morti, queſti morti non ſono annichilati.

D'iſpida pelle, &c.) Ella era veſtito di una pelle: Iſaia portava un ſacco: Abdia a Profeti, che vivean nelle caverne non portava per cibo, ſe non pane, e acqua: Eliſeo ricusò i doni di Naaman. Tali Uomini non cercavano i commodi della vita, benchè nati ſotto una legge, che pareva, che altro non promettesſe. Non penſavano eſſi a cattivarſi la benevolenza del Popolo, e de' Principi. Che differenza fra queſti Profeti, e quelli, che avendo

L I V.

E allor, che alle Città volsero i passi,
Quai Ministri del Ciel con alma forte,
A' Rè minaccian di pietate cassi
Per comando di Dio, ruine, e morte.
Scacciati, oppressi, d' odio carchi, e lassi
Lacerati da ceppi, e da ritorte
Si nascoser negl' antri, e si cibaro
Lieti di pane doloroso, e amaro.

L V.

Palesan questi al Mondo iniquo, e rio,
Che fiorir Dio farà Vigna novella;
E in altra terra, e sotto un Ciel più pio
Scherzar vedransi insiem Lupo, ed Agnella.
Ripetono, *che l'Agna, e'l Toro a Dio*
Ostia più non sarà gradita, e bella;
Ma che vedrassi un dì fuor di figura,
Immolata sull'Ara Ostia più pura.

Pro-

---

avendo ardire di pigliare un tal nome, vivevano colà nel Tempio di Delfo! La gran cura, che avevano di corteggiare i Principi più potenti fece dire quella barzelletta, *che Appollo filippizava*; poichè gli Oracoli, ch' egli rendeva, erano sempre favorevoli a Filippo Rè di Macedonia.

E in altra terra, &c.) *Creo Cœlos novos, & terram novam . . . Lupus, & Agnus pascentur simul.* Isaia Cap. 65.

Immolata, &c.) *Ab ortu Solis usque ad occasum . . . sacrificatur, & offertur nomini meo oblatio munda.* Mal. 1.

LVI.

Produrrà dal ſuo Seno Immaculato
La Terra il Germe prezioſo un giorno.
Il giuſto di Sion tanto aſpettato
Dall' Iſole, già ſpande i raggi intorno;
E di gloria immortal fuor dell' uſato
Circonda i ſervi ſuoi di morte a ſcorno.
Sorpreſi poi da doloroſo oggetto,
Cangia il giuſto a' lor occhi oime! d' aſpetto.

LVII.

Spregiato, ignoto, e fin del Ciel iſteſſo
Berſaglio, di beltà privo, e ſplendore,
Di noſtre colpe dal gran peſo oppreſſo,
Degl' Uomini il più vil, l'Uom del dolore.
Co' Scelerati in un confuſo, e meſſo
All'Ara qual Agnel condotto, muore.
Sol Dio, che l' avvenir vede diſtinto,
Agli occhi loro ha tal quadro dipinto.

Eſſi

Produrrà, &c.) *Aperiatur terra, & germinet Salvatorem.* Iſa. 45.

Spregiato, &c.) *Non eſt ei ſpecies, neque decor . . . deſpectum, & novisſimum virorum, virum dolorum . . . ſicut ovis ad occiſionem ducetur . . . . & cum ſceleratis reputatus eſt.* Iſa 53.

Sol Dio, che l' avvenir, &c.) Egli è naturale di rappreſentar ſempre lo ſteſſo oggetto ſotto due aſpetti oppoſti? E pure così tutti i Profeti contemplano Gesù Criſto. Quando Mosè, ed Elia ſi trovano con lui ſul Monte Tabor, benchè lo veggano luminoſo al par del Sole, con eſſo lui non ragionano, ſe non della ſua morte, e de' ſuoi patimenti.

LVIII.

Essi fanci sperare *Il Dio possente*,
L'Ammirabile, il Principe di pace,
Al di cui Trono sua nemica gente
Avvinta in Ceppi, sotto i piè gli giace.
Stenderassi il suo Regno alto e splendente
Oltra i confini dell'Età fugace.
Sua gloria sparve. *E quel Pastor piagato*
Piange morendo, il Gregge dissipato.

LIX.

Se le forate sue mani leggiadre
Un Popol mira, da dolor convinto;
Ahime! non pianse un' amorosa Madre
Più caldamente il Figlio unico estinto!
Di Salomone più felice il Padre,
Se il Rampollo vedèo di gloria cinto
Dal Divin grembo escire anzi l' Aurora;
Fra tormenti morir lo vede ancora.

L'am-

Al di cui Trono, &c.) *Et adorabunt omnes Reges terræ . . . Conquassabit capita in terra multorum.* Salm. *Percute Pastorem, & dispergentur oves.* Zach. 13. *Et adspicient ad me, quem confixerunt, & plangent cum planctu quasi super Unigenitum.* Id.

Se il rampollo, &c.) I Profeti annunziano nel tempo medesimo la gloria, e l'abbassamento del Messia. Sono, dice S. Agostino, come due flauti, che rendon suoni contrarj, benchè tutti due dal medesimo soffio renduti sonori: *Duæ tibiæ quasi diversa sonantes, sed unus spiritus ambas inflat.*

Dal divin grembo, &c.) *Ex utero ante Luciferum genui te.* Psal. 109.

LX.

L'ammirabil Daniello infra l' orrore
Di carcer Babilonica riſtretto,
Vede l' Eterno ſuo alto Signore
Or ora in uno, ed ora in altro aſpetto,
Aſſiſo in Trono, a voci alte, e ſonore
Dà forza, e impero al ſuo Figliuol diletto:
Ma poſcia agl' occhi ſuoi ſi cangia ſcena;
Il diletto Figliuol s' immola, e ſvena.

LXI.

Il Criſto è uccíſo: Deſolato è il Santo
Luogo: Nel fango è avvolto il Sacerdote,
Il tutto pere: l'Altar cade infranto:
E il Tempio tutto d'alto orror ſi ſcuote.
Daniel lo ſguardo volge altrove, e intanto
Vede di mano in man con ciglia immote
Paſſar quai ratti lampi i Regi alteri,
E naſcere, e morire i loro Imperi.

Ba-

Aſſiſo in Trono, &c.) *Quaſi filius hominis veniebat, & uſque ad antiquum dierum pervenit . . . & dedit ei poteſtatem, & regnum*. Daniel. c. 7.

Daniel lo ſguardo, &c.) *Occidetur Chriſtus . . & Civitatem, & Sanctuarium diſſipabit Populus cum Duce venturo, & finis ejus vaſtitas . . . & erit in Templo abominatio deſolationis*. Dan. 9. Queſte Profezie di Daniele ſón così chiare, che Porfirio le credeva ſuppoſte. Che ſi paragoni adeſſo, *dice Abadie*, Tito Livio, Giuſtino, e Polibio, e vedraſſi ſe queſto Profeta non merita il titolo d' Iſtorico quanto loro.

LXII.

Babel cadrà dal Perſo ſottomeſſa :
Dal Greco ſarà vinto il Perſo altero :
L'Aquile Auſonie ſu la Grecia iſteſſa
Faran vibrare il fulmine guerriero .
Roma cadrà dal ſuo gran peſo oppreſſa ,
Ma dagli avanzi del ſuperbo Impero ,
Altro ne ſorgerà con più ſplendore
Degl' Uomini , e del Tempo vincitore .

LXIII.

Nè fia baſtante , che il Divin conſiglio
Paleſino i Profeti : Iddio l' amara
Figura ne diſegna al noſtro ciglio ,
Ed in abbozzo il ſuo penſier dichiara .
Vuol che obediente il collo pieghi un figlio
Dalla paterna man condotto all'Ara ;
Che tranquillo alzi il ferro il Sacerdote ,
E 'l miri l' Oſtia con pupille immote .

Vuol

Degli Uomini , e del Tempo, &c.) *In diebus autem regnorum illorum, ſuſcitabit Deus Cœli regnum, quod in æternum non diſſipabitur .* Dan. c. 2.

LXIV.

Vuol che venduto un Figlio, e in lacci ſtretto
Paſſi dall' onte a gloria; e tema, e amore
Spiri al Popol d' Egitto; indi al ſuo aſpetto
Veggia i Fratelli ſuoi pien di timore.
Vuole, che al ſangue dell'Agnel, riſpetto
Porti l' Angelo ſuo ſterminatore;
Che delle caſe al ferro condannate
Sien le tinte di ſangue riſparmiate.

LXV.

Vuol, che nel Serpe inalberato, appena
Fiſſato il guardo ſuo languido, e afflitto
Riceva inſieme e forza, e vita, e lena
Il moribondo Popol derelitto.
Vuol, che 'l funeſto dì, che a morte mena
Il ſommo Sacerdote, a ognun proſcritto
Accorſo al grande Asìlo, un lieto giorno
Sia pien di grazia, e di contento adorno.

LXVI.

Vuol, che fra cruda orribile tempeſta
Condannato dagl' Empj un Giuſto pera;
Che d' un la morte gl' altri ſalvi, e preſta
Sia ad inghiottirlo la marina fera;
Che tre dì ſtanzi entro di quella infeſta
Prigione oſcura tenebroſa, e nera,
Indi riſorga, e da quell' atra ſede
Poſi ſul lido inaſpettato il piede.

Tutto

LXVII.

Tutto alfin da lontan l'alto disegno
Del Ciel mi scuopre, e addita; ed il diletto
Popol Profeta al desiato segno
Mi conduce, e mi svela il Dio predetto:
Quel Dio, che deve stabilir di un Regno
Eterno, e Santo il gran poter perfetto:
Regno di cui vogl' io l'origin prima
Ora cantar su Tosca Cetra in rima.

CAN-

Popol Profeta, &c.) S. Agostino parlando de' Patriarchi dice, che non solo la lor lingua era Profetica, ma la lor Vita ancora: *illorum non tantum Lingua, sed & Vita prophetica fuit*. Tertulliano disse lo stesso, *ut verbis ita & rebus Prophetarum*. Fra tante figure ho scelto solamente le più celebri, come Isac, Giuseppe, il Serpente di Bronzo, l'Agnello Pasquale, le Città di Asilo, dalle quali escir non poteasi se non alla morte del gran Pontefice, e finalmente la Storia di Giona. Il celebre Vescovo di Rochester, che morì anni sono a Parigi, meditava un opera, in cui provar volea co' Tipi, o sia figure la Religion Cristiana. In effetti un Uomo, che sosterebbe, che la rassomiglianza, che trovasi negli avvenimenti accaduti in tante persone differenti, trovisi a caso, e non abbi alcun rapporto a G. C., sarebbe tanto insensato quanto colui, che vedendo molti ritratti del Rè, dipinti da differenti Pittori, sosterrebbe che nessuno di quelli Pittori ha avuto disegno di rappresentare il Rè; E che tutti quei ritratti gli rassomigliano a caso.

FINE DEL CANTO TERZO.

CANTO QUARTO

I.

TRoni distrutti, e rovesciati Imperi,
Campi coperti di mortale orrore,
Popoli soggiogati, ed i non veri
Nomi, che dà alla sorte il nostro errore:
Giuochi son di colui, che a' nostri altèri
Cuori commanda, e n'è Donno, e Signore,
E fa servire agl' alti suoi disegni
I nostri folli desiderj indegni.

Troni distrutti, &c.) Se noi rimiriamo coll' illustre Bossuet in tal lume tutti gl' avvenimenti del Mondo, la Storia Universale addiviene la Storia della Religione. „ Tutti gl' Imperj, *dic' egli*, han concorso al bene „ di questa Religione, e alla gloria di Dio, che di loro si è servito per „ gastigare, o per provare, o per augumentare, o per proteggere il suo „ Popolo „: che non siam punto maravigliati in veggendo Ciro voltare in un tratto l' Eufrate, e per un passo così straordinario entrar Vincitore in Babilonia; che non siamo punto stupiti della felice temerità di Alessandro, nè della fortuna di Cesare. Tutto cede a questi tre Conquistatori, perchè Dio vuole, che tutto lor ceda, acciò per mezzo loro i gran mutamenti accadano, ch' Egli ha risoluto di far sulla Terra,

II.

De' gran Conquiſtatori i ſdegni iſteſſi,
La lor vana ambizione, e 'l fiero orgoglio
Acceleraro i rapidi progreſſi
Di Religion con lor aſpro cordoglio.
E ſervire le pugne, e i Regi oppreſſi
A ſtabilir di ſua grandezza il Soglio.
Sarà pruova baſtante, alla memoria
Se chiamerem la ſua vetuſta iſtoria.

III.

So, che la finzione il pregio accreſchi
A' verſi, e tenda a luſingar noſtr' arte;
Ma al mio Poema non convien, che meſchi
Fole, là dove il vero ſolo ha parte.
Io laſcio al Sannazar, che adorni, e adeſchi
Con profan vezzo le ſue ſacre Carte.
Sarai ſemplice tu Muſa al mio Canto;
Ma il vero avrai e maraviglia accanto.

Id.

Io laſcio al Sannazar, &c.) Io ho parlato nella Prefazione dell'abuſo, che il Sannazaro ha fatto delle finzioni nel ſuo Poema *de Partu Virginis*.

IV.

Iddio, che nel ſuo pugno eterno, e giuſto
Tien riſtretta alma Pace, ed aſpra Guerra,
E che dal Ciel a ſuo piacere, e guſto
Cangia il governo della baſſa Terra;
Pria che di Religion col nodo auguſto
Ogni Nazione ſi congiunga, e ſerra,
Ordina, e vuol, che l' Univerſo tutto
In un Imperio ſol' ei ſia ridutto.

V.

Già da lunga ſtagion Roma ci aſpira,
Ma tra guerra Civil lo ſpera invano.
Pace Dio vuol: e che depoſta ogn' ira
Sia per tutto una Legge, ed un Sovrano;
Acciò i Miniſtri, ch' Ei governa, e iſpira
Liberi i cenni ſuoi portin lontano.
E far ben lo potran, ridotto il ſuolo
Sotto lo Scettro d' un Monarca ſolo.

Pria che di Religion, &c.) Polibio, e Plutarco riconobbero medeſimamente, che la fortuna de' Romani era un effetto della Providenza. Eſſi non ne potettero penetrare il diſegno; ma Monſignor Boſſuet ce lo addita, e Origene avanti a lui l' avea notato. Il commercio di tanti Popoli in prima Stranieri fra di loro, e riuniti in poi ſotto il Dominio Romano fu un mezzo de' più ſotti, di cui ſerviſſi Iddio per accelerare il corſo dell'Evangelio.

Sotto lo Scettro, &c.) Il progetto di divenir ſolo Padron del Mondo fu concepito da Giulio Ceſare nelle circoſtanze le più difficili, e fra gli oſtacoli creduti invincibili dalla prudenza umana: talch' ebbe a dir Cicerone, che Ceſare era *amentiâ quâdam raptus*. Ed in fatti ei venne dalle Gallie con un' Armata troppo piccola in comparazione di quella, che oppor

VI.

Così Dio vuol. La libertà Latina
Invan ravviva i timidi Soldati
Da Ceſare diſperſi; ella ruina
Con Bruto, eſtinta da' ſuoi figli ingrati.
Invano ardiſce barbara Regina
D'Aſia raccorre inſiem Navi, ed armati,
Ch' alfin ſen fugge, e con vergogna ancora
Fugge l' amante, che la ſiegue ognora.

D'Au-

---

por potevaſeli in Iralia. Son ſuoi Antagoniſti i maggiori Uomini di Roma, i Catoni, i Bruti, i Ciceroni, i Pompei. Paſſa, non oſtante la proibizione del Senato, il Rubicone, e da queſta temerità incomincia la ſua fortuna. Roma, e le Provincie ſi ſpaventano, i principali della Republica ſe ne fuggono, e Pompeo mena fuor d' Italia tutte le forze del Senato, e d'allora in poi, fino alla rotta di Farſaglia, quel grand' Uomo altro non fà, che azzioni imprudenti. Ceſare divenuto Padrone governa con dolcezza, e non avendo figli potèa render la libertà a Roma. Quei che l'aſſaſſinano con intenzione di riſtabilirla, la perdetter per ſempre. Queſta grande riſoluzione era già ordinata dal Cielo; e quando Egli vuole, gli Uomini ſon ciechi.

Con Bruto, &c.) Quel Popolo, che parlava a' Rè con tanta ſuperbia, addiventa lo ſchiavo più vile. Auguſto con le proſcrizioni, e col ſangue comincia il ſuo Regno, e dopo 40. anni d' Impero, laſcia per Succeſſor Tiberio, di cui conoſceva i difetti. Queſto Tiranno, ſtupito in vedere, che tutto gli era lecito, parlando a' Romani eſclama: *O homines ad ſerviendum natos!* Chi rimira tutto queſto cogli occhi della Religione, vede la mano di Dio.

D'Aſia raccorre, &c.) Marco Antonio nella Battaglia di Azio, dove Cleopatra trovoſſi con lui, avea riunite inſieme tutte le forze dell'Oriente:

Victor ab Aurora Populis, & littore rubro;
Ægyptum, viresque Orientis, & ultima ſecum
Bactra trahit. Virg. Æn. 8.

VII.

D'Auguſto al Carro incantenata, e doma
Ogni barbara andrà vinta Nazione:
Ed orneranno al Vincitor la chioma,
Lo Scita, l'Afro, l'Arabo, e 'l Gelone.
Già rende il Parto gli Stendardi a Roma,
Che tolſe a Craſſo nella gran tenzone.
Chiudonſi i Rheti invan nell'Alpi orrende,
Che il fulmine Romano gli ſorprende.

VIII.

Il Romano valor dietro a ſe traſſe
Ogni Nazion con ſervitute in fronte:
Dell'antico ſuo orgoglio il fiero Araſſe
E' coſtretto a ſoffrir in pena un ponte.
E 'l grand' Eufrate colle corna baſſe
Sen corre al mar pien di vergogna, e d'onte:
Auguſto alfin di Terra, e Mar Sovrano
Serra le porte del bifronte Giano.

D'Auguſto al Carro, &c.) Virgilio così cantò queſto magnifico Trionfo:

Incedunt victæ longo ordine gentes,
Quàm varia linguis, habitu tam veſtis, & armis;
Hic Nomadum genus, & diſtinctos Mulciber Afros,
Hic Lelegas, Caraſque, ſagittiferoſque Gelonos
Finxerat. Euphrates ibat jam mollior undis:
Extremique hominum, Morini, Rhenuſque bicornis,
Indomitique Daha, & Pontem indignatus Araxes.

Auguſto alfin, &c.) Queſta Pace Generale del Mondo ſotto Auguſto, così è deſcritta da Virgilio:

Claudentur belli portæ; furor impius intùs

Sæva

IX.

Ivi avvinta è Diſcordia, e indarno aſſiſa
Su mucchio d'Aſte, e rugginoſe Spade
Piange ſue ſpente faci; onde conquiſa
La Terra fu per così lunga etade.
Lieto l'Agricoltore in nuova guiſa
Ove morti fur già, falcia le biade;
Più ſicuro il Mercante, e più fedele
Scioglie dal Porto in alto Mar le Vele.

X.

A sì dolce ſpettacolo i Poeti
Di novello furore acceſi i petti
Annunzian quelli di felici, e lieti
A Roma dagl' Oracoli predetti.
Secol, dicon, verrà, che nuovi feti
D'Uomini naſceran più puri, e ſchietti
La Terra prenderà forme più amiche,
Nè fia veſtigio delle colpe antiche.

Al

Sæva ſedens ſuper arma, & centum vinctus Ahenis
Poſt tergum nodis fremet horridus ore cruento.

E da Orazio:

Tutus bos etenim rura perambulat,
Nutrit rura Ceres, almaque fauſtitas
Pacatum volitant per Mare Navita.

E da Vellejo Patercolo: *Finita bella Civilia, ſepulta externa, reverſa pax, ſopitus ubique armorum furor ... rediit cultus agris, ſacris honos, ſecuritas hominibus &c.*

Secol, dicon, verrà, &c.) Io non pretendo attribuir direttamente al Meſſia, come alcuni hanno fatto queſt' Egloga di Virgilio, ma non è veriſimile, che il Poeta abbia preſo per Pollione, o Marcello, o Druſo un

ton

XI.

Al ſuon di tai Profetiche parole
Speme di miglior ſorte accende il core.
Quindi ver là della terrena mole
Miran, d' ond' eſce l' Oriental ſplendore;
Che da colà dov' ha ſua cuna il Sole
S' aſpetta il vittorioſo almo Signore:
Quel Signor, ch' ivi alzando il Trono altèro
Sottometta al ſuo Scettro il Mondo intèro.

XII.

Al mormorio di luſinghiere e tante
Voci Geruſalem ſi ſveglia ancora:
Il Popol, figlio di Giacobbe, anzante
Il Soggetto, e l'Autor ne cerca allora;
E rivolgendo l'Opre eccelſe, e ſante
De' ſuoi Profeti, riconoſce ognora
Il ſecol grande, in cui con detti eſpreſſi
Han tante volte i lieti dì promeſſi.

ton sì ſublime. Virgilio al dir di Servio, della grandezza di Auguſto maravigliato, entra in entuſiaſmo, e ricordaſi delle predizioni delle Sibille. *Queſte parlano di un Signore, che venir dee dall' Oriente per rinovare ogni coſa*; e citate ſono da Suetonio, e da Tacito; Gioſeffo le applicò a Veſpaſiano: *Percrebuerat Oriente toto vetus, & conſtans opinio, eſſe in Fatis, ut Judaâ profecti rerum potirentur*. Sueton. *Pluribus perſuaſio inerat antiquis Sacerdotum libris contineri, eo ipſo tempore fore, ut valeſceret Oriens, profectique Judaâ rerum potirentur*. Tacit.

Geruſalem ſi ſveglia, &c.) Gli Ebrei eran tanto perſuaſi, che il tempo del Meſſia era arrivato, che alcuni di loro prefero Erode per lo Meſſia. Così nel tempo ſteſſo, che eſſi aſpettano il grande avvenimento predetto da' lor Profeti, i Romani dal canto loro aſpettano un gran mutamento, che al dir delle loro Sibille deve accadere alla Terra. E in una cotal generale aſpettazione Gesù Criſto appariſce.

XIII.

„ Sì ; quel tempo arrivò , che ſoſpiraro
„ Cotanto gli Avi noſtri , in cui 'l feracc
„ Aratro *formeraſſi dall' acciaro* .
„ *Di Spade* , e guerra eſtinguerà ſua face .
„ Quel tempo in cui con modo amico , e raro
„ Si abbraccieranno inſiem Giuſtizia , e Pace ;
„ Nè Rege contra Rege unqua geloſo
„ Alzerà il ferro , ma 'l terrà naſcoſo .

XIV.

„ Dal commune gioir noſtra ſperanza
„ Si fa maggiore : e ſotto duro indegno
„ Giogo ſtranier abbiam pianto abbaſtanza ,
„ *Da che di Giuda ci fu tolto il Regno* .
„ Or in premio di noſtra alma coſtanza
„ Raggio di gloria più ſplendente e degno
„ Vedraſſi eſcir dalle noſtr' onte iſteſſe .
„ Sì : ſon chiare del Ciel l' alte promeſſe .

In-

Aratro formeraſſi , &c.) *Conflabunt gladios ſuos in vomeres , & lanceas ſuas in falces* . Iſ. 2. ℣. 14.

XV.

Intanto appare al Popol ſtupefatto
Un Uom (ſe d'eſſer Uom la fama è vera)
Che da negletto luogo eſcendo, a un tratto
Qual Dio e Signore alla natura impèra.
Di ſua voce ode il ſuon l'orecchia ratto,
Che a ogn' altro ſuono inacceſſibil era:
Apronſi gl'occhi al ſuo parlar, che mai
Del chiaro Sol non contemplaro i rai.

XVI.

Sciolta la lingua dal legame ſtretto,
Del ſuo Liberator decanta il nome:
Ad un ſuo cenno i Stroppj al Patrio tetto
Snelli ſen vanno a raccontarne il come.
Quell' altro da dolor diſteſo in letto,
Cui morte, quaſi le ſue forze ha dome,
A' figli afflitti, ed a' Parenti intanto
Sano ſen corre, e ne raſciuga il pianto.

Anzi

In tanto appare, &c.) I miracoli di Gesù Criſto ſono ſtati confeſſati da Celſo, e da Giuliano Apoſtata, ch' eſclama: *Che Egli ha fatto di conſiderabile in terra? Se pur non voleſſimo riguardare, come una gran maraviglia di avere aperti gli occhi a' ciechi, aver guariti i malati* &c. Perchè vuol egli Giuliano, che queſto non ſia una gran maraviglia?

Qual Dio, e Signore, &c.) Non ſolo la natura obedisce quando Ei parla, ma quando ancora gli vien parlato in ſuo nome da' Servi ſuoi; *Andate*, dic' Egli a' ſuoi Apoſtoli, *guarite i malati, riſuſcitate i morti*. È un Padrone, che dà i ſuoi ordini a i ſuoi Servitori.

XVII.

Anzi nè pure l'implacabil morte
Puote goder delle ſue fatte prede.
Il morto Amico dalla tomba un forte
Grido richiama; e vivo allor ſi vede;
Lo rende a' ſuoi; e le ſue genti aſſorte
Da gioja, appena agl' occhi lor dan fede.
E la Sorella ſua con gioja eſtrema,
Lo ſcioglie, abbraccia, lo rimira, e trema.

XVIII.

Ei non riſpinge i fiumi alla ſorgente:
Nè il gran Pianeta dal ſuo corſo ſvia.
Domanda invan dalla ſua man potente
Segni nel Ciel la turba iniqua, e ria.
Non venne quà per appagar l'ardente
Lor brama, e ſol d'aggiutar l'Uom desìa.
Eſce virtù da lui, ch' ogni languore
Ci ſana; e a ciò l' impegna il ſolo Amore.

In-

Il morto Amico, &c.) Spinoſa, al dire di Bayle al ſuo articolo, diceva, che ſe aveſſe potuto perſuaderſi la riſurrezione di Lazaro, averebbe meſſo in minuzzoli il ſuo ſiſtema, e ſi ſarebbe fatto Criſtiano. Spinoſa dunque credeva di eſſer Padrone di mutare il ſuo cuore. La riſurrezione di Lazzaro radoppiò l' odio de' nemici di Criſto, e affrettò la ſua morte. I Giudei viddero, e non crederono, e Gesù Criſto gliene diſſe la ragione: *Voi non credete, perchè non ſiete tra le mie pecore.*

Ei non riſpinge, &c.) Ho di già detto nel terzo Canto, che in favor degli Ebrei avea Iddio roveſciato l'ordine della Natura. Il Mar diviſo, il Sol fermato, paiono miracoli più ſtrepitoſi di quelli di Gesù Criſto. Quando gli ſi addimandan ſegni nel Cielo, ei ricuſa di farne: Non ch' Egli non ſia Padrone della Natura; Quando Ei morrà, le tenebre copriranno la Terra; ma durante la ſua Vita *pertranſiit benefaciendo*. Ricompenſa la fede di quei, che lo accompagnano, fa miracoli di bontà in favor loro, e predice, che quelli, che crederanno in Lui, ne faranno maggiori.

XIX.

Incanta i lumi co' prodigi altèri,
Ma viepiù co' ſuoi detti il cor feriſce.
Alti Decreti annunzia, alti Miſtèri
Rivela, e intanto placido appariſce.
Parla d' Eternità, parla de' veri
Beni, ſtupiſcon tutti, Ei non ſtupiſce;
Ma nato par d' Eterna gloria in ſeno;
Sì poco cura il noſtro onor terreno.

XX.

Gli ſi affolli d' intorno un Popol folto,
E lo applauda, e gli doni eterna lode;
Che non addolcirà poco nè molto
Il rigor delle ſue maſſime ſode.
La verità la ſvela auſtera in volto:
Del proprio Amor il mormorar non ode;
Creder vop' è perch' Ei lo vuol; e ſenza
Duol mira, ſe per ciò fanno partenza.

***

D'un

Del proprio Amor, &c.) Ve n' è una prova in S. Giovanni al cap. 6, allor ch'egli aſſevera, che fa di meſtieri, mangiar la ſua Carne, e bevere il ſuo Sangue, molti de' ſuoi Diſcepoli lo abbandonano mormorando, e dicendo: *Durus eſt hic ſermo*. Si rivolta Egli allora verſo i ſuoi Apoſtoli, e dice loro: *e voi ancora volete abbandonarmi?* Che il Deiſta mi ſpieghi una tale indifferenza in un Fondator di Religione in guadagnarſi de' Settatori.

XXI.

D' un tal Legislator qual fia la fine ?
Ma già Platon la dura infausta sorte
Della Virtù prediſſe . Ah ! s' armi alfine
Il Settator di lei d' alma ben forte .
Veggio , dic'Ei , cader sopra il suo crine
De' malvagj il furor con darlo a morte .
Noto fia appena , che sarà proscritto,
Sarà battuto , *e in legno vil confitto* .

XXII.

Sarai tu sola al suo morir conforto
Pace del core , d' innocenza pegno .
L' Oracolo è accomplito : il Giusto è morto :
Il suol ne freme , e ne dà al Tebro il segno .
Uomin senza timor da Occaso all'Orto
Spargon la fama dell' eccidio indegno .
Alle vicine , alle lontane genti
Rimbomba il suon de' lor divini accenti .

Pen-

Sarà battuto , &c.) Famoso passo di Platone applicato a Gesù Cristo da Grotio , e Bossuet , Cicerone e Seneca l' han tradotto ; quest' ultimo colle parole *extendenda per patibulum manus* , disegna chiaramente il suplizio della Croce . La parola Greca in Platone significa un suplizio di Schiavo attaccato a un Pivolo .

Il suol ne freme , &c.) Le gran cose accadute in Giudea furono ben presto saputе in Roma . Augusto al dir di Macrobio , avendo inteso , ch' Erode avea fatti morire tutti i Bambini minori di due anni , e che non avea nè men perdonato al suo proprio figliuolo , disse , che averebbe meglio stimato esser il porco di Erode , che il suo figliuolo . Tiberio , secondo il racconto di Tertulliano , propose al Senato di ricever Gesù Cristo nel numero degli Dei . Calcidio Filosofo Platonico parla di una Stella,

la

XXIII.

Pentitevi, piangete, e l' alma Croce,
Gridan, ſtringete tra le voſtre braccia,
Che benchè ſia il misfatto empio, e feroce
La vittima lo eſpìa, lo lava, e ſcaccia.
Della vita l'Autor a morte atroce
Dannaſte, ingrati, di Sionne in faccia.
Traeſte a un tronco vil (ahi rio conſiglio!)
Di Dio l' Immago, lo Splendore, il Figlio.

XXIV.

Quel Dio, che col parlar produſſe il giorno
Giacèa ſepolto in atro luogo oſcuro;
Ma inferno è domo, e della morte a ſcorno
Vive or riſorto più ſplendente, e puro.
Sì, che lo vider gli occhi noſtri adorno
Di luce; onde credete. O parlar duro!
Di credere comandan: ſe gli crede,
E già cangiato l' Uom toſto ſi vede.

E chi

---

la quale *annunziò*, dic'egli, *non diſgrazie, ma la naſcita di un Dio*. Flegone citato da Euſebio, Origene, e S. Girolamo, parlano di un' Eclisſe, il maggiore, che foſſe ſtato mai viſto, che ricoperſe tutta la Terra di tenebre. *Eum Mundi caſum relatum in arcanis veſtris habetis*, diceva Tertulliano a' Romani.

Sì, che lo vider, &c.) Non contenti di atteſtar queſta verità, la ſigillarono col proprio ſangue. È coſa ordinaria il dementicar dopo la lor morte coloro, che habbiamo amato ſviſceratamente. Ma gli Apoſtoli hanno abbandonato, e negato Gesù Criſto vivente, e muojon per lui morto, e crocifiſſo. Lo hanno dunque creduto riſuſcitato: queſta bella rifleſſione è di S. Giovan Criſoſtomo.

XXV.

E chi oserà, leggendo le lor carte
Schiette, ed inculte, e udendo lor parole,
Pensar, che voglian con finezza ed arte
Sedur le menti con menzogne, e fole?
Narran gli errori, l' onte, e a parte a parte
Narrar la bassa origine ognun vuole:
Narran la lor infedeltà, il pallore,
Lo smarrimento infin del lor Signore.

XXVI.

All'aspetto di morte egli s'attrista,
Langue, e domanda fra l' ambascie istesse,
Che il Calice sì amaro, e fiero in vista,
Se si può, dal suo labbro si togliesse.
Poter sopra un' Eroe Natura acquista?
Ogni moto di lei Socrate oppresse,
Ma nò, di Cristo lo Scrittor sincero
Non sa con fregi adulterarne il vero.

E' ver,

Narran gli errori, &c.) Cotali fragilità confermano la testimonianza, che hanno in appresso renduto gli Apostoli, come osserva Foster contro l' infame libro di Tindal, che è stato sì ben confutato da molti Uomini dotti, e particolarmente dal Vescovo di Londra, il quale nelle sue lettere Pastorali si lamenta, che la sua Diocesi è diventata il Teatro degli Attentati contro la Religione, e che da questa si spargono da per tutto.

Narrar la bassa, &c.) Chi gli sforzava dirci, ch' erano Pescatori, che nel giardin degli Olivi non poteron vegliare un ora col loro Maestro oppresso dall'angoscia, che veggendolo in pericolo se ne fuggiron tutti? Perchè narrarci, che S. Pietro lo rinegò tre volte?

All'aspetto di morte, &c.) Essi non parlan mai ingiuriosamente de' nemici di Gesù Cristo, nè de' suoi Giudici, nè de' suoi Carnefici. Racconcon-

XXVII.

E' ver, che i ſcritti lor, (Voi mi direte)
Spogliati d' arte, e d'apparente inganno,
Entro del petto lor naſcoſa ſete
Di frode indegna ſoſpettar non fanno;
Ma forſe in grembo a ingannatrice rete
Involti i primi ſcioccamente s' hanno;
E ciecamente diedero credenza
A menſogne non falſe in apparenza,

* *
*

Se

---

contan i fatti ſenza farci alcuna rifleſſione. Non fanno oſſervare nè la manſuetudine del lor Maeſtro, che riceve uno ſchiaffo, nè la ſua coſtanza nel morire; che ſpiegano con queſte corte parole: *e lo crocifiſſero*. Il trionfo della ſua Aſcenzione pareva dover dare un fin glorioſo alla Storia loro; e pure due Evangeliſti non ne fan parola, e gli altri due dicono ſolamente; *ed Egli fu elevato ne'Cieli*. Queſto carattere di ſemplicità, e d' indifferenza nel procacciarſi lo ſtupor de' Lettori non ſi trova in verun altro Scrittore, ed è commune a tutti quattro, benchè abbiano ſcritto in tempi, e luoghi differenti.

Ogni moto di lei, &c.) La fierezza di Socrate ſoſtiene la ſua intrepidezza davanti i ſuoi Giudici. Oſa dir loro, che nulla potrà impedirlo di pubblicamente inſegnare, poichè tal' era il voler del Cielo. Che pruove da egli della ſua Miſſione, e di quel dominio tutelare, ch'egli aſſeriſce eſſergli ſtato meſſo a lato fin dalla culla? Conchiude in fine l'Apologia col dichiararſi degno di eſſere alimentato a ſpeſe della Republica, e coll'ardir ſuo i Giudici irrita talmente, che lo condannano a morte. Gesù Criſto quieto davanti i ſuoi Giudici, e fin' alla morte, non venne per dar un' eſempio di coſtanza umana, ma di perfetta obedienza.

XXVIII.

Se i fatti di un tal Uom ſon falſi e finti,
E come, e con qual fronte appena morto
I Diſcepoli ſuoi poter diſtinti
Narrarli a un infedel Popolo accorto?
Diſparve appena, che tuttor convinti
Ne furo, e 'l vider mille occhi riſorto.
Qual non han peſo li racconti allora,
Che aſcoltan cheti gl' inimici ancora?

XXIX.

Città, che avevi di beltate il vanto
In qual ti miro deplorabil ſegno!
Onde il Popolo al Ciel caro cotanto
S' attraſſe del ſuo Dio l' ira, e lo ſdegno?
E come a tanto amor divino, e ſanto
Succede or l' odio di vendette pregno?
E pur mai con più ardor, mai con più zelo
La Legge ti fu a cor ſceſa dal Cielo.

Que-

Qual non han peſo, &c.) Confeſſan gl' Ebrei, che han fatto morir Gesù Criſto, i miracoli del quale ſono atteſtati dal Talmud. Perchè ſi tacquero eglino, quando comparvero gli Evangelj? Un' Iſtoria, che diſonora una Nazione, e da quella non vien contradetta, un' Iſtoria ſcritta da quattro Teſtimonj oculari, che la ſoſcrivono col loro ſangue, è una Storia certamente vera.

E pur mai con più ardor, &c.) La loro celebre Ambaſciata a Caligola ne fa fede. Oſarono eſſi allora far teſta ad un Imperador sì terribile, il quale nel Santuario del Tempio loro volea porre la ſua Statua. Quel Popolo altre volte così inclinato all' Idolatria, era allora zelantiſſimo per la ſua Legge, come lo è ancora in oggi.

XXX.

Quanti preludj io veggio a coppia a coppia
Delle tue inevitabili ruine!
Guerra ſtraniera ſi congiunge, e accoppia
Con fame, e peſte, e guerre aſpre inteſtine.
Ahi quanti mali! Il tuono odo, che ſcoppia,
E 'l fulmin ſquarcia l'atra nube alfine:
Io veggio, ahime! che con acerbo ſcempio
Ridotta è in polve la Cittade, e 'l Tempio.

XXXI.

Nè a Tito già ſi debbon gl' onorati
Allori, e l' immortali alti trofei:
„ Non io (dic' egli) ho ſperſi, e diſſipati
„ I contumaci, ed oſtinati Ebrei:
„ Il lor Dio gli punì; ſol' ho preſtati
„ Alla vendetta ſua li colpi miei.
E ben lo meritaro: e l' innocente
Sangue ricadde ſull' iniqua gente.

Quanti preludj, &c.) È ammirabile il paſſo di Tacito: *Viſa per Cœlum concurrere acies rutilantia arma, & ſubito igne nubium collucere Templum: expanſæ repentè delubri fores, & audita major humana vox excedere Deos: ſimul ingens motus excedentium.* Erano in Geruſalem un milione, e trecento mila perſone, quando Tito vi poſe l'aſſedio; e non vi è ſtato mai un aſſedio più terribile per gli aſſediati. Gesù Criſto lo avea predetto quarant' anni avanti: *Dies ultionis hi ſunt. Erit preſſura magna, & ira populo huic.*

Ridotta è in polve, &c.) Eſſi non han mai potuto rifabricarlo. In tempo di Giuliano Apoſtata ci provarono, ma furono riſpinti da improviſe fiamme, che brugiarono gli Uomini, ed i ſaſſi. Queſto fatto non è dubbioſo, eſſendo raccontato da un Storico Pagano (*Ammian. Marcellin. lib.* 23.) e rinfacciandolo S. Giovan Criſoſtomo ſpeſſe volte a' Giudei.

Nè a Tito, &c.) Tito dopo la ſua Vittoria, ſecondo quel, che dice Gio-

XXXII.

Proſcriſſe il Padre i figli ſuoi ribelli ;
Svelſe i maligni rami il buon Paſtore :
Perdonò al tronco ingrato , e co' novelli
Prodigj ne cangiò l' alto ſplendore .
O quanti nuovi germi , e tenerelli
Miro ſpuntar dall' alma pianta fuore ?
Veggio , che lo ſtranier ſpoglia l' Erede ,
E che 'l figlio addottivo in prìa ſuccede .

XXXIII.

Ma già feſteggian della Madre intorno
I nuovi figli , ed empion già la terra .
Di lor priſca ſaviezza han' onta , e ſcorno
Gl' Egizj , nè alla Croce or più fan guerra .
All' aſpetto d' un Legno , il Parto un giorno
Sì fier s' inchina , e tra le braccia il ſerra .
I Sciti vagabondi in prìa qual gregge ,
Vivon or lieti inſiem ſotto una Legge .

Al

Gioſeffo iſteſſo , non volle ricevere nè Corone , nè congratulazioni , riconoſcendoſi ſemplice Miniſtro della Divina vendetta .

Svelſe i maligni rami , &c.) Così queſto Popolo depoſitario della rivelazione , col quale Dio fatto avèa alleanza , a cui Iddio mandato avèa i ſuoi Profeti , ed il ſuo figlio , queſto Popolo dico , d' onde eſciti ſono gli Apoſtoli , diſperſo fino a' dì noſtri , ci ſi para dinanzi in ogni luogo per rammentarci le parole di S. Paolo : *Noli altum ſapere , ſed time : ſi enim Deus naturalibus ramis non pepercit , ne fortè nec tibi parcat* . Rom. XI.

Ma già feſteggian, &c.) Non è queſto un immaginato Poetico aggrandimento . Nel trattato di Grozio *de verâ Religione* , ſi troverà più ampio dettaglio al titolo *de admirabili propagatione Religionis* . Si poſſono applicare al Trionfo della Fede , i Verſi di Virgilio ſopra il Trionfo di Auguſto:

Incedunt victæ longo ordine gentes
Quàm variæ linguis , habitu tam veſtis &c.

Ter-

XXXIV.

Al Creator del Sole offrir s' induce
Gl' omaggi il Perſo, or più divoto, e pio.
Della Libia il cultor, l'Arabo, e 'l truce
Sarmata addolce il coſtum' aſpro, e rio,
Odia gli agi Corinto, e a nuova luce
Gl' occhi apre Atene, e vede alfin, che 'l Dio,
Che onora, e cole il Popolo divoto
Sull'Ara antica, a lei non è più ignoto.

* *
*

Tertulliano nel ſecondo Secolo aſſeriva, che l' Impero di Gesù Criſto era più vaſto di quello di Aleſſandro, e de' Romani. S. Giuſtino conta nella Chieſa moltiſſime Nazioni, e S. Ireneo ne fà un Catalogo ancor maggiore. Cent' anni dopo dicono Origene, ed Arnobio, che il Criſtianeſimo era ſparſo per tutto, dove il Sole ſparge i ſuoi raggi.

Sarmata, &c.) L'Abate Desfontaines oſſerva ſopra queſto verſo, che i Polacchi, che ſono i Sarmati dell' Europa hanno ricevuto il Vangelo nel Decimo Secolo Ciò è vero della Nazione in generale; ma benchè ella, come la Gran Brettagna, non abbia ricevuto l' Evangelo, che lungo tempo dopo Gesù Criſto, fin però dal ſecondo Secolo ci eran Criſtiani fra queſti Popoli ſecondo l'autorità di Tertulliano, che nomina i Sarmati, i Bretoni, i Sciti. Ecco le ſue parole: *Brittanorum inacceſſa Romanis loca, Chriſto vero ſubdita, & Sarmatorum, & Dacorum, & Germanorum, & Scytharum, & abditarum multarum Gentium, & Provinciarum, & Inſularum nobis ignotarum, in quibus Chriſti Nomen regnat.*

Odia gli agi Corinto, &c.) Le lettere di S. Paolo a' Corinti, a' Romani, agli Efeſi, a' Galati provano le numeroſe ſocietà de' Criſtiani, ch' erano di già in quelle Città. Il progreſſo dell' Evangelio fu tanto maraviglioſo per la ſua rapidità, quanto per la ſua eſtenſione.

Gli occhi apre Atene, &c.) *Quod ignorantes colitis, hoc ego annuntio vobis*, diſſe S. Paolo all' Areopago a propoſito dell' Ara, ch' egli avèa trovata in Arene con l'iſcrizione: *Ignoto Deo*. Pauſania, Filoſtrato, Luciano hanno parlato di queſto Altare,

XXXV.

Queſto è il Dio da Platon cercato, e ſcorre
Per l'Areopago il Nome ſuo Divino.
I Galli hanno in orror l'Oſtia, che corre
Ad immolarſi a un falſo Dio ferino;
Ed i Druidi lor ſanno, che abborre
Pietoſo il Ciel, il ſangue d'un meſchino;
Che un cor da' lacci di rea colpa ſciolto,
E' l'Olocauſto dal Signore accolto.

XXXVI.

Ricca Città, dove la Sonna a Voi
Rodan ſi uniſce, indi ſuperbo andate;
Tanti Martiri illuſtri, e figli tuoi
Sono i teſori di tua priſca etate.
E Tu, ch' or cinge Senna, e che dipoi
Rinſerrerai nel ſen bella Cittate,
Splende in Te della Fede il primo albòre,
E ſarai da' tuoi Re colma d' onore.

Voi;

Ed i Druidi, &c.) Erano queſti i Sacerdoti degl'antichi Galli, i quali immolavano a i Dei Vittime Umane. *Tacit. Annal.* 14.

Tanti Martiri, &c.) S. Potino, e S. Irenèo ſucceſſori de' Diſcepoli degli Apoſtoli, fondarono la Chieſa di Lione. Il numero de' Martiri fu sì grande in queſta Città, che le pubbliche Piazze furono tal volta piene di morti, ed i due Fiumi ne furono tinti di ſangue.

E tu, ch' or cinge, &c.) Il primo recinto della Città di Parigi occupava tutto lo ſpazio, che circondato dalla Senna, vien formato in un *Iſola*. In oggi il Fiume ſepara quaſi per lo mezzo queſta immenſa Città.

XXXVII.

Voi, che il Danubio, e Voi, che bagna il Reno,
Splender ſu Voi l'Aſtro Divin è pago.
E Voi, che l'onda dell'Ibero appieno
Lieti bevete, e Voi che bagna il Tago;
Voi, che dal mar diviſi, e a' boſchi in ſeno
Vedete appena il chiaro Sole e vago,
Piagge, ù mai giunſe l'Aquil' ambizioſa;
In Voi veggio la Fè vittorioſa.

XXXVIII.

Al nome eterno, ch' ha traſcorſo, e viſto
Del Mondo tutto e l'uno, e l'altro ſegno
Pieganſi a terra le ginocchia, e 'l Criſto
S' adora ſceſo dal Celeſte Regno.
E dal Tamigi all'Indo, il vero acquiſto
Fè della Croce l' adorato legno:
Tal ch' eſclama la Chieſa in ſe rapita,
E come diedi a tanti Figli io vita?

Al nome eterno, &c.) Gesù Criſto non dovea convertir da per ſe ſteſſo i Gentili, eſſendo venuto per lo gregge d'Iſraelle: ma i ſuoi Apoſtoli furon mandati a ſpargere il ſuo Nome a tutte le Nazioni, giuſta la predizione d' Iſaia c.66. *Mittam ex eis ad gentem &c.*

Fè della Croce, &c.) La Legge, i Profeti, tutto avèa diſpoſto gli Ebrei a ricever Gesù Criſto aſpettato da loro. Lo viddero, lo inteſero, lo rigettarono. I Gentili, che non avean mai ſentito parlar nè di Mosè, nè de' Profeti, che non aſpettavano il Meſſia, che non lo videro, nè inteſero, abbracciarono la ſua Religione, predicata dagli Apoſtoli ſuoi. Ciò, che fu predetto, accadde.

E come diedi, &c.) *Quis genuit mihi iſtos ..... & iſti ubi erant?* Iſaia 49.

XXXIX.

Ma ſulle rive del gran Tebro intanto
Il ſuo ſplendore sfavillar ſi mira:
Ivi del Regno ſuo celeſte, e ſanto,
S' alza il gran Trono, e la Maeſtà s' ammira.
Fondato è in Roma il Trono eccelſo tanto
Ove anelante core a torto aſpira,
Che ſopra i gradi ſuoi di ſangue tinti
Sol veggio Illuſtri Eroi dal ferro eſtinti.

XL.

Allora al Trono eccelſo, e a' ſommi onori
Solo, per poi cader vi ſi ſaliva:
La Fè guidava a morte; e da' Paſtori
Di un Gregge condannato in ogni riva,
De' ſupplizj maggior gl' aſpri rigori
E certa morte con ardor s' ambiva.
Tal fù in quel tempo tra Criſtiani primi
L' onore delle cariche ſublimi.

XLI.

Qual ſpettacolo oimè s' offre alla viſta!
Quai pene ignote, che il furore inventa!
Aſperſo di bitume, orrida, e triſta
Luce, l' acceſo corpo offre, e preſenta.
Stracciati a brano a bran, di ſangue miſta
Cade la carne con rea pena, e lenta:
E del Teatro in la ſanguigna ſabbia,
S' irrita delle fiere anche la rabbia.

XLII.

Adaccender cataſte, a innalzar Croci,
Ad erger palchi ogn' infedel s'affolla:
La ſpada de' Carnefici feroci
Sazia di ſangue Uman sbilancia, e crolla.
Col ſangue lor de' Popoli l'atroci
Brame il miglior tra' Principi, ſatolla:
Ed ogni Imperador, Trajano iſteſſo
Contr' eſſi in un Neron cangiaſi ſpeſſo.

* *

Aſperſo di bitume, &c.) Queſto ſupplizio, che a' Criſtiani ſofferir ſi faceva, vien deſcritto con altri da Tacito. *Pereuntibus addita ludibria, ut ferarum tergis contecti, laniatu canum interirent, aut crucibus adfixi, aut inflammandi, atque ubi defeciſſet dies in uſum nocturni luminis urerentur.*

XLIII.

Il chiamarſi Criſtiani è il lor delitto :
Vanno a ſupplizj , e chiedono la morte :
Il più lungo martir per loro è aſcritto
A gran delizia , ed a benigna ſorte :
Il rigor de' Tiranni è al core afflitto
Grazia , che ſcioglie lor l' aſpre ritorte .
Chi fia , che della Vita odio gl' iſpire ?
Forſe d' eterna fama il van deſire ?

XLIV.

Queſto , del viver già l' ardore intenſo
Spenſe talora ; è ver , nè può negarſi .
Scagliaſi Peregrin ſul rogo accenſo
Per così illuſtre , e rinomato farſi .
Ma da' Tiranni quello ſtuolo immenſo
Di Donne , e di Fanciulli anciſi , ed arſi ,
Di cui non v' è , nè vi ſarà memoria ,
Morian per viver forſe nell' Iſtoria ?

Voi

Vanno a ſupplizj , &c.) Hanno alcuni oppoſto l' eſempio de' Fanatici alla credenza , che deveſi a teſtimonj , che ſi fanno ſcannare . L'oppoſizione non è giuſta . I Fanatici non ſoſtengono un fatto , ma alcune opinioni , delle quali ſi ſono follemente incapati . I teſtimonj depongono ſopra un fatto , che hanno veduto con gli occhi proprj . Or non ſi ſoſtiene un fatto per imaginazione , o per teſtaggine .

Scagliaſi Peregrin , &c.) Peregrino fu un Filoſofo Cinico , il quale dopo eſſere ſtato Criſtiano per qualche tempo, dette in un gran fanatiſmo, e ſi bruciò pubblicamente per vanità ſulla Piazza de' Giuochi Olimpici . Luciano ha ſcritto la ſua morte , e ſi è molto burlato di lui .

Ma da' Tiranni , &c.) Dodwel in un Trattato, che ha intitolato : *De paucitate Martyrum* ha preteſo , che i Martiri non furono in gran numero ; Don Ruinart lo ha dottamente rifutato .

XLV.

Voi riſpondete, che pietà nel core
Vi ſveglia anzi che nò lor cecitate:
Ch' ha li Martiri ſuoi anche l'errore,
E avralli ancora in la futura etate.
D' un corpo, che con pena, e con dolore
A ſuo capriccio (o ſterile pietate!)
Tutt' ha di ſangue intriſo, umile, e prono
Quel Bonzo folle all' Idol ſuo fa dono.

XLVI.

Ed una Vedovella in negro ammanto
Vittima audace d' una vecchia uſanza,
Si ſlancia entro del fuoco, e ponſi accanto
A quel ſpoſo, che in odio ebbe abbaſtanza.
Preſſo un Popol, ch' è pur degno di pianto,
Queſta Legge crudel è in oſſervanza.
Abominevol Legge! Error sì reo
Perſuader la Religion potèo.

Eh!

Vittima audace, &c.) Bernier moderno fedel viaggiatore dice eſſerſi trovato preſente a queſta funzione.

XLVII.

Eh! riſpettate que', ch' il Ciel diſtinſe
Co' doni, ch' all' error mai non conceſſe.
Quel tiranno infernal, ch'allor ch'avvinſe
L'Alme ſen riſe, e le vorrebbe oppreſſe,
De' Criſtiani alla voce i lacci ſcinſe,
Abbandonando le ſue prede iſteſſe:
Fugge da' corpi ove facea ſoggiorno,
Cade dal Trono con vergogna, e ſcorno.

XLVIII.

Egli uſurpò lo ſcettro allor, che aſſai
Credulo l' Uom all'Impoſtor credèa,
Nè d' arte già, per abbagliare i rai
Della retta ragion, biſogno avèa.
Ma quel tempo paſsò la Grecia omai
Inver' la luce i lumi ſuoi volgèa,
Givane in traccia; e di Platone i Scritti
Tutti gl' antichi errori avean proſcritti.

Pie-

Co' doni, che, &c.) Parlerò fra poco de' lor miracoli; non parlo qui, ſe non de' doni ſopranaturali, e del lor poter ſu i Demonj. Non ſeguon l' errore, poichè ſcacciano il Principe delle menſogne. In quanto a' doni ſopranaturali; come di parlar varie lingue, profetizzare &c. erano coſe sì communi, e sì publiche, che S. Paolo 1. *Corint. c.*12. ne fa una enumerazione. Avrebbe sì fattamente parlato in faccia a tutta una Chieſa, ſe tali fatti non foſſero ſtati certiſſimi?

Fugge da' corpi, &c.) In viſta medeſima de' Gentili, come dice lor Tertulliano: *de Corporibus noſtro Imperio excedunt inviti & dolentes, & vobis præſentibus.* Non ſi parla così a' ſuoi nemici di un fatto o raro, o dubbioſo.

Ma quel tempo paſsò, &c.) La Filoſofia Platonica ſi era impadronita di

XLIX.

Piene ſon già le più celèbri Scuole
De' ſuoi precetti, e già ſe n'ode il ſuono;
Il Filoſofo grave in ſue parole
Riceve onor dovunque i ſaggi ſono.
Sovente ancora ſi riſpetta, e cole
Fin nelle Corti, e ſi avvicina al Trono;
Temo ſua poſſa: e l'odio occulto, e l'ira
Io veggio già, che contro noi conſpira.

L.

Ma invan queſt' odio, e dileggiante ſdegno
Arma Celſo, Porfirio, e 'l rio Giuliano:
Con più forti ragioni al loro impegno
Venir dovean, e con altr' arme in mano.
Schiarir dovean i freſchi fatti, a ſegno
Di far veder di noſtra Storia il vano;
Che que', che ſempre a dileggiare è intento,
Il vero evitar vuol combattimento.

Tra

---

di tutti gli animi; nè dir ſi dèe, che il Criſtianeſimo ſtabilito ſiaſi ſotto la ſcorta dell' ignoranza. Benchè gli Apoſtoli ci pajano perſone ſemplici, e groſſolane, non ci diamo ad intendere, che eſſi abbian perſuaſo perſone ſemplici, e groſſolane. Volle Iddio confondere la ſapienza umana per via di Uomini, ne' quali queſta ſapienza non ſpiccaſſe: dopo di che quanti illuſtri ingegni alla Religion Criſtiana ſommeſſi di quella divennero difenſori? Ne' tre primi Secoli ſi veggono i Cipriani, i Tertulliani, gli Origeni, gli Arnobj, i Lattanzj. Ne' due Secoli ſuſſeguenti gli Atanasj, i Baſilj, i Gregorj Nazianzeni, i Criſoſtomi, gli Euſebj, i Girolami, gli Ambrogj, i Cirilli, e in fine un' Agoſtino raro, e vaſto talento, il qual'è la maraviglia di tutti i Secoli.

Che quei, che ſempre, &c.) È coſa facile il burlarſi di ciò, che, come dice

L I.

Trattanſi di Nemici dello Stato
I ſeguaci di Criſto; e falli tanti
S' imputan loro, cui dal Ciel fu dato
Pura Legge, e coſtumi oneſti, e ſanti.
Intanto inſegnan queſti, riſpettato,
Ch' eſſer debbe il potère de' Regnanti:
Ch' all' iſteſſo Neron, comandan eſſi,
Si renda omaggio, ancorchè afflitti, e oppreſſi.

L I I.

„ *Da Dio*, dicon, *deriva ogni potère*
„ E'l Prence, immagin ſua, dal Ciel ha 'l dritto
„ D'armar di ferro le ſue mani altere:
„ Obbedite; il lagnarſi anch' è delitto.
Se contro le crudeli, empie, ma vere
Potenze il Popol s' ammutina afflitto,
Afflitti più di lui, ſol' i Criſtiani
Son ſempre fidi a' Ceſari inumani.

Hann'

---

dice S. Paolo, è follìa agli occhi degl' Uomini. Che queſti prereſi belli ſpiriti, che credono far breccia alla Religione colle loro facezie *telum imbelle ſine ictu*, ſappiano che glorioſa coſa è per lei di non eſſere ſtata mai aſſalita con maggior forza. Celſo, Porfirio, Giuliano Apoſtata, malgrado la lor rabbia, non oſtante il loro ſapere, e il loro ſpirito non han potuto impiegar contr' eſſa armi migliori.

LIII.

Hann' eglin per fiacchezza alma sì vile ?
No, no, che tutti il lor poter sorprende.
Natura a' detti lor s' inchina umile,
Ed opra meraviglie alte, e stupende.
A quanti moribondi in nuovo stile
L'antica a un tratto sanità si rende !
O quanti sono alla rea morte tolti,
Ch' erano già nell' atre tombe accolti !

LIV.

Ardon di sete due nemiche armate,
Percosse dalli rai del Sol' ardente.
Ed allor, che da' fulmini schiacciate
Son le Germane, ed a fuggire intente,
Le Romane milizie dissetate
Vengon da salutifero torrente;
L' egro Soldato in la pioggia gradita
Trova vittoria a un tempo stesso, e vita.

L' Im-

Ardon di sete, &c.) Tertulliano rimanda due fiate i Gentili alla lettera di Marco Aurelio sopra questo miracolo, che Claudiano attribuisce agl' Incantatori: *Vis ubi nulla Ducum &c.* de 6. Cons. Hon. Mi si opporrà, che ogni Religione, e ogni Nazione vanta miracoli, poichè come dice Livio: *motis in Religionem animis multa nuntiata, multa temerè credita*; ma questo non può applicarsi a quei de' Cristiani. Senza parlare di quello della Legion *fulminante*, il quale è certo, ancorchè tal nome fossegli anteriore al miracolo; che lunga serie di altri attestati da' testimonj oculari, e degni di fede! E poi tali miracoli fan prova tuttora della bontà di Dio verso de' meschini, come guarimenti di malattie. Dove che quelli raccontanti dagli Storici Profani, o sono ridicolosamente inutili, ciò che ne prova la falsità, come quando dicono, che un indovinatore tagliò con un

L V.

L' Imperador d' inaſpettato , e tanto
Dono , ne ammira con ſtupor gl'Autori ;
Ma l' oſtinato Popolo frattanto
I Criſtiani rappella *Incantatori* .
E' Celeſte , e Divin certo lo 'ncanto
Che a' folgori comanda , ed a' terrori ;
Vien dal Ciel il preſtigio alto , e profondo
Quand' Egli cangia a ſuo piacere il Mondo .

L V I.

Ei cangia : e quella Croce , che un oggetto
Era d' orror , de' Regi orna la fronte .
Trionfa Coſtantin ; ma prìa il diletto
Segno trionfa , che le palme ha pronte .
Deſerti ſono i Templi ; e l' interdetto
Reo Sacerdote pien di ſdegno , e d' onte
Sull'Are allor di Vittime già nude ,
L' Incenzier butta con vil' atto , e rude .

un raſojo in due pezzi un ciottolo , che una Veſtale portò dell' acqua in un crivello &c. o non furono creduti prodigi , ſe non per ignoranza delle cauſe naturali , come le pioggie di ſangue , delle quali rendono in oggi ragione i noſtri Fiſici , e tutti que' Fenomeni veduti nel Cielo , che altri non erano , ſe non Aurore Boreali , capaci di ſpaurire un Popolo , che non ſapeva cos' erano .

LVII.

In perpetuo ſilenzio, e in triſte affanno
Involto è Delfo un dì tanto loquace.
Ogni bugiardo Dio d' Apollo il danno,
E il fatale deſtin ſegue, e ſi tace.
Alle tombe de' Martiri ſen vanno
Popoli, e Regi a chieder grazia, e pace.
Adoraſi un mortal da loro ucciſo,
E ſono i lor Dei poſti in deriſo.

* * *

Al

Ogni bugiardo Dio, &c.) Non vi è dubbio, che gli Oracoli ceſſarono poco dopo la venuta di Gesù Criſto, e Plutarco ne ha cercata la ragione. Ma ſi può egli dir, che Gesù Criſto gli abbia fatti tacere in naſcendo, non eſſendo il loro ſilenzio accaduto tutto in un tratto? Credo, che ſi poſſa dire, che in effetto Gesù Criſto fece ammutolire i Demonj, ma che i Preti ſupplirono con le furberie agli Oracoli, finchè ſtucchi di fare una figura, che una volta ſcoperta, perde ogni credito, gli Oracoli interamente ceſſarono.

Popoli, e Regi, &c.) Queſta pace nella Chieſa durò qualche tempo, ma inſorſe dopo una perſecuzione più pericoloſa di quella degl' Imperadori Pagani. Giuliano, che vantavaſi di conoſcere la noſtra Religione, e diceva: *ho veduto, ho eſaminato, ho condannato*, ſi avvisò contr' eſſa di pigliare una ſtrada contraria alla violenza. Richiamò dall' eſilio quei, che vi erano per cauſa dell'Arianiſmo, ſperando di renderla ſpregievole col fomentarvi le diſpute. Tolſe a' Criſtiani i beni di Chieſa, dicendo, che il Vangelo ordinava la povertà. Proibì loro l' acceſſo a' Tribunali, e alle Cariche, dicendo, che 'l Vangelo comandava la ſofferenza delle ingiurie, e la fuga degli onori. Vietò loro d' inſegnare le Belle Lettere, dicendo, che i Criſtiani non devon leggere gli Autori profani. Scriſſe in fine contr' eſſi quel Libro, tanto ſtimato da Libanio; nel quale ſoſtenendo, che non ſi ſaria mai penſato a creder Gesù Criſto un Dio: *Se quel buon Uomo di Giovanni non aveſſe preſo penſiero di dirlo*, ei confeſſa i miracoli di Gesù Criſto. La Religione ha trionfato di queſta perſecuzione, e ciò che ha ſcritto S. Giovanni è ſtato creduto.

LVIII.

Al Vincitor torrente argin' è intenta
Per molto tempo oppor l' iniqua Roma ;
E difendere i dritti anch' ella tenta
Di quel ſuo Dio , che dal giovar ſi noma .
Ma è tempo omai , che il grave pondo ſenta
Del divin braccio , e che ſia afflitta , e doma ;
E' tempo omai , che vendicata ſia
La ſtragge de' Criſtiani acerba , e ria .

LIX.

Gran Dio , davanti a Te de' Figli tuoi
Il ſangue bolle , che verſaron fuori .
Troppo echeggiaron delli noſtri Eroi
Nel Teatro crudel ſtrida , e clamori .
Chiedili conto de' Decreti tuoi :
Pronta è la Scure , e ſon pronti i Littori ,
Roma cadrà d' orribile ruìna ,
Qual Babilonia , e Solima meſchina .

Sì ,

Al Vincitor torrente , &c.) Non l' autorità degl' Imperadori , come pretende Jurieu , ha atterrato il Paganeſimo . Roma conſervò lungo tempo i ſuoi Dei ; ma la caduta di Roma tirò ſeco quella del Paganeſimo .

LX.

Sì, queſti è Dio, ch' agli alti ſuoi diſegni
I paſſi del Mortal cieco conduce;
E allor, che giaccon ſotto i piedi indegni
Oppreſſe le Città, d' altèro Duce:
Allor che l' urto de' cadenti Regni
Gitta ſpavento ovunque il Sol riluce,
Chì ſon, chì ſon Coloro, che da Noi
Vengon chiamati ingiuſtamente Eroi?

LXI.

Queſti, Miniſtri ſon del Grande Iddio,
Con cui abbatte, ed atterra i ſuoi ribelli:
Son gl' iſtrumenti, che a' ſuoi ſdegni unìo:
E ſon dell' ire ſue gli aſpri flagelli.
E che pretende Attila iniquo, e rio?
E che Algerico co' ſeguaci felli?
Dove? Dove Odoacre alfin s' avventa?
E Genſerico ove di gire ei tenta?

* * *
* *
*

E che pretende Attila, &c.) Alarico Rè de' Goti ſaccheggiò Roma nel 409. Genſerico Rè de' Vandali la preſe nel 445. Attila Rè degl' Unni, detto il flagello di Dio diſtruſſe nel 452. molte Città d' Italia, e avea in animo di far lo ſteſſo a Roma; ma fu placato da i prieghi di S. Leone Papa. Odoacre Rè degli Eruli finì di diſtruggere l' Impero Romano in Italia nel 476.

LXII.

A vendicar la cauſa ſua il Signore
Chiama i Soldati da gelata parte:
Alle falangi lor, morte ed orrore
Corre dinanzi, nè giammai ſi parte.
In preda di barbarico furore
Abbandonata è la Città di Marte.
Sorge dal cener ſuo Città più bella,
E al Mondo regnerà Roma novella.

LXIII.

Ti veggio, o Roma, ù vecchi Auguſti, e Santi
Eredi d' un Apoſtolo ben degni,
E alfine vincitori, e trionfanti
Degl' inumani Imperatori indegni;
Senza forze, ſenz' armi, e ſenza pianti
Hanno l' Orbe ſommeſſo a' lor Triregni,
Non difendon col ferro il vaſto Impero,
Nè è cinto da' Soldati il Trono altèro.

LXIV.

Ma un Pontefice aſſiſo in almo Suolo
Terribile in ſue Chiavi, ed in ſua Spada,
A' ſuoi Decreti dar peſo col ſolo
Anel di un Peſcator ſempre gli aggrada,
Pone tra Figli ſuoi l' amato ſtuolo
De' noſtri Rè, che a ben' oprar iſtrada,
Hann' eglino per Lui Filial riſpetto,
Per Loro abbia ancor Ei Paterno affetto,

Se

LXV.

Se rintracciare i rapidi progreſſi
Della Religione, e con induſtre
Paſſo ſeguir gli acquiſti ſuoi poteſſi,
Qual m' aprirei fecondo campo illuſtre!
Ma a qual' occhio i ſuoi raggi, e molti, e ſpeſſi,
E 'l ſuo ſplendor fia che non ſplenda, e luſtre?
L'Albore rigoglioſo i rami ſtende,
E cuopre il Suol, ovunque il Sol riſplende.

LXVI.

Dall'Aurora all' Occaſo Iddio s' adora
Fatt' Uom, ch' innalza l' almo Segno, e ſanto.
Stato ſarebbe a me più noto allora,
Che viſſe involto nel mortale ammanto;
Benchè conceſſo a gran mercè mi fora,
Dal Giordano al Taborre eſſergli accanto?
No, che l' alta ſua gloria, e 'l ſuo ſplendore
Oggi riſplende a me con più chiarore.

Dal Giordano al Taborre, &c.) Si parla ſecondo l' opinion commune; poichè gli Evangeliſti non ci hanno detto il nome della Montagna della Trasfigurazione.

LXVII.

Veggio Mosè, ed Elìa ſtare a ſuoi lati:
Lo proclama la Legge, e con ſuperno
Parlare ogni Profeta; omai deſtàti
Dal letargo gli Apoſtoli diſcerno.
O quai nuovi argomenti a noi laſciàti
Ha il lor riſcuotimento! Al Verbo Eterno
Rendono omaggio col morir per Lui,
E atteſtano col ſangue i Dogmi ſui.

LXVIII.

Lo veggio; è d' eſſo. Altro non cerco or' io,
Ma vederlo non baſta; uopo è s' aſcolti,
La voce di quel ſangue, che d' un Dio
Sparſe l' amor pe' noſtri falli accolti,
Ripete l' altra, che 'l Tabor ſentìo
Quando un coprillo de' ſuoi raggi molti.
Egli è sì queſti il mio diletto Figlio.
Aſcolta, credi, e abbaſſa umile il ciglio.

„ Di-

Dal letargo, &c.) *Petrus verò, & qui cum illo erat, gravati erant ſomno, & evigilantes viderunt Majeſtatem. Luc.* 19. Fino alla morte di Gesù Criſto la ſua Chieſa rappreſentata dagli Apoſtoli è come addormentata. Gli Apoſtoli dopo la Reſurrezione di Criſto conobbero la ſua Maeſtà, e la naſcita della loro Fede produſſe alla Religione tanti Martiri, la voce de' quali è conforme a quella, che nel Taborre fu udita: *Ipſum audite*. Ma perchè gli Apoſtoli dopo di avere inteſa queſta voce, dopo di aver veduta la Trasfigurazione, e tanti miracoli hanno avuto per sì lungo ſpazio una languida Fede? Lo ha Iddio permeſſo per aſſodar la noſtra; ed eſſi ſono ſtati pigri a credere, perchè noi non lo ſiamo.

LXIX.

„ Diraſſi forſe, che 'l ſuo giogo è grave,
„ Severa la Morale, i Dogmi oſcuri.
D' ardor novello acceſo il cuor, non pave
Rintuzzar tai lamenti ingiuſti, e duri.
Del Porto in viſta non è ancor mia Nave;
Il Deiſta inſeguiam tra gli antri impuri.
Qual argomento mai, qual giuſto impegno
Fu mai più grande, e più di Carmi degno.

FINE DEL CANTO QUARTO.

CANTO QUINTO

I.

IL Verbo eguale a Dio, Lume, e Splendore
Del Lume ſuo; pria, che 'l Mortale aveſſe
L'Eſſer dal fango vil: pria che 'l chiarore
Del Sole a rimirar gli occhi volgeſſe;
Pria che foſſe la Terra, e uſciſſe fuore
Dal puro niente; e pria che il Ciel naſceſſe;
Potenza eterna, e Sapienza, in Dio
Era il Verbo, di Dio Figliuolo, Ei Dio.

Il Verbo eguale, &c.) Iddio non produce neceſſariamente, ſe non il ſuo eguale; nè ha creato tutto il reſtante, che per ſua bontà. S'Egli non aveſſe coſa alcuna creato, l'eſſere mancarebbe a tutto ciò, che non avrebbe voluto fare: ma niente mancarebbe a Lui, perch'è quel ch'è. *Boſſuet.*

II.

Figlio di Dio, e insiem dell' Uom Figliuolo
Puot' Egli sempre egual . . . Mi arresto, e credo.
Fiera, e debil Ragion deponi al suolo
L' ardir tuo folle, e l'orgoglioso arredo.
Il vento soffia, e d' onde prenda il volo,
Ove vada alla fin, nè sò, nè 'l vedo.
Scosso dal suo rumor sento sua forza;
L' odo, vederlo invan l' occhio si sforza.

III.

Se dubbia l' Alma, armata allor di zelo
La Fede appare a darle aita, e pace,
Sull'Ancora appoggiata, e d' almo Velo
Cinta la fronte, e con in man la Face.
Siegui, dic'Ella, io son figlia del Cielo,
Siegui i miei passi, e china il ciglio audace;
Il lume che ti guida è assai bastante
Per al segno condur le dubbie piante.

Quan-

Il vento soffia, &c.) Spiritus ubi vult spirat, & vocem ejus audis, sed nescis unde veniat, aut quo vadat. S. Gio: 3.

IV.

Quando la notte è in tenebroſo ammanto
Forſe capace di veder tu ſei?
Aſpetta il giorno luminoſo, e intanto
Siegui docile ognora i paſſi miei.
Siegui, e con Umiltà ſempre al tuo canto
Adorar più che intendere tu dei.
Men ſaper ſi ricerca, e creder tutto,
Ed amar molto più, ch' eſſere iſtrutto.

V.

Dunque, dice il Deiſta in ſua favella,
Fa d'uopo d'inceppar la ſua Ragione?
E non è queſta la più cara, e bella
Coſa, che all' Uomo il Ciel fia, che le done?
Crederem, che la chiara alma fiammella
Che dal Ciel ſcende, e dentro noi ſi pone
Vogliaſi poſcia eſtinta da Colui,
Che un dì l' accese con i raggi ſui?

* *

Sì;—

Dunque, dice il Deiſta, &c.) Coloro, che la ripugnanza della Ragione oppongono a i Miſterj, non ſi avvedono, che la certezza di una Verità proviene dalla ſua dimoſtrazione, e punto dal conſenſo della noſtra Ragione. Ora qualunque verità rivelata è dimoſtrata: la ſua rivelazione è la ſua dimoſtrazione; e qualunque verità, che ha una dimoſtrazione, ha tanta certezza quanta gliene biſogna. Tal' è *il* principio, che Locke ſtabiliſce nella ſua riſpoſta a Stillingfleet.

VI.

Sì, ch' Ei l' accese, e col splendor primiero
Guidava un sì bel don l' Uomo innocente:
Or quasi spenta è l' alma face, e il vero
Primo splendor appare egro, e languente.
Ma la Fe lo ravviva: e l' Uomo altèro
Duolsi, or che un Dio per sua bontà, consente
Mostrarsi quanto basta, e che coperto
Il resto tien, finchè fia il libro aperto.

VII.

Ma ahime! qual cosa al nostro orgoglio insano
Non è nascosa in atra nube oscura!
E crederem di penetrar l' arcano
Dell' increata eterna Mente, e pura,
Se non sappiamo il più commune, e piano
Secreto discifrar della Natura?
Legger l' aperto libro ognor concesse;
Ma chi per tanto tempo unqua ci lesse?

E al-

Or quasi spenta, &c.) Noi aver non possiamo se non tre guide, i Sensi, la Ragione, la Rivelazione. I Sensi conduconci solamente a cose materiali, ed ancora con incertezza. L'Anima essendo inviluppata nel Corpo, la Ragione, che parimente con incertezza alle cose spirituali ci mena, esser non può, come i Deisti il vortiano, il fondamento di una Religione. I diversi sistemi di Metafisica provano l'incertezza della Ragione. Le Anime nostre, le quali sono, come dice Virgilio: *clausa tenebris, & carcere cæco*, hanno dunque bisogno di un' altro lume.

Il resto tien, &c.) *Clausi sunt, signatique sermones usque ad præfinitum tempus.* Dan. 12.

Legger l' aperto, &c.) Salomone, che avèa tanta scienza, e che tanto avèa scritto sulle Piante, e su gli Animali, così conchiuse: *Intellexi, quod om-*

VIII.

E allor, che il tempo, il caſo, o li biſogni
Fecer sì, che gittammo un guardo in eſſo,
Di alcuni fatti iſtrutti, a chi mai d' ogni
Opra ſaper fù la cagion conceſſo?
Filoſofante ardito, invano agogni
Cercar Natura nel ſuo ſeno iſteſſo,
Scritto là trovi, *Eh! ferma i paſſi tuoi,*
Che nel mio Santuario entrar non puoi.

IX.

Negli oggetti preſenti, e più volgari
Molto ſi mira, e ſi comprende poco;
Poichè, chi ſtrinſe entro i ſuoi liti i Mari
All' intelletto Uman reſtrinſe il loco.
Per ſcandagliar della Natura i vari
Seni, invan lutta; Ei ſol vedranne il giuoco.
Quindi Ella grida: *Il gran Fattor ſi ammiri:*
Goda pur l' Uom, ma non capire aſpiri.

Do-

---

omnium operum Dei nullam poſſit homo invenire rationem eorum, quæ fiunt ſub Sole, & quanto plus laboraverit ad quærendum, tanto minus inveniat. Noi poſſiamo dire in oggi quel che diceva allor Salomone. Quanti ſecreti ſono ancora aſcoſi entro la maeſtà della Natura, per ſervirmi dell' eſpreſſione di Plinio: *Omnia in majeſtate Naturæ abdita!* Dobbiam noi dunque maravigliarci, che i Divini Segreti aſcoſti ſieno per noi entro la maeſtà della Religione?

Opra ſaper, &c.) I fatti ſteſſi non ſon ſempre certi, poichè per ſcoprirli ci biſogna tempo, pazienza, ed avvedutezza. Quindi gli oſſervatori ſi trovano ſpeſſo diſcordi fra loro.

Negli oggetti, &c.) Le ſoſtanze *meſcolate* per eſempio, alle quali noi diamo il nome di Moſtri non ſi riproducono; ecco un fatto chiaro per eſ-

pe-

X.

Dopo un ſtudio, o Mortal, fiſo, ed attento
Scuoteſti il giogo della tua ignoranza?
Le vie ſcorreſti del ſaper con ſtento,
E poi tornaſti nell'antica uſanza.
Ma già arroſſiſci? E contro il ver ti ſento
Mormorar. Deh ſtruggiam la tua baldanza.
De' tuoi falſi progreſſi omai la gloria
Cerchiam, narrando l' umiliante iſtoria.

X I.

Traſſer da cupidigia, e da intereſſe
La prima origin lor le Scienze in pria.
L'amor del Gregge, e la futura meſſe
C' inſegnaron la ſaggia Economìa:
E le neceſſità sì grandi, e ſpeſſe
Ci fero iſtrutti dell'Aſtronomìa.
E ſopra regolati Aſtri lucenti
Regolaro no e l' opre, e i dì le Genti.

L'Egi-

---

perienza; e del quale la Fiſica non può render ragione. Perchè un Mulo non ha poſterità? Iddio ha voluto così: le ſoſtanze *meſcolate* non eſiſtevano allor quando Iddio benedì tutte le Creature, che avea fatto, e ordinò loro di moltiplicare.

Traſſer da cupidigia, &c.) L'Aſtronomia, la Geometrìa, l'Aritmetica, figliuole dell' intereſſe ebbero principio preſſo degli Egiziani: *Comecchè il loro Cielo era chiaro, e ſenza nuvoli*, dice Monſignor Boſſuet, *eſſi furono i primi ad oſſervare le Stelle; e per riconoſcere i loro terreni coperti ogni anno dalle inondazioni del Nilo furono obbligati di aver ricorſo all' Agrimenſura.*

XII.

L' Egizio agricoltore a Ciel ſereno
Il primo preſe ad oſſervar le Stelle ;
Diviſe allor per contemplarle appieno
Il Campo , e nome a ciaſcheduna dielle ,
Caſſini , e Galilèo perdoni almeno
Se dieder nomi tanto rozzi a quelle ;
Pieno il penſier di villarecci oggetti ,
Solo vider nel Ciel Tori , e Capretti .

XIII.

Avran per Voi più illuſtri nomi , e avranno ,
Giove , e Saturno il gran corteggio un giorno .
Ma che non può l' antico error ! Staranno
Ancora i Saggi a tali nomi intorno .
Felice è quei , che naſce in Libra : affanno
Minaccia il ſuo vicin , vergogna , e ſcorno .
Freme Orazio , ſe ſa , che al caſo piacque
Colpirlo con reo influſſo allor che naçque .

Su

Giove , e Saturno , &c.) I Satelliti di Giove furono chiamati da Galileo *Stelle Medicee* : e Caſſini chiamò *Borboni* i Satelliti di Saturno da lui ſcoperti ſotto il Regno di Luigi XIV.

Felice è quei, &c.) Uno Storico ha preteſo , che queſta fu la ragione , perchè a Luigi XIII. fu dato il Cognome *di Giuſto* . Noi abbiam veduto il Conte di Bulenvilliers non riguardare l'Aſtrologia giudiciaria come una cioccagine , bench' egli foſſe per altro Uomo dotto , e avveduto .

Freme Orazio , &c.) Così egli , *ſeu Libra , ſeu me ſcorpius aſpicit* . Perchè una tal differenza fra due Coſtellazioni così vicine ? Sola differenza di Nomi . I Paſtori di Egitto non ſatebbonſi mai ſognati , che nomi da eſſi dati ſenza avvedimento doveſſero un giorno eſſere di tanta conſeguenza .

XIV.

Su la Volta del Ciel in cifre oſcure
Scritto è d' ognuno il proprio ſuo deſtino;
In quel libro fatal pien di figure
Più di un Cardan medita i punti inſino.
Ma il ſuo favor ſi compra: Oro dian pure
Richelio, e Mazzarini al gran Morino.
Le cifre a Voi naſcoſe Ei legge a fondo.
E fà tremar chi fè tremare il Mondo.

Più di un Cardan, &c.) Girolamo Cardano famoſo Medico, e Aſtrologo di Milano fu uno di quegli Uomini, che con un pò di ſcienza, e molta sfacciataggine ſi fanno valere. Ebbe l' ardimento di tirare l' Oroſcopo di Gesù Criſto; ei prediſſe una lunga vita, e fortunata al ſuo figliuolo maggiore; al quale però fu tagliato il capo a Milano in età di circa trent'anni, per avere avvelenata la Moglie. Pretendeſi, che Cardano avendo predetto il tempo della ſua morte, ſi laſciò morir di fame per ſoſtenere la verità della ſua predizione.

Richelio, e Mazzarini, &c.) Giovan Battiſta Morin Aſtrologo, ch' ebbe l' acceſſo preſſo di queſti due Miniſtri, ed una penſione dal Secondo.

XV.

Popol, che teme eterna notte, chiama
Con urli, e pianti l'Eclissato Sole;
Altrove un' Astro, che il suo crin dirama
Qual spavento arrecare oimè non suole!
Deh scuoti pur gente meschina, e grama
L'inutil tema, e dal tuo cor s'invole:
L'ira del Ciel con sì pomposi fregi
Si annunzia solo a gran Ministri, e Regi.

* * *
* *
*

Bastan

Popol, che teme, &c.) Questa follia di voler liberar di pena il Sole Eclissato a forza di urli, e rumor di caldaje percosse, si mantiene ancora in Egitto, e fra gli Americani, Virgilio pretese, che il Sole si attristò della morte di Cesare, onde *Caput obscurâ nitidum ferrugine texit*. E che quest' Astro ci avvertisce de' grandi eventi: *Ille etiam cæcos instare tumultus sæpe monet*. I nostri Astronomi hanno rassicurato l'animo de' Popoli dagli Eclissi; e il Sole ha perduto molto di credito; ma che credito non ha ella ancora la Luna?

Altrove un Astro, &c.) Secondo Virgilio non si viddero mai tante Comete quanto alla morte di Giulio Cesare, *nec diri toties arsere Cometæ*; e in vero non fu egli un Uomo assai di vaglia per meritarle? Questa vecchia paura comincia a svanire; poichè gli Astronomi hanno sparso, che le Comete sono Pianeti, che hanno un periodo regolato.

XVI.

Baſtan di un Gufo gli lugùbri canti
Per incuter timor ne' noſtri petti;
E meno ancora: Il ſol cader d' alquanti
Grani di Sale, al cuor fa i ſteſſi effetti.
Confortateci o Maghi con incanti
Taliſmanni, Amuleti, Anelli, e Detti;
E co' ſoccorſi, che inventò ignoranza
Folle tanto in timor, quanto in ſperanza.

Di

Baſtan di un Gufo, &c.) Fu queſti un funeſto preſagio per Didone, come notò Virgilio:

Solaque culminibus ferali carmine bubo
Sæpe queri, & longas in fletum ducere voces.

Il ſol cader, &c.) Queſta ſuperſtizione è paſſata da' Greci a' Romani, e da' Romani a noi. Troppo ci vorrebbe, ſe voleſſi annoverar tutti gl'altri cattivi augurj, de'quali gl'Uomini ſi ſono avviſati; come il fiſchiar degl'orecchj, i ſtranuti, l'incontro d'una Cagna pregna, d'una Lupa roſſa, ed altri di cui parla Orazio nell' Ode: *Impios Parræ &c.* In ogni Paeſe la fiacchezza della noſtra mente ci ha fatto creder veri, e temere:

Somnia, terrores magicos, miracula, ſagas,
Nocturnos Lemures &c. Horat.

Confortateci o Maghi, &c.) Dacchè Dio abbandonò l' Uomo peccatore, rare volte gli ha parlato; e quando lo ha fatto, è ſtato per ricondurlo al bene, e a Lui. Noi però ci crediamo, ch' Egli debba ſodisfare a ogni tratto la noſtra curioſità ſulle noſtre frivole queſtioni. Di quì nacquero tutti que' ridicoli mezzi, da noi inventati per interrogarlo; gli Oracoli degl'Antichi, de' quali ho parlato nel Canto terzo, le viſcere delle Vittime, il volo degl' Uccelli, le querce di Dodono &c. Di quì i Taliſmanni, gli Amuleti, gli Anelli, i Brevi &c. Di quì la riputazione, in cui ſi mantenuti ſi ſono da sì gran tempo coloro, che ſi vantano di predir l'avvenire, o di aver la virtù della Bacchetta; di quì tutti i miſterj de' Gabaliſti. Io conoſco alcuni, che ſon perſuaſi dell' eſiſtenza di un Popolo Elementare, e delle Aeree ſoſtanze. Se il primo, che di ſimili chimere è ſtato inventore, parlò ſeriamente, egli ebbe certo una cattiva oppinione del genere umano. Si potrebbe dire, come diſſe Plinio, di un'altra ſpecie d' Impoſtori. *Hæc ſeriò quempiam dixiſſe, ſummæ hominum contemptio eſt.*

XVII.

Di tanti errori il denſo ſtuol, da Egitto
Paſsò in la Grecia: e un Popolo, che in ſeno
Dormìa dell' ozio: a danze, a' giuochi additto,
E di Canti, e di Carmi il cuor ripieno:
Del bel, che Omero avea cantato, e ſcritto,
Dipinto Apelle innamorati appieno,
Dell' opre di Natura ſi ſcordaro,
E 'l ſaggio ancora le oſſervò di raro.

* * *
* * *
*

Di tanti errori, &c.) L' Egitto fu la culla delle Scienze, e delle Favole. L'une, e l'altre di là paſſarono in Grecia. Non sò perchè alcuni moderni Virtuoſi han preteſo di trovar nella Fiſica de' Greci tutte le noſtre ſcoperte; ſe di quella giudicar ſi dèe dal trattato di Plutarco *ſulle opinioni de' Filoſofi*; che folla di ſtravaganze! Anaſſimene dicèa, che le Stelle erano ficcate nel Criſtallo del Cielo, come tanti capi di chiodi. Anaſſagora ſpacciava, che il Cielo era fatto di ſaſſo, e che il Sole era una pietra rovente, grande quanto il Peloponneſo. Quando i Filoſofi famoſi di una Nazione ſpargono ſimili oppinioni, la Nazione non è certamente dotta. I Savj della Grecia occupati nello ſtudio della Morale, traſcurarono lo ſtudio della Natura. Talete però ſoſpettò, che il Sole foſſe maggiore del Peloponneſo, e ſpiò la rotondità della Terra.

XVIII.

De' Roman, che dirò? Figli di Marte
Le ſcienze a coltivar non ebber cura:
Lucrezio ſol del ſuo Epicuro in carte
Ne ſcriſſe i ſogni, e n'ebbe orror Natura.
Del belligero Dio figli, ebber l'Arte
Di conquiſtar, non di ſaper l'arſura.
Donni del Mondo, in tanta alta potenza
Abbadan poco a coltivar Sapienza.

Quin-

Lucrezio ſol, &c.) La Fiſica di Lucrezio è la ſteſſa di quella di Epicuro, cioè un faſcio di errori groſſolani. Alcuni di queſti ſono ſtati onorati da Virgilio co' ſuoi Verſi. Ei fu gran Poeta tuttora nelle ſue Georgiche, ma ben ſpeſſo peſſimo Fiſico.

Del belligero, &c.) Virgilio laſcia all' altre Nazioni la gloria delle Arti, e quella ancora dell' Eloquenza; *Orabunt cauſas melius*.

XIX.

Quindi Eſſi dicon, che nel Mare il Sole
Tuffa la ſera l'infocata faccia;
Che la Volta, che il Mar per baſe vuole,
La Terra, e l'Aria ſotto ſe ſi caccia:
E che d'intorno alla terrena Mole
Stende il Padre Oceàn l'umide braccia.
Tai furo i lor progreſſi, allor che il vero
Saper fu eſtinto dal furor guerriero.

XX.

Debole in ſuo poter Roma, a gran ſtento
Stringeva il Mondo in ſervitù già meſſo;
Dal troppo ſtuol de' Sudditi ſpavento
Ebbe l'Impero, e fu dal peſo oppreſſo.
Sotto Auguſtolo il Trono alfin fu ſpento,
E cadde al ſuol dall' Erulo ſommeſſo,
Al cui rimbombo ſpaventoſo, e triſto
Quel di Bizanzo ſcuoterſi fu viſto.

La Terra, e l'Aria, &c.) Alcuni Popoli credettero, che la Terra foſſe portata nel doſſo dagli Elefanti. I Greci, ed i Romani s'immaginarono, che le Stelle andaſſero la notte a rinfreſcarſi nel Mare; che il Cielo era fatto come una Volta che ci ricuopre, e che l'Oceano circondava la Terra. Coſma Egizzio dà per opinion commune del tempo ſuo, che il Sole ſi coricava dietro di una Montagna, e che di là naſceva l'ineguaglianza de' giorni, ſecondo, ch'egli fermavaſi più in giù, o più in ſu della Montagna.

Tai furo, &c.) Seneca prevedendo che molte ſcoverte ſi farian fatte nell'andare de' Secoli, diceva, che in tempo ſuo gl'Uomini non erano, ſe non nell'Atrio della Natura. Noi abbiamo fatto qualche paſſo in queſt'Atrio, ma ci ſiamo ancora, poſſiam dire col medeſimo Autore. *Quæſt. nat. 7. Natura Sacra ſua non ſimul tradit; initiatos nos eſſe credimus; in veſtibulo ejus hæremus.*

XXI.

Gitta le fondamenta un' Impoſtore
Di un nuovo Regno, e i Saraceni aduna;
Rende più forte un Popolo, che fuore
Uſcì dall' Euſſina atra laguna.
Il ſecondo Maometto il primo onore
Dell' Ottomana formidabil Luna,
Terror del Mondo, allor corre a ſeconda
E diſtrugge Bizanzo e Trabiſonda.

XXII.

Crudel Tiranno! atterra pure, e incendi
I ſuperbi Palaggi: i tuoi furori
Perchè ſi volgon contro i fogli, e offendi
Tanti a noi cari e riſpettati Autori?
L' ignoranza è tua amica, e già n' attendi,
Secondando i tuoi voti, alti favori.
Eh non temer, che già fra noi ſi è reſo
L' Impero ſuo pur troppo fermo, e ſteſo.

* *
*

Si

Gitta le fondamenta, &c.) L' Imperio de' Califfi, del quale fu fondatore Mahometto, divenne molto più formidabile con l' unione de' Saraceni, e de' Turchi.

Crudel Tiranno, &c.) Nell'ultima preſa di Coſtantinopoli ſotto la condotta di Maometto II. i Palazzi Imperiali, le Statue, le Pitture, e le Biblioteche furon arſe, e incenerite da un Popolo nemico delle Arti, e delle Scienze.

XXIII.

Si ſteſe allor, che cavilloſa mente,
Oſcurando Ariſtotele, divieto
Diede al buon ſenſo, per cui immantinente
Uſcì de'Dotti quel famoſo Ceto,
Che ſi vantò *Catecoricamente*
Dall'Aſtratto dividere il Concreto.
O Ragion vilipeſa! Emerga un giorno
Chi 'mprenda a vendicar l'onte, e 'l tuo ſcorno.

XXIV.

Sì ſuperbe parole, e ſi pompoſe
Nè meno inteſe da' medeſmi Autori,
Per tutto ritrovaro Alme bramoſe,
E trovaron per tutto ammiratori.
Sol di Natura le ſtupende coſe
Non ebber mai benigni ſpettatori:
Ma un Genoveſe (o ſtrana alta novella!)
Con l'intereſſe ci riuniſce a quella.

Oſcurando Ariſtotele, &c.) La fortuna di Ariſtotele cominciò dal guſto che gli Arabi preſero a leggere le ſue Opere, le quali eglino teſero ancora più oſcure co' *Commentarj* loro. Cicerone avea di lui detto: *Ariſtoteles ipſis Philoſophis ignotus.* Il P. Rapin Geſuita dopo aver fatto un grand'Elogio di queſto Filoſofo, è coſtretto di confeſſare, che pare, ch' egli abbia ſcritto per non eſſere inteſo, e per dar da fare a' Secoli ſuſſeguenti. E perchè perdere il tempo in ſimile occupazione?

Uſcì de' Dotti, &c.) Per lungo ſpazio di Secoli non s' inteſe parlare ſe non delle inutili ſottigliezze della Scolaſtica. La famoſa guerra fra i Nominali, ed i Realiſti, nella quale ſi vidde da una parte il Dottor Sottile, e dall' altra il Dottor Invincibile, non ſi potè terminare, ſe non per mezzo di un Editto di Luigi XI.

XXV.

Ei ci avvisò, che più di là del Mondo,
Altro ve ne ha, che a' noſtri occhi ſi fura;
Di cui l'Abitator lieto, e giocondo
L'Oro sì caro a noi, ſprezza, e non cura.
Si corre. E con qual' arte il Mar profondo
Velicar noi potrem? chi ci aſſicura?
Noi, che prìa quali inſetti al tronco affiſſi
Su quello i noſtri giri aveam prefiſſi?

XXVI.

Un magnetico ſaſſo in aria a caſo
Da fil ſoſpeſo, ſi rivolſe al Polo:
A viſta tale ogni mortal fu invaſo
Da ſtupor, da ſperanza, e da conſuolo.
Di quello ignoto amor fu perſuaſo,
Che a noi ſvelonne l' accidente ſolo:
Di quell'amor fatal tanto agl' Incaſſi,
Utile a noi, che ci allungò li paſſi.

Co-

Ei ci avvisò, &c.) Avendo gli Antichi creduta la Terra una ſuperficie piana, non poteano immaginare un'altro Emisfero ſotto del noſtro. Non è credibile, che Platone parlando della tanto diſputata Iſola Atlantica, voleſſe intendere l'America: non pertanto Seneca il Tragico, forſe moſſo da qualche tradizione a noi ignota, annunziò in tono Profetico, che un dì verrebbe, in cui un nuovo Mondo ſarebbe ſtato ſcoperto: *Venient annis Saecula ſeris, quibus Oceanus vincula rerum laxet, & ingens pateat tellus*. Con qual fondamento potèa egli predire queſto nuovo Mondo, a cui nè men ſi penſava quando Criſtoforo Colombo ſcoperſe l'America? Colombo ſteſſo, quando la ſcoperſe credeva di andare alla Cina.

Un magnetico ſaſſo, &c.) Sapevaſi per lo innanzi ſolamente, che la Ca-

XXVII.

Coprìro il Mare allor gli alati Pini ;
E 'l Mondo Padria alfin divenne a tutti .
La Buſſola negl' Indici confini
A prendere i teſori hacci condutti .
Piante ſalubri , e sì diverſi , e fini
Metalli , e tanto rari e dolci frutti
Moſſero alfine in noi l' ardente zelo
Di contemplare , e di ſtudiare il Cielo .

XXVIII.

Due vetri (il caſo fu propizio allora)
Opra di cener vil , che nulla è in ſtima ,
In fanciulleſco giuoco , in pari ognora
Diſtanza poſti d' un gran Tubo in cima :
O meraviglia non veduta ancora !
Alla Zelanda fa gridare in prima .
Il famoſo Toſcano al gran rumore
Delle ſtrida ſi ſcuote , ed eſce fuore .

Calamita tirava il Ferro, ma fino al duodecimo Secolo aveaſi ignorato, ch' ella rivolgeſſe tuttora un canto verſo il medeſimo Polo . Queſta proprietà della Calamita , poichè fu ſcoperta , ci procurò l' invenzion della Buſſola , per mezzo della quale intraprendemmo i lunghi viaggi di Mare. Si ſtudiò la Natura , e l'Aſtronomia . Ma gl' Incaſſi , ch' erano legittimi Rè del Perù da ſeicento anni avanti , che gli Spagnoli condotti dal Pizarro entraſſero in caſa loro , ebbero ben ragione di deteſtare la Buſſola , e gli Spagnoli , che ſe ne ſervivano .

Due vetri , &c.) Il Cannocchiale trovato nella Zelanda da' Ragazzi di un Occhialajo nel principio del decimoſettimo Secolo produſſe le importanti ſcoperte , che Galilèo Galilei fece nell'Aſtronomia, alla quale applicò egli il primo queſto bello Iſtromento . Allor fu , ch' egli vidde , per così dire , un nuovo Cielo .

XXIX.

D' occhi armato miglior, di Tolomèo
Cerchi, Criſtalli, e Ciel pone in diſprezzo:
Tutto ſi muta al dir del Galilèo,
E la Terra ſen và lunge dal mezzo.
La ſua ſede, e 'l ſuo luogo al Sol cedèo,
Ch' ivi riſplende ſenza macchia, o lezzo:
Ivi centro del Mondo, e Re del giorno
Vidde allor Terra, e Ciel girarli intorno.

XXX.

Ciò ſi credè un' errore: ed ha coſtato
Sei anni di prigione il ſuo delitto:
Si ritratta egli alfin, e l' inventato
Gran ſiſtema fu allor toſto proſcritto.
Pur talun crede ancor, che 'l corſo uſato
Siegua la Terra a lei dal Ciel preſcritto,
E nel ſuo giro involva, e ſeco mene
Giudici, Rei, Prigion, Ferri, e Catene.

Un

Due vetri, &c.) Il Cannocchiale trovato nella Zelanda da' Ragazzi di un Occhialajo nel principio del decimoſettimo Secolo produſſe le importanti ſcoperte, che Galilèo Galilei fece nell'Aſtronomìa, alla quale applicò egli il primo queſto bell' Iſtromento. Allor fu che egli vidde per così dire un nuovo Cielo.

Sei anni, &c.) Il povero Galilèo per aver detto, che la Terra girava intorno al Sole, e che queſto era immobile fu meſſo nelle prigioni dell'Inquiſizione, e fu obbligato di ritrattarſi. Ci ſiamo in oggi familiarizzati con un ſiſtema, allora giuſtamente proſcritto, quale ora ſi tollera ſolamente come un Ipoteſi.

XXXI.

Un nuovo Mondo di abitanti ignoti
Voi ci ſcoprite illuſtre Reomùro.
A che di tanti Popoli le doti
Reſtar volevan nel ſilenzio oſcuro?
Ci ſarebbero ancor, certo, remoti
Senza il favor di un picciol vetro, e puro;
Che chì per guida all' Uom gli occhi conceſſe
Non volle, ogni opra ſua che l' Uom vedeſſe.

XXXII.

Ma ſe l' ardito cor poggiare accanto,
Ed oltre ancor le nuvole preſume:
Là ve ſi cela un Dio Celeſte, e Santo,
E sì geloſo del Divin ſuo lume,
Chì gli darà, chì gli darà per tanto
Ergerſi in alto, l' orgoglioſe piume?
O Vermi vili di terrena chioſtra
Fermate in Terra la veduta voſtra.

* *

Di

Un nuovo Mondo, &c.) Il Microſcopio ha fatto vedere agli oſſervatori, ed in particolare al Signor di Reaumur (*Mem. ſur les Inſect. 6. t.*) un numero infinito di maraviglie, le quali ſenza il ſuo ajuto gli occhi noſtri non avrian mai potuto ſcoprire.

Chì ci darà, &c.) Noi non veggiamo quel che abbiamo fra i piedi, dice Democrito preſſo Cicerone, e noi vogliamo ſcorrere i Cieli. *Quod eſt ante pedes nemo videt, & Cœli ſcrutamur plagas.*

XXXIII.

Di queſta la beltade aſcoſa, appena
Con le ſue maraviglie apparve fuore,
Che invaghìo l' Alme grandi : ed ebber pena
Delle inſulſe quiſtion piene di errore ;
Onde Donno, e Signore avèa già piena
La Scuola lo Stagirico Dottore.
Ma odiava ancor Natura il vuoto ; appare
Carteſio, e ciaſcun ſegue il ſuo penſare.

XXXIV.

Viv' Ei in diſparte ; ma i travagli ſui
Diſcepoli, e Rival creanglì ad un tratto ;
E pur la gloria ed il valor, per lui,
Le palme ancora i Vincitori han tratto.
Più franchi or caminiam, corriam ; ma nui
Senza di quel un paſſo unqu' avrem' fatto.
Se in Gallia non naſcea sì bella Aurora,
Ricca del Newton ſuo Londra non fora.

Lo

Onde Donno, &c.) Noi poſſiamo darci il vanto di aver veduto la ſua Filoſofia tirar gli ultimi ſoſpiri.

Ma odiava ancor, &c.) Ariſtotele l'avea detto, e Galilèo ſteſſo lo credette. I Fontanieri del Gran Duca, accortiſi, che ne' gran condotti l'acqua non ſi alzava più di 32. piedi, ne dimandarono la ragione a Galilèo, il quale riſpoſe gravemente, che la Natura avea orrore del vuoto fino a' 132. piedi. Ma quando ſi ſcoperſe, che l'argento vivo non ſi alzava ſe non 27. pollici, ecco un nuovo imbarazzo : L'eſperienze fatte dal Sig. Paſcal hanno dimoſtrato come ſi debba ſtudiare la Natura meglio, che in Ariſtotele.

Viv' Ei in diſparte, &c.) Ritirato or in Olanda, or in Svezia, dov'egli morì, quante contradizioni non ebbe egli queſto vendicator della Ragione.

XXXV.

Lo ſpirto Umano, a cui d' onor cotanto
Han fatto queſti due celebri Eroi
Conobbe in lor di ſua grandezza il vanto,
Ma riconoſce i mancamenti ſuoi,
Toſto che vede l' uno all' altro accanto
Poggiar sì alto, e sì lunge da noi.
Seco al Divin Concilio mi conduce
Carteſio, ù il novo Mondo ſi produce.

XXXVI.

Là da cubico ammaſſo, un ordin terno
D' Elementi eſce vario in figurata.
Ivi nel pieno ſpazio il Fabro Eterno,
Poich' ebbe moſſa la materia nata,
Intorno intorno con un moto interno
La fè girare per la prima fiata:
Gli angoli allor s' infranſero, e ſpuntàro,
Ed in lucida polve ſi cangiàro.

Ma

---

ne, e quanti nemici! Quando furono di Svezia portate le ſue oſſa a Parigi nel 1667. il Padre l'Allemant, che avea preparato un'orazione funebre da recitarſi nelle ſue Eſequie, che far dovevanſi in S. Genoveſa, ebbe ordine dalla Corte di non pronunziarla.

Seco al Divin Conſilio, &c.) Carteſio ha dato il ſuo ſiſtema come una ſemplice Ipoteſi.

Là da cubico, &c.) Quel mucchio di particelle cubiche, che Iddio fece, ſecondo Carteſio, girare intorno al loro centro, da dove nacque la materia globuloſa, e la materia ſtriata, e delle quali gli angoli ſtritolandoſi, formarono la materia ſottile, la quale ſcacciata verſo il centro, compoſe il corpo del Sole.

XXXVII.

Ma Newton non la vide: egli è contento
Veder i Corpi nell' immenſo vano
Con un non interrotto movimento
Eſercitar mutuo poter non vano;
E co' medeſmi lacci eſſer intento
Ciaſcun ad attirarſi in quel gran piano,
Finchè a un tempo da lor leggi condutti,
Verſo un centro commun piombano tutti.

XXXVIII.

Chi ſpiegherà la vicendevol guerra,
E 'l contraſtar della forza centrale,
Che tra que' corpi ſi rinchiude, e ſerra
Di grandezza tra lor ſempre ineguale?
Ne ha l'Algebra l' onor; Ella diſſerra
L' oſcuro Caos, e a tant' altezza ſale;
Ella ſviluppa il nodo: e con i ſuoi
Calcoli attriſta gl' iſpidi ſuoi Eroi.

O Voi

Eſercitar mutuo, &c.) Secondo il ſiſtema di Newton i corpi moſſi nel vuoto ſi attirano fra di loro in ragion diretta delle lor maſſe, e inverſa del quadrato delle loro diſtanze, e per le medeſime Leggi di attrazione ſono ſpinti verſo il centro commune.

Chi ſpiegherà, &c.) Io non manco qui di riſpetto nè a Newton, nè a Deſcartes. Se io non gli ſtimaſſi non proverei col loro eſempio la debolezza dell' Umano intendimento, quando vuol paſſare i limiti preſcritti alle ſue cognizioni.

XXXIX.

O Voi, che avreſte il gran Fabro del Mondo
Nel Divino Concilio illuminato,
Se diſtrar vi poteſſi dal profondo
Studio, che ſol per voi tutt' è ſerbato:
Vi chiederei; qual forza chiama al fondo
Quel ſaſſo in alto da mia man ſcagliato?
La gravità .... Ma già voi vi turbate,
Quel ch' entro voi ſuccede almen ſpiegate.

XL.

All' uſcir della menſa, e chi una guerra
Inviſibil nel ſen placido eccìta?
E chi sì prontamente in lacci ſerra
L' accolto cibo, e 'l doma, aggita, attrita?
Ei converſo in liquor ſen corre, ed erra
Per l' egre parti a darle forza, e vita:
Indi ad unirſi va di vena in vena
Al ſangue, che l' attira, e l' incatena.

E co-

O Voi, che avreſte, &c.) Quanti Filoſofi potrianſi comparare a quel folle Re di Caſtiglia Alfonzo X. aſſai impertinente per pretendere, che ſe Dio nel creare il Mondo lo aveſſe chiamato a Configlio, avrebbe da lui ricevuto de' buoni avviſi.

Quel ſaſſo, &c.) La progreſſione della velocità di un Corpo, che cade ci è nota. Noi calcoliamo le accellerazioni, che deve avere in ogni momento della ſua caduta; ma perchè cade egli? Oh, Newton ſi contenta di dirci, che la gravità è una prima qualità, che Iddio ha impreſſo nella materia. Così noi conoſciamo gli effetti, e diſcorriamo ſulle cauſe.

All' eſcir, &c.) È ella forſe la triturazione, o la fermentazione, o tutte due inſieme? La differenza dell' opinioni prova l' incertezza della cagione.

XLI.

E come può la ſcorza arſa di un legno
Inceppar la crudel febre aſſetata,
Ch' or di ſtraziar l' egro infelice ha impegno,
Ed or fa tregua, e ſembra addormentata.
Indi nel dì di ſua grand' ira, e sdegno
Svegliandoſi più forte, e più ſpietata
Gelo, e ribrezzi innova, arde, e sfavilla,
E nel volto, e negli occhi alto ſcintilla?

XLII.

I noſtri ſpirti più ſottili (errante
Famiglia) allor ſmarriſconſi per via.
Con eſſi in rotta ſen va l' Alma, e tante
Cure, che avea di ſe perde, ed obblia.
Al gran ſcompiglio allor Morte le piante
Drizza, ed inalza l' atra falce, e ria;
Ma cotanto timore, e mal cotanto
Alfin d' eſtinguer poca polve ha 'l vanto.

A che

E come può, &c.) La parte della Fiſica, in cui dovremmo aver fatto gran progreſſi per noſtro utile, ſi è la Medicina. Ma quanti Secoli ſono ſtati i Medici in una grande ignoranza della Notomia, della Bottanica &c.? Quanto tempo hanno eglino ignorato la circolazione del ſangue? Fino al XVI. Secolo fu ſoſtenuto, che quando il male era nella parte ſiniſtra, biſognava cavar ſangue dalla deſtra. Briſſot ardì di dire il contrario, e accese in Spagna una guerra terribile. Si ebbe ricorſo a' Magiſtrati, e fu data una ſentenza, che proibiva di cavar ſangue contro l'antica opinione. Da queſta ſentenza fu apellato all' Imperador Carlo V. Era egli per decidere in favore della vecchia moda, quando il Duca di Savoia morì d' una pleuriſia, benchè gli foſſe ſtato cavato ſangue giuſta la pratica antica. Queſta morte ſconcertò Carlo V., e non ardì ſentenziare, e la lite reſtò in-

XLIII.

A che dunque inventar Siſtemi tanti ;
Tanti oſcuri diſcorſi , e oppoſti al vero ?
Eh ! Confeſſate di eſſere ignoranti ;
Poichè in voi tutto è a voi alto miſtero .
E vorrem , che Dio ſveli , e metta avanti
A ſudditi ſi fiacchi ogni penſiero ,
Quando il Corpo , che ſerve all' Alma , aſconde
I ſuoi ſecreti in tenebre profonde ?

XLIV.

Se di Religion ſpengo la face
Qual' abbiſſo d' orror s' apre alla viſta !
Qual buja notte ſi diſtente , e giace
Infortunato , ſopra te Deiſta !
E perchè agli occhi tuoi veder non piace ,
Come vegg' io , la cagion fiera , e triſta
Del duro eſiglio a cui con danno eſtremo
Dannocci un giorno l'Arbitro Supremo ?

* * *
* *
*

Se

indeciſa . Che guerra non ha egli fra noi cagionato l'Antimonio ? Editti ottenuti ora in favore , ora contro queſto rimedio . La China , che guariva sì prontamente la febbre , fu diſapprovata da molti noſtri Medici . Eſſi opponevanſi ad un rimedio sì contrario ad un male , *di cui l'Arte aveva fatto i ſuoi poderi* , dice la Fontene nel ſuo Poema ſu queſta polvere . Moliere , e Boelò ſi ſono burlati de' Medici inteſtati de' loro antichi errori .

XLV.

Se oſtello di vendetta il Suol non foſſe
Ammirarci il poter di Dio potreſti ?
Lo deſola or la Peſte, or con le ſcoſſe
De' tremuoti i Vulcani apronſi infeſti :
L' abbrucia il Sol con le ſue calde poſſe :
Lo fan languire i freddi aſpri, e moleſti.
E infin per colmo d'ogni duolo, ancora
L' iſteſs' Uom, ch' è ſuo Re lo diſſonora.

XLVI.

L' Eſſere ragionevole, che 'l tutto
Diſpor dovrebbe, e veder tutto in quello
Dalle fiere paſſion ſempre condutto,
Cieco nelli ſuoi ſtati, e poverello,
E' un Sovrano infelice ognor ridutto
A comandar a un Popolo rubello ;
E 'l ſolo dì, ch' è d' alma pace adorno
E' di ſuo eccidio, e di ſua morte il giorno.

Sai

Lo deſola, &c.) L'origine del male Fiſico è ſtata ſempre una gran difficoltà. Maſſimo Tirio Platonico nel ſuo Trattato *d' onde vengano i mali eſſendo Dio l'autore del bene*, dice, che la Peſte, gl' Incendj, &c. non accadono per intenzion di Dio, ma per una neceſſaria conſequenza della conſervazione dell'opere ſue ; poichè la diſtruzion delle parti giova alla conſervazione del tutto : *Deus totum reſpicit, cujus causâ neceſſe eſt corrumpi partes*. Queſto principio renduto in oggi commune, limita ſtranamente la Divina Onnipotenza. Una volta i noſtri Filoſofanti ſe ne fanno un' idèa meſchina, ed un' altra una sì grande, che non voglion decidere, ſe Iddio non poſſa far divenir penſante la materia. In che laberinto non ſi ſmarriſce colui, che perde il filo della Religione!

XLVII.

Sai pur, che il Mondo, e 'l ſai per fama antica,
Un dì cadrà dal fuoco arſo, e disfatto;
Ma perchè bramo or io, che tu mi dica,
Per qual capriccio Iddio diſtrugge affatto
Ciò che un dì fece con ſua mano amica?
O perchè almen perfetto Ei non l'ha fatto?
Se non potè, com'è dunque ammirabile?
E ſe non volle; com'è dunque amabile?

XLVIII.

Tu, che pretendi veder tutto, invano
Scior tenti l'atra benda agli occhi involta;
Da Dio, che me la cinſe, con ſua mano
Il giorno aſpetto, che mi ſia ritolta.
Vedrò abbaſtanza, e vedrò aſſai lontano
Se la Fe alquanto me l'innalza; aſcolta
Umile intanto l'alto ſuo ſermone,
Che 'l Core inſiem conſuola, e la Ragione.

Ma perchè bramo, &c.) La tradizione d'un incendio univerſale è antichiſſima, ſparſa appo tutte le Nazioni per teſtimonianza de' Viaggiatori. Accaderà, dicea Seneca, *cùm Deo viſum ordiri meliora, vetera finiri*: Nulla eſſendo eterno, dice Lucrezio:

Fatere neceſſe eſt
Exitium quoque Terrarum, Cœlique futurum. Lib. 7.

Allora la Terra, dic'egli, avendo perduta la ſua umidità, diventerà combuſtibile da i raggi del Sole. Altri Filoſofi congetturano, che i Pianeti trovando a traverſo dell'Etere una continua raſiſtenza, la loro forza centrifuga s'indeboliſce a poco a poco, e queſto inſenſibile indebolimento, moltiplicato in lungo andar di Secoli, ſarà cauſa, che alla fine la Terra, e gli altri Pianeti ſi precipiteranno nel Sole. Non chiediamo a coſtoro ſe le loro congietture ſien vere, o nò, addimandiamgli ſolo, perchè le fanno. Chi gli ha detto, che il Mondo finirà, e che finirà col fuoco? La Fiſica non ci

XLIX.

Sì, che alla gloria del Signore il tutto
Risponder dee, ch' a Lui tutto è dovuto
Suo Tempio è'l Mondo, e'l Prete è l'Uom, ridutto
Senza del Sacerdote il Tempio è muto.
L' Uom dee adorar la man, che l' ha costrutto,
Riconoscerla, e rendergli tributo,
Ma fu questo bell' ordin dissipato
Quando fu offeso Iddio dal Prete ingrato.

L.

Perdè Natura il bel concerto allora,
E del reo nella pena il Suol fu involto;
In preda al male, e imbraccio a Morte ognora
Fu dato l' Uom pel grave fallo, e molto.
Ma i figli suoi, prole non nata ancora . . . .
Quando il Padron contro il suo Servo è volto
Non lice a noi contarne i colpi; e mai
Quel ch' un Dio debba a se, Mortal tu sai.

La

---

ci propone un tal' evento. Io dirò alla fine del Canto Sesto d' onde ha potuto nascere una tal tradizione.

Suo Tempio, &c.) Montagne si vuol burlare di questo privilegio, che l'Uomo si attribuisce d'essere il solo nell' Universo, che possa conoscerne la bellezza, e ringraziarne l'Architetto; *chi gli ha spedito*, dic' egli, *queste lettere patenti*? Egli è il solo Ente pensante; Ecco il suo Privileggio, e le sue Lettere.

In preda al male, &c.) „ L' Uomo abbandonato alla concupiscenza, „ *dice Monsignor Bossuet*, la trasmette alla sua posterità, e se tutto nasce „ nella concupiscenza, tutto nasce nel disordine, tutto nasce in odio di „ Dio. Che colpa ha commesso quel Figliuolino? Egli è Figlio di Adamo: „ ecco la sua colpa.

Non lice a noi, &c.) Noi non dobbiamo giudicare della giustizia Divina

LI.

La Terra non fu più ; qual' era in prìa
Giardino di delizie almo , e ridente ,
La morte , ch' oggi è sì crudele , e rìa ,
E che tien l' arme a tagliar ſempre intente ,
Sotto un Cielo più puro , allor ſi offrìà
Più ritroſa e più tarda inver la gente ;
E tal lentezza in ſue vendette feo ,
Che raddoppiaſſe le ſue colpe il reo ,

vina ſecondo la noſtra . La noſtra è una giuſtizia di eguale a eguale . La Divina è una giuſtizia d' infinito , a finito , di Creatore , a Creatura . Ma la noſtra iſteſſa giuſtizia non puniſce ella qualche volta i Figliuoli pe' delitti de' Padri ? E non abbiam noi delle Leggi che privano della Nobiltà non ſolo i rei , ma tutta la lor poſterità ?

La Terra non fu , &c.) Milton il quale non credeva , che attualmente *tutto ſia bene* , ſubito dopo la diſobbedienza di Adamo , ci dipinge il Peccato , e la Morte , ch' eſcono dall' Inferno , dov' erano ſtati fino allora racchiuſi , e che fabbricano un Ponte di communicazione col noſtro Mondo , aſſodato con chiodi , e catene di diamante . Nel tempo iſteſſo gl' Angeli per ordine di Dio diſordinano il ſito della Terra , del Sole , e degli Aſtri. Io ſon per far vedere , che un tal diſordinamento deſcritto poeticamente da Milton accadde in effetto dopo il Diluvio . Come io non mi fondo ſu finzioni poetiche , nè ſulle congetture , benchè veriſimili ; Io non dico coſa , che certa non ſia , e quel che dico , certo baſta , per quanto credo , a ſpiegar l' origine del mal Fiſico . Iddio maledìce la Terra , e predice , ch' ella produrrà bronchi , e ſpine . Ella più non fu Giardin di delizie . Ecco il ſuo primo ſupplizio .

LII.

Alzò il Cielo di nuovo il braccio fiero.
E l' ogetto sformò del noſtro amore ;
Sconvolto dal gran colpo il Suolo intero,
Ermo apparve, deforme, e pien di orrore :
E nel ſquaſſato ſeno antri ſi fero,
E ſabbioſe montagne apparver fuore;
Ed addenſati in nubi atre e funeſte
Tetri vapori pregni di tempeſte.

LIII.

Le Stagioni ſconvolte, il vento irato
Forniſcon contro noi arme alla Morte ;
Gemebonda Natura, il dì bramato
Aſpetta, che 'l primier ſtato gli apporte.
Sottomeſſa Ella intanto all' Uom ingrato,
Obbediſce con ſdegno ; e di ſua ſorte
Scontenta, allor che l' Uom la guarda, e mira,
La deſtra al volto oppon, s' ange, e ſoſpira.

Sì,

Alzò il Cielo, &c.) Il primo caſtigo della Terra fu la maledizione di Dio, la ſterilità, i bronchi, e le ſpine : il ſecondo fu il Diluvio. Non ſi può negare, che quel ſcompiglio generale non deformaſſe la ſua faccia, e non alteraſſe la purità dell'aria, e non foſſe la cauſa, che la vita dell'Uomo è divenuta sì corta. Ma Dio ſcompos' Egli l'aſſe della Terra? Vi fu egli un Equinozio perpetuo avanti il Diluvio? E quella eterna Primavera, di cui parlano i Poeti, era ella vera come Burnet ha preteſo? Il Signor Pluche nel ſuo *Spettacolo della Natura*, e nella ſua *Storia del Cielo* ha voluto confermare queſta congettura. Per me mi baſterà di dire, che la Terra nelle ſue ſabbie, nelle ſue funeſte eſalazioni, e in mille altri luoghi ci offeriſce i ſegni del gran colpo, ch' ella ha ricevuto: che la Natura geme, e patiſce, come dice S. Paolo : *Expectatio Creatura revelationem filiorum*

rum

LIV.

Sì, che velato è il tutto, infino al tanto
Inevitabil' orrido momento,
In cui dal Ciel precipitato, e infranto
Ogni Aſtro, è ſolo Dio Aſtro non ſpento.
A' ſuoi Santi quaggiù ſevero intanto
Or ſi moſtra, or ſi aſconde a ſuo talento:
E col bujo medeſmo addìta il calle
A que', che a Vanità volte han le ſpalle.

LV.

A che dolerſi? E' ſua mercè ſe i rai
Affatto Ei non ci aſconde. Illuminato
E' dal ſuo lume chì lo cerca; e mai
Lo trova, chì cercarlo unqu' ha curato.
Così ſpiego il tenor de' noſtri lai,
E ammiro un Padre in un Padron ſdegnato.
Da per tutto vegg' io bontà, e rigore;
Gaſtighi, e grazie; tenebre, e chiarore.

* * *
* *
*

rum Dei expectat. Vanitati enim creatura ſubjecta eſt non volens .... Omnis Creatura ingemiſcit, & parturit. Dunque l'origine del mal Fiſico, e del mal morale è la ſteſſa, cioè il peccato di Adamo.

E' ſolo Dio, &c.) La Geruſalemme celeſte *non eget Sole neque Lunâ nam claritas Dei illuminat eam, & lucerna ejus eſt Agnus.* Apoc. 21.

LVI.

S' una favola è pur mia Religione
Laſſo, quali mi tende, e lacci, e reti!
L' ordin, lo 'ncanto, lo ſplendor, l' unione
Ne ammiro, ed i ſchiariti alti Decreti.
Iſtorici, Figure, e Tradizione,
E Scritti, e Dogmi, e Martiri, e Profeti
Si accorda, e s' incatena; e tal bugìa
Par, che di verità veſtita ſia.

LVII.

L' ammirabile forza ecco, ch' ognora
O Deiſti, vi aſſedia intorno intorno,
Che 'l volerne ſcappar, e uſcirne fuora
Sarìa ſciocchezza, e di vergogna il giorno.
Quando il Dio voſtro indifferente fora,
Come potrebbe di ſua gloria a ſcorno
Permettere all' error, che del ſuo Santo
Nome ſi abuſi, e che ci opprima intanto?

* *

E co-

S' una favola, &c.) Queſto penſiere è di la Bruyere: „ Se la mia „ Religione, *dic' egli*, è falſa, ella è l' inganno il più ben imaginato del „ Mondo; mi era inevitabile di non dare in queſta rete &c. „. Riccardo di S. Vittore avea detto avanti lui: *Domine, ſi error eſt, quem credimus, à te decepti ſumus, quoniam iis ſignis pradita eſt Religio, quæ nonniſi à te eſſe potuerunt.*

LVIII.

E come mai tal fola dal natìo
Suolo partiſſi, e tutto 'l Mondo ha viſto?
Da Illanda a Giava, dal Meſſico al rio
Giappon, dall' Ottentotto al Lappon triſtò
Sen vanno i noſtri Sacerdoti, a Dio,
Di Zelo ardenti, per far d'Alme acquiſto.
Schiavi per tutto, pur de' vincitori
Aman la fola, che conquiſta i cori.

E tutto il Mondo, &c.) Se ſi voleſſe oppormi, che le converſioni ſono ſtate fatte violentemente in America, non mi ſi negherà, che quelle fatte in Oriente non ſieno effetto della perſuaſione, e che non ſieno ſtate numeroſiſſime appo i Cineſi, Popolo Civile, e Spiritoſo. Non è neceſſario, che la Religion Criſtiana ſia per tutto la dominante, purchè vi ſieno de' Criſtiani in tutta la Terra.

Sen vanno i noſtri, &c.) Molti Re ancorchè Barbari ricevettono con corteſia i noſtri primi Miſſionarj. Quei, che nel 697. furono mandati da S. Gregorio Magno in Inghilterra, vi trovarono un buon Re, il quale dopo averli uditi parlare di una felicità eterna, diſſe loro: *Ecco là delle belle promeſſe, ma nuove ed incerte. Io non debbo, di ſubito rinunziare a quel, che ho creduto finora. Nientedimeno poichè il zelo del noſtro bene vi ha qui menati di sì lontano, io voglio ben ricevervi, nè voglio impedirvi di attirare alla voſtra Religione coloro, che voi ſaprete perſuadere.* Fleury, Hiſt. Lib. 36.

LIX.

Se i Preti di Siam dal Gange a noi
Veniſſer per indurci alla credenza
Del Sommonokodòn, o colli ſuoi
Libri il Dervis più forte in apparenza;
Qual frutto raccorrian tai folli Eroi
Della loro fra noi ſparſa ſemenza?
E pure quella lor barbara gente
I noſtri Dogmi ricevè ſovente.

* * *
* *
*

Ri-

Se i Preti, &c.) Queſto penſiero ancora è di la Bruyere: „ Se ci foſſe „ ſtato detto, *dic' egli*, che il motivo ſegreto dell'Ambaſciata di Siam era „ di voler perſuadere al Re di Francia di rinunziare al Criſtianeſimo, di „ permetter l'entrata nel ſuo Regno a i Talappoini, perchè entraſſero „ nelle noſtre Caſe per predicare la loro Religione alle noſtre Donne, a' „ noſtri Figliuoli, a noi medeſimi; Con che riſa, e dileggio non aſcolte- „ reſſimo noi coſe così ſtrane? Noi non pertanto proponghiamo cotal „ mutazione a que' Popoli, e queſta propoſizione parer lor deve ridicola, „ e folle; E pure eſſi ſoffrono i noſtri Preti, e i noſtri Frati . . . Chi ope- „ ra queſto in noi, ed in loro? La forza della Verità.

Del Sommonokodòn, &c.) I Preti de' Siameſi, detti Talappoini, chiaman eſſi il loro Dio *Sommonokodòn*, di cui dicono, ch' ebbe una gran guerra col ſuo fratello *Theratat*, e colle ſue grandi azzioni pervenne alla Divinità. . . .

LX.

Ricevetter, che un Dio nato da pura
Vergin, povero, afflitto, e dato a morte;
Indi risorto, lor comanda dura
Penitenza, aspri pianti, aspre ritorte.
Forse un Cinese omai distoglie, e fura
Dal Pagòda eloquenza invitta, e forte?
Ma qual fia Tema a un Orator ben degno,
Un vil Presepio? un aborrito Legno?

LXI.

Solo il gran Dio, che lo predisse, Ei solo
Esegue, e compie il gran portento ognora.
Ogni Popol dall'uno all'altro Polo
Ascolta la sua voce alta, e sonora.
E in ogni strano peregrino Suolo
Sparta è sua santa Legge, e ognun l'adora.
Io di sottrarre il collo mio non oso
A un giogo, ch'è per me troppo pomposo.

E ben-

Vergin, Povero, &c.) Fleury nella sua Storia Eccles. lib. 41. racconta, che il Re de' Frisoni essendo per ricevere il Battesimo, e per entrare nel fonte addimandò se troverebbe in Paradiso i Re suoi Maggiori. Il Vescovo avendogli risposto, ch'eglino erano tutti nell'Inferno, il Re uscì subito dal fonte Battesimale, dicendo: *Io non lascerò mai la compagnia de' Prencipi Avoli miei, per andare a cercare nel vostro Paradiso que' miserabili, ch'io non conosco. Non posso credere cotali novità.* Elevati fra le verità di nostra Religione, noi non possiamo conoscere a bastanza la ripugnanza, che trovar debbono a sottomettervisi coloro, che per la prima volta ne sentono parlare.

Dal Pagòda, &c.) Pagòdo è propriamente un Tempio, o una Cappella nella Cina. Gl'Idoli, che vi si veggono sono detti altresì Pagòde.

Ascolta la sua voce, &c.) Non è necessario, che tutta la Terra sia stata convertita, basta ch'ella abbia intesa la voce, e quel che fu predetto venga accompito.

LXII.

E benchè appaja, che Ragione il piede
Posto abbia in schiavitù, pur ella porge
Un lume alla mia mente, ond' Ella vede
Quel, che senza di lei unqua non scorge.
La sua face si unisce della Fede
Alla face, e un sol lume indi ne sorge.
Il Verbo si è fatt' Uom: l' adoro, e sclamo
Tre volte Santo è chi salvò me gramo.

LXIII.

Ad un tuo cenno dall'orror profondo
Del puro nulla nascer tutto è vago.
Solo in Te ha vita, e senza Te, nel fondo
Del nulla il tutto di tornare è pago.
O Sapienza, di cui parto è il Mondo,
Dell' Eterno tuo egual Parola, e Immago,
Quando tra noi qual Uom fosti palese
L' oscurità, Gran Dio, non ti comprese.

Oggi,

La sua face, &c.) *La ragione*, dice Locke, *si è la rivelazione naturale, e la rivelazione si è la ragion naturale arricchita di un nuovo tesoro di scoperte tratte immediatamente da Iddio*. Queste due rivelazioni c' insegnano ciò, che dobbiamo sapere pel ben presente de' nostri Corpi, e pel ben futuro delle nostre Anime. Quando vogliamo andar più avanti colla nostra curiosità, e esercitare una giurisdizione di esamina sulle operazioni divine, la Natura stessa ci addita, che noi non vi abbiamo verun diritto. Io l' ho fatto vedere nel Secondo Canto, e nel presente.

LXIV.

Oggi, che la tua gloria alto riſplende,
Sparſo il tuo Dogma in ogni lido eſtrano,
Spirti ſuperbi, che l'orgoglio rende
Ebbri ſovente di un Sapere inſano,
Al Divin raggio, che dal Ciel diſcende
Sopra di loro, oppongono la mano.
Sorte infelice! Ma non fia ſtupore;
Mai ti potrà comprendere l'orrore.

LXV.

Il cieco è ſempre cieco ancorchè il Sole.
Lo cinga intorno co'ſplendenti rai.
D'un Eſſer primo invan co' lor parole
Parlan i folli con parlarne aſſai;
Che da Te lungi o Verbo, o eterna Prole,
Non lo potran conoſcere giammai.
Apri deh il loro cor, che i verſi miei
Far nol potranno, ſe Tu in lor non ſei.

Can-

Non lo potran, &c.) Non ſi può conoſcere il Padre, ſe non per mezzo del Figlio. Dopo il peccato eſſendoſi Iddio allontanato da noi non poſſiamo a lui ritornare ſenz'eſſere richiamati. Un Suddito reo, e sbandito può egli rivedere il ſuo Signore, ſe non vien qualch'uno da ſua parte ad annunziarli grazia, e perdono? Il Deiſta, che non crede nè eſiglio, nè grazia vuol fondare la ſua Religione ſulla ſemplice Ragione ſpogliata di Rivelazione. Nel vedere tante differenti Religioni nel Mondo, ſi perſuade, che tutte ſon falſe; poichè ſe Dio, dic'egli, ne aveſſe ſtabilita una vera, ſarebbe queſta unica. Ma tutte queſte Religioni, che a lui paiono sì differenti ſi riducono a tre, che ſi accordano in depor contr'a lui, che vi è ſtata una Rivelazione. Eccettuato un piccol numero d'Idolatri, che reſta ancora, quaſi per farci ricordevoli delle antiche ſtravaganze dell'

Uman

LXVI.

Cangiali Tu Signor .... Ma chi ſon' io
Che ti parlo in lor pro ? Folle , ed ingrato ,
Forſe ho 'l Decreto tuo poſto in obblio ,
Ch' odia , e condanna un Peccator sfacciato ,
Che con profana lingua oſa , di Dio
La gran Legge annunziar ſenza mandato ?
Debb' io per altri impiegar preci , e 'nchieſte
Quando ſolo per me debbonſi queſte ?

* * *
* *

Ma

Uman Genere privo di rivelazione ; Se noi ſcorriamo la Terra , che troverem noi ? O Giudei , o Criſtiani , o Maomettani . Il Criſtiano ricondotto al Padre dal Figlio riſpetta i Profeti , che annunziarono queſto Figlio a' Giudei ; rimira la ſua Religione , come un compimento di quella degl' Ebrei , e tutte due non ne formano che una . Il Maomettano riſpetta i Profeti de' Giudei , e il Meſſia de' Criſtiani , a cui fa ſuccedere un imaginato Profeta , la ſua Religione , che non è nè Criſtiana , nè Giudaica , ma un bizzarro meſcuglio di tutte due , confeſſa l' una , e l' altra più antiche , e fondaſi com' eſſe ſulla Rivelazione . Ecco dunque le tre Religioni d' accordo fra loro per confuſion del Deiſta . Ecco tutti gl' Uomini riuniti per dirli , che ogni Religione dev' eſſer fondata ſulla Rivelazione , e che ve n'è ſtata una . Così il Deiſta , che non crede nè giuſtificazione , nè premio , che crede ſeguir ſolamente la Ragione , e mediante quella onorare Dio , è da lui ancor più lontano , e dalla Ragione , che non lo ſono i Giudei , ed i Maomettani .

LXVII.

Ma la fiera Empietà contro del Cielo
Si armava di nuov' ire ; ed io veggendo
L'Arca Santa in periglio , allor di gelo
Il cor ſi ſtrinſe , e accorſi alfin correndo .
Mertai forſe gaſtigo , ed il mio zelo
Forſe ſvegliò lo sdegno tuo tremendo .
Allora che in timor fui nel mio interno
Della tua gloria , e del tuo Padre Eterno .

LXVIII.

Folle timor ! Aver dovea l' impegno
La Fede di ſcacciarlo dal mio core :
Che Tu meſtier non hai nè di ſoſtegno ,
Nè fia d' uopo per Te di difenſore .
Frema pur dell'Abiſſi il Rege indegno ,
Che mai l' Auguſta Mole avrà timore ,
Benchè la veggian gli occhi miei cadente ,
Cader non può l'Arca di Dio vivente .

CAN-

L'Arca Santa, &c.) Ognun ſa il terribil gaſtigo di Oſa , il quale veggendo l'Arca del Signore vicino a cadere , accorſe per ſoſtenerla .

FINE DEL CANTO QUINTO.

CANTO SESTO

I.

NÒ: de' ſanti Miſterj il velo oſcuro
Arroſſir non mi fa di mia credenza.
Nè ſervo vile diſputar mi curo
Con un Signor di ſomma alta potenza.
Chi ſvelerammi del celeſte, e puro
Eterno Dio la ſempiterna Eſſenza,
Se queſti Iddio non è? che ſolo a Lui
Lice iſtruirci de' ſecreti ſui.

II.

Entro di denſa oſcura nube intanto
Ei ſi naſconde, e inviluppar ſi vuole;
Ma ſpuntar laſcia un raggio ſolo, e tanto
Baſta per far, che l' Alma ſi conſole.
Inoltro il paſſo con fortezza accanto,
E contento del raggio adoro il Sole.
Egli parlò: del ſuo Fattore al piede
L' altèra mia Ragion s' inchina, e crede.

Ma

III.

Ma perchè poi non pago Egli di queſto
Gran Sacrificio, ancor ch'io m'odj, impèra?
Io mi amo: armato di rigore infeſto
Dunque uop'è, che da mattina a ſera
Spinga nel core il rio coltel funeſto,
(Oſtia di ſangue, e lunga guerra, e fiera!)
E che quinci ne ſvella, e ne proſterna
Di queſto amore la radice eterna?

IV.

Di un ben geloſo, ch'Ei fe ſol per Lui
Solo egli vuol de' noſtri cori il Regno,
Di tanta dunque golosìa ſiam nui
Oggetto? E l'Uom di tanto amore è degno?
Nò: che mai rapiragli i dritti ſui
Di onori, e di oro deſiderio indegno,
Che a Lui dovuto è il core; e al dritto calle
Per prezzo vil mai volterò le ſpalle.

Ma

Gran Sacrificio, &c.) „ Gesù Criſto, *dice Monſignor Boſſuet*, ci or-
„ dina l'amor di Dio ſino a odiar noi ſteſſi. Ci propone la moderazione
„ de' deſiderj ſenſuali fino a disfarci de' noſtri proprj membri..... rinun-
„ ziare a ogni piacere, viver nel corpo, come ſe foſſimo ſenza corpo,
„ abbandonar tutto, viver con poco, anzi quaſi con nulla, ed aſpettar que-
„ ſto poco dalla Providenza. *Iſtor. Univ.*

Per prezzo vil, &c.) *Vi ſono alcuni*, dice Paſcal, *che ſi dannano ben ſcioccamente*. Colui, che io fo quì parlare è perſuaſo che i piaceri fantaſtici, i quali ſono dalla noſtra ſola vanità realizati, non meritano i noſtri affetti, che i piaceri de' ſenſi non lo meritano nè pure; ma come che la natura ad eſſi ci mena, egli è impaurito da una legge che ſi oppone ognora alla natura. Così benchè egli non ſia nè avaro, nè ambizioſo, nè Epicureo, nè Pirroniſta, dura fatica ad eſſer ſinceramente Criſtiano.

V.

Ma crederem; che allor, che un' Alma appena
Lambe dolcezze momentanee, e corte
Egli s' irriti, e n' abbia affanno, e pena,
E per un pò di mel condanni a morte?
So, che tutta Egli vuol d' amor la piena:
Ma Natura opra è pur di ſua man forte:
E allor, che al poco bene i mali ſono
Da queſta uniti, e pur quel ben ſuo dono.

VI.

Sperar ſu corto ben ſo, ch' è follia,
Seguendo del piacere i grandi Eroi.
Il Petronio moderno invan potrìa
Eſpormi 'l luſſo con gli accenti ſuoi;
Che non s' impara del piacer la via
Da chì ſe ſteſſo a ſe naſconde, e a noi;
E mettendo in non cal Prudenza, a ſorte
Vive, ed a caſo ſe ne corre a Morte.

* * *

E per un pò di mel, &c) Alluſione alle parole di Gionata: *guſtans guſtavi paululùm mellis, & ecce morior.*

Il Petronio moderno, &c.) Così è ſtato chiamato il Signor di St. Evremond. Così ſi ſpiega egli nel ſuo diſcorſo ſopra i piaceri. „ Io non vo„ glio avere un troppo lungo, e ſerio commercio con me medeſimo... „ poichè la prudenza ha avuto una parte sì picciola nella regola della mia „ vita, mi peſerebbe, ch' ella ſi pigliaſſe briga di regolarne la fine.

VII.

Quel Rimator sì tenero, che vanta
Con le Muse scherzar sopra i suoi guai,
Mi annoja: a me che importa di sua tanta
Podagra, e di sua etate o poca, o assai?
La gioja ei mi dipinge, e l' Amor canta
Con tenue voce, ed io vi leggo i lai;
Del disprezzo di Morte Ei parla ognora:
Se la temesse, men verboso fora.

VIII.

Non v'invidio indolenti o Voi, che invano
Narrate i lieti dì, tacendo i mesti,
Ahime! che allor, che al vostro core insano
Furon propizj i tempi dissonesti,
Allor che l' Uom del rio piacere, e vano
Ne formò Dei sotto de' nomi onesti,
Di sua viltate il Saggio si arrossìo,
E voti a Vener contr' a Core offrìo,

Pur

Quel Rimator, &c.) L'Abate di Chaulieu nelle Poesie stampate sotto il suo nome riviene a ogni tratto a parlare dell' età sua ottogenaria, della sua gotta, e del suo disprezzo della morte.

IX.

Pur i ſuoi vezzi han troppa forza, e ſpeſſo
Ci ſtraſcina con ſe l'empia impudica.
Ahi ſventurato chi 'l ſuo piè vi ha meſſo;
E chi con l'ale vi ſi 'nviſchia, e intrica!
Ma qual difeſa o ſcampo unqua conceſſo
Sarà contro sì amabile nemica?
Vivrò ſempre in ria guerra? E un ſolo iſtante
Di pace, a farmi reo ſarà baſtante?

X.

Non è egli, crudel quel Dio, che sforza
A rinunziar per Lui me ſteſſo ancora;
Far di Natura a' movimenti forza,
A ſeguir con piacer quel che mi accora?
E infelice Signor di fragil ſcorza,
Ch' Egli mi diè, tiranneggiarla ognora?
Di ſua Moral qual pace avrò? Se il vanto
Dà di Beato a chi ſi ſtrugge in pianto.

* * *
* *
*

E infelice Signor, &c.) I Filoſofi Pagani aveano molto diſputato ſopra il Supremo Bene. Gesù Criſto cominciò la ſua predica ſulla Montagna con decidere queſta gran queſtione: *Beati coloro, che piangono, beati coloro, che ſoffrono &c.* E il primo a chi Egli promette il Paradiſo è un compagno della ſua Croce, che muore al lato ſuo.

X I.

Così parla un Mortal, ch' urta, e contende
Contro Religion, che in core ammira:
Da raggi ſuoi percoſſo, Ei pur l' intende,
La crede, adora, ma poi 'l piè ritira.
La rigida Moral l' urta, e l' offende;
Ondeggia titubante, e poi delira.
Parliam ora al ſuo Cor: ſcacciamo alfine
L' Infedeltà dall' ultimo confine.

X I I.

Se alla Religion l' orecchie chiudo,
Fà d' uopo almen, ch' io aſcolti la Ragione;
E ſe oppongo al Divin dritto lo ſcudo
Il Dritto Natural legge m' impone.
Scieglier vuò 'l giogo mio tiranno, e crudo
Ponendo l' uno, e l' altro al paragone.
Il proprio Amor delle due leggi ſia
Giudice, e ſcelga poi quale desia.

Cer-

Così parla, &c.) „ L' Uomo, *dice Abbadie*, è incredulo, perchè vuol „ eſſerlo, perchè tal' è l' intereſſe delle ſue paſſioni.

Fà d' uopo almen, &c.) *Ratio eſt vera lex*, dicono i Spinoſiſti nel Pantheiſticon libro ſtampato in Inghilterra, di cui la Morale, che non ha per oggetto ſe non la tranquillità dell' animo, è, non oſtante molto ſevera, perchè ordina tuttora di reſiſtere alle paſſioni. Bayle nel ſuo trattato della *Cometa*, domanda, ſe una Societa di Ateiſti avrebbe de' principj di Morale, e di probità. È il ſopradetto libro ne è una prova; ma chi praticaſſe ſinceramente la ſua Morale, ſi ſtraccherebbe ben preſto, non ſperando altra ricompenſa, ſe non la tranquillità dell' animo. L' Uomo oneſto più agevolmente può divenire Criſtiano.

XIII.

Certo, che la Ragion troppa indulgente,
Soma imporracci di virtù leggiera.
Quindi taccia Platone, e 'l macilente
Seneca, e Tullio di Moral ſevera.
Queſti Cenſori dell' Umana Gente,
Spinti da faſto, d' arroganza altèra
Empier le carte con rigore immenſo
Di lor vanezza più, che di buon ſenſo.

XIV.

Aſcoltiamo i men rigidi Dottori,
E ſien le noſtre guide ora i Poeti.
Da' lor ſoavi Verſi incantatori
Fatti per luſingarci, e render lieti,
Non potremo temer Moral, che i cori
Conturbi, e l' Alme attriſta, o le inquieti.
Que' doveri cerchiam tra 'l lor giocondo,
Che ci legan col Ciel, con Noi, col Mondo.

Quindi taccia Platone, &c.) Nella Scienza Naturale gli Antichi Filoſofi hanno dato in errori conſiderabili. Nella ſcienza della Morale ci hanno inſegnato le maggiori verità, perchè la Legge Naturale ſcolpiſcele ne' noſtri cuori. Che Caſiſta ſevero è Cicerone nel ſuo libro degl' Offici! Ma queſte verità ſteſſe trovanſi ne' Poeti, da' quali ſi può eſtrarre un ſunto di Morale, e bei principj ſulle noſtre obligazioni verſo Dio, verſo gli Uomini, e verſo noi medeſimi.

X V.

Cantan essi così : „ Tutto è di Giove ,
„ E a Giove rendiam pur noi tutti in dono .
„ Sotto il suo Regno , in cui dolcezza piove
„ Sono più caro a Lui , che a me non sono .
„ Grato esser può l'incenso vil , là dove
„ Grandezza siede , e Maestade in Trono ?
„ Le ricche offerte da rea man rigetta ,
„ Solo un Core innocente ama , ed accetta .

X V I.

„ Sta Giustizia al suo fianco , e in noi tuttora
„ Sospigne alteramente i sguardi sui ;
„ E con armata man l'ire avvalora ,
„ Sponendo i falli oprati ognor da nui .
„ Dall' altro canto la Clemenza implora ,
„ Genuflessa , pietate innanzi a Lui ,
„ E gli offre i prieghi Uman di pianto pregni ,
„ Ne scusa i falli , e ne disarma i sdegni .

* *

„ Ma

Tutto è di Giove , &c.) *Jovis omnia plena* . Virg. *Hinc omne principium , huc refer exitum* . Oraz.

Sono più caro a lui , &c.) *Carior est illis homo , quàm sibi* . Gioven.

Le ricche offerte , &c.)

Compositum jus , fasque animi , sanctosque recessus
Mentis , & incoctum generoso pectus honesto .
Hæc ccdò , ut admoveant templis , & farre litabo . Pers. Sat. 2.

XVII.

„ Ma ſe in mio pro tuttor Clemenza imploro,
„ E perchè non n' avrò per chi m' ha offeſo?
„ Il meſchin ch' oltraggiarmi oſa, deploro,
„ Ma laſcio al Ciel di mie vendette il peſo.
„ Che ſe 'l nemico, che mi da martoro
„ Deggio laſciar dalli miei ſdegni illeſo,
„ E che far non dovrò per un Amico,
„ Che mi ama, e fa quello, ch' io voglio, e dico?

XVIII.

„ Fino a difetti ſuoi nome onorato
„ Impongo, ed a ſcuſarli è pronto il core.
„ Ei mi ſcuſa a ſua poſta; e premio amato
„ D' ambo è mutua indulgenza, e mutuo amore.
„ Nè qui ſi arreſta: ma ſu ciò, che io guato
„ Si ſtende pur di mia bontà l' ardore.
„ Uomo ſon' io, e tutto quel, ch'è Umano
„ Per me è un'amico, e per me nulla è ſtrano.

* *

Ma laſcio al Ciel, &c.) La vendetta dice Giovenale appartiene alli ſpiriti deboli: *Exigui ſemperque minuti eſt animi.*

Fino a' difetti, &c.)

At Pater ut nati, ſic nos debemus Amici,
Si quid ſit vitium, non faſtidire....
Hæc res, & jungit, junctos & ſervat amicos. Orat. Sat. 4.

Uomo ſon'io, &c.) *Homo ſum, humani nil à me alienum puto.* Terent.

XIX.

„ Un povero, un ſtranier del Cielo è un meſſo:
„ Io l' accolgo, e 'l mio ben ſparto con lui;
„ Bene, che a me dal Ciel non fu conceſſo
„ Per tenerlo naſcoſo in luoghi buj.
„ Eh! che i veri teſor ſon quei, che ſpeſſo
„ Con generoſa man donanſi altrui.
„ O gioja eſtrema d'alma grande! in velo
„ Umano imita il Gran Signor del Cielo.

XX.

„ Su queſto amor del mio ſimil ſi poſa,
„ Ogni noſtra Virtù ne' noſtri petti.
„ Ah di geloſo cor, ch'ama una Spoſa,
„ Diſtrugger s' ei poteſſe i rei ſoſpetti!
„ O colpa ſempre ad ogni legge odioſa,
„ Chiudaſi il varco a' primi tuoi diletti;
„ Che chi in ſen nutre un' amoroſa arſura,
„ In corpo puro, ha l'Alma ſozza, e impura.

„ Il

Un povero, un ſtranier, &c.) I Poveri, e i Foraſtieri, dice Omero nell' Odiſſea, ſono un dono mandaroci dagli Dei.

Eh! che i veri teſor, &c.) Famoſo Epigramma di Marziale:

Solas quas dederis ſemper habebis opes.

Umano imita, &c.) Non vi è coſa, dice Cicerone, che più avvicini gl' Uomini alli Dei, quanto il far del bene altrui. Coloro i quali *ſui memores alios fecere merendo*, ſono da Virgilio meſſi ne' Campi Eliſi.

O colpa ſempre, &c.) *Hoc fonte derivata clades &c.* Orazio attribuiſce all'Adulterio tutte le diſgrazie, che affliſſero i Romani. Tacito deſcrivendo i coſtumi de' Germani, Popolo feroce, nota, che l'Adulterio preſſo di loro era coſa rara, e ſeveramente puniro. Lo che gli fa dire: *Nemo illic vitia ridet, nec corrumpere aut corrumpi Seculum vocatur.*

Che chi in ſen, &c.) È Ovidio quello, che così parla de' penſieri peccaminoſi: *Quæ quia non licuit, non facit*; e altrove: *Omnibus excluſis intus adulter erit.*

XXI.

„ Il pudore è del Ciel dono il più raro,
„ Bel fior di un prato, amor d' Uomini, e Dei:
„ Tenero fior ch' appena Te toccaro
„ Aliti infesti, che distrutto sei.
„ Amor, lascivo Amore altrui sì caro
„ Invan fomenti li desiri miei;
„ Solo casto Imenèo dispensa i veri
„ Leggittimi, e non men dolci piaceri.

XXII.

„ Alle fiere passioni impongo un freno,
„ E nulla m' offre ond' io l' ammiri il Mondo:
„ D' ambizion scevro, ed alla pace in seno,
„ Ove 'l Ciel m' allogò vivo giocondo.
„ Povero, o ricco, senza brame io meno
„ Le notti in calma, e in un sopor profondo;
„ Nè vò tronfio seguendo i Grandi in Corte
„ Per aver noja, o fia che a lor l' apporte.

„ Falsi

Il pudore, &c.) Questa Sentenza è in Euripide.

Tenero fior, &c.)

Ut flos in septis secretus nascitur hortis....
Sic Virgo dum intacta manet.... Catullo.

Amor, lascivo, &c.) Catullo dice ad Imenèo: *Nil potest sine te Venus, fama quod bona comprobet, commodi capere* &c.

E nulla m' offre, &c.)

Nil admirari propè res est una Numici,
Solaque quæ possit facere, & servare Beatum. Oraz. Epist. 6. Lib. 1.

D' ambizion scevro, &c.) *Quod sis esse velis, nihilque malis.* Marzial.

Povero, o ricco, &c.) Così di un Savio Virgilio: *Nec ille aut doluit miserans inopem, aut invidit habenti.*

Nè vò tronfio, &c.)

Dulcis inexpertis cultura potentis amici,
Expertus metuet. Oraz. Epist. 18.

XIX.

„ Un povero, un ſtranier del Cielo è un meſſo:
„ Io l' accolgo, e 'l mio ben ſparto con lui;
„ Bene, che a me dal Ciel non fu conceſſo
„ Per tenerlo naſcoſo in luoghi buj.
„ Eh! che i veri teſor ſon quei, che ſpeſſo
„ Con generoſa man donanſi altrui.
„ O gioja eſtrema d'alma grande! in velo
„ Umano imita il Gran Signor del Cielo.

XX.

„ Su queſto amor del mio ſimil ſi poſa,
„ Ogni noſtra Virtù ne' noſtri petti.
„ Ah di geloſo cor, ch'ama una Spoſa,
„ Diſtrugger s' ei poteſſe i rei ſoſpetti!
„ O colpa ſempre ad ogni legge odioſa,
„ Chiudaſi il varco a' primi tuoi diletti;
„ Che chi in ſen nutre un' amoroſa arſura,
„ In corpo puro, ha l'Alma ſozza, e impura.

„ Il

Un povero, un ſtranier, &c.) I Poveri, e i Foraſtieri, dice Omero nell' Odiſſea, ſono un dono mandatoci dagli Dei.

Eh! che i veri teſor, &c.) Famoſo Epigramma di Marziale:

Solas quas dederis ſemper habebis opes.

Umano imita, &c.) Non vi è coſa, dice Cicerone, che più avvicini gl' Uomini alli Dei, quanto il far del bene altrui. Coloro i quali *ſui memores alios fecere merendo*, ſono da Virgilio meſſi ne' Campi Elſi.

O colpa ſempre, &c.) *Hoc fonte derivata clades &c.* Orazio attribuiſce all'Adulterio tutte le diſgrazie, che affliſſero i Romani. Tacito deſcrivendo i coſtumi de' Germani, Popolo feroce, nota, che l'Adulterio preſſo di loro era coſa rara, e ſeveramente punito. Lo che gli fa dire: *Nemo illic vitia ridet, nec corrumpere aut corrumpi Seculum vocatur.*

Che chi in ſen, &c.) È Ovidio quello, che così parla de' penſieri peccaminoſi: *Quæ quia non licuit, non facit*; e altrove: *Omnibus excluſis intus adulter erit.*

XXI.

„ Il pudore è del Ciel dono il più raro ;
„ Bel fior di un prato , amor d' Uomini , e Dei:
„ Tenero fior ch' appena Te toccaro
„ Aliti infesti , che distrutto sei .
„ Amor , lascivo Amore altrui sì caro
„ Invan fomenti li desiri miei ;
„ Solo casto Imenèo dispensa i veri
„ Leggittimi , e non men dolci piaceri .

XXII.

„ Alle fiere passioni impongo un freno ,
„ E nulla m' offre ond' io l' ammiri il Mondo :
„ D' ambizion scevro , ed alla pace in seno ,
„ Ove 'l Ciel m' allogò vivo giocondo .
„ Povero , o ricco , senza brame io meno
„ Le notti in calma , e in un sopor profondo ;
„ Nè vò tronfio seguendo i Grandi in Corte
„ Per aver noja , o fia che a lor l' apporte .

„ Falsi

Il pudore , &c.) Questa Sentenza è in Euripide .
Tenero fior , &c.)
Ut flos in septis secretus nascitur hortis . . . .
Sic Virgo dum intacta manet . . . . Catullo .
Amor, lascivo, &c.) Catullo dice ad Imenèo : *Nil potest sine te Venus, fama quod bona comprobet , commodi capere &c.*
E nulla m' offre , &c.)
Nil admirari propè res est una Numici ,
Solaque quæ possit facere , & servare Beatum . Oraz. Epist. 6. Lib. 1.
D' ambizion scevro , &c.) *Quod sis esse velis , nihilque malis .* Marzial.
Povero , o ricco , &c.) Così di un Savio Virgilio : *Nec ille aut doluit miserans inopem , aut invidit habenti .*
Nè vò tronfio , &c.)
Dulcis inexpertis cultura potentis amici ,
Expertus metuet . Oraz. Epist. 18.

XXIII.

„ Falſi onor, vane pene! Egri Mortali
„ Nulla di ſenno in ciò che oprate ammiro;
„ Con ragion dunque ſtucco in tanti mali
„ La vita affretto, e a viver meco aſpiro.
„ I rapidi momenti co' ſuoi ſtrali,
„ Che 'l Sol riſchiara, avidamente io miro:
„ Doni, che il tempo a toglierceli è pronto,
„ Momenti, che perdiam già poſti in conto.

XXIV.

„ La ſtima io ſprezzo delle Umane Genti,
„ Ed agli ſguardi lor la vita aſcondo.
„ E mentre gli almi di traſcorron lenti
„ Infra 'l ſilenzio, e tra l'orror profondo,
„ Forſe ſarà de' giorni miei correnti
„ L'ultimo queſti, ch' io ne conto al Mondo.
„ E ſe troppo ad altrui fui chiaro, e noto,
„ Pure men mojo a me medeſmo ignoto.

„ Con

Nulla di ſenno, &c.) *O curas hominum, ò quantum eſt in rebus inane!* Perſio.

E a viver meco, &c.) *Sed neuter ſibi vivit heu! bonoſque ſoles effugere, atque abire ſentit, qui nobis pereunt, & imputantur.* Marziale.

Ed agli ſguardi, &c.) *Benè qui latuit, benè vixit.* Maſſima di Ovidio.

L'ultimo queſti, &c.)

Omnem crede diem tibi diluxiſſe ſupremum.
Grata ſuperveniet &c. Marziale.

E ſe troppo ad altrui, &c.) *Illi mors gravis incumbat, qui notus nimis omnibus, ignotus moritur ſibi.* Seneca Traged.

XXV.

„ Con piè fermo l' aſpetto, e non la chiamo
„ Queſta crudele inevitabil Morte.
„ Il fatal colpo di affrettar non bramo,
„ Nè ſcielgo il ferro, ond' all' obblio mi ſcorte.
„ Ch' è facil pur dell' infelice, e gramo
„ Caton ſeguire l'infelice ſorte
„ Vile, e miſero è quel, che vuol morire;
„ E forte è chi ſa vivere, e ſoffrire.

XXVI.

Dunque la dolce amabil Legge è queſta?
Queſta la via, ond' io tra fior credei
Lieto inoltrarmi? Oime che di moleſta,
E ſevera Moral piena tu ſei!
Catullo, e Orazio ognor la manifeſta
Fra 'l dolce ſuon de' Carmi impuri, e rei:
Tibullo alla memoria la rappella
Quand' ancor di ſua Delia mi favella.

* * *
* *

Nor-

Vile, e miſero, &c.) Lo diſſe Marziale:

Rebus in anguſtis facile eſt contemnere vitam;
Fortiùs ille facit, qui miſer eſſe poteſt.

Platone, e Cicerone hanno condannato l'omicidio volontario con miglior ragione, dicendo, che non è lecito ad una Sentinella di eſcir dal ſuo poſto, ſenza l' ordine di chi ve l' ha meſſa. Non è ſtraordinario, che i Gentili abbiano biaſimato una cosa, che da nulla può eſſere giuſtificata.

XXVII.

Norma a' coſtumi miei Legge ſevera
Per tutto ſcritta ſei, fino in Naſone:
Sì co' ſuoi Carmi, onde sì pago i n'era
Giogo al collo crudel Ragion m'impone.
Che più chiede quel Dio, di cui sì fiera
Al mio penſier l'immagine ſi pone?
Non più dubbia, nè tituba il cor mio;
E di già la gran ſcelta ho fatta anch' io.

XXVIII.

Eh che? Da' vezzi di virtù gentile,
E dall' amor del proprio ben tirato
Seguia d' eſſa le tracce; e caſto, e umile,
Benefico vivea ſol per me nato.
Gran Dio, ſenza mutar coſtume, e ſtile
Obbediſco a tua Legge, e a Te ſon grato:
E benefico, e caſto, e ſenza orgoglio
Solo per Te Signor vivere io voglio.

* * *
* *
*

Ed

E caſto, umile, &c.) Cicerone dipinge queſto ſegreto contento di un alma virtuoſa: *Si conſiderare volumus, quæ ſit in Naturâ excellentia, & dignitas intelligemus, quàm ſit turpe diffluere Luxuriâ, & delicatè, ac molliter vivere, quamque honeſtum parcè continenter, ſeverè, ſobriè;*

XXIX.

Ed in vece di perderci con Voi,
Il cor ci acquiſta una certezza nova:
Poichè di eterno ben promeſſo a noi
La larga uſura in amar Voi ritrova.
Che diſſi? La Virtù, che a' pregj ſuoi
Fiſſo mi avèa, ſenza il mio Dio, che giova?
Di ſue bellezze ammiratore inſano
Avrei per eſſa ſoſpirato invano.

XXX.

Di Religion pria del felice giorno
Er' altro l' Uomo, che illuſione, errore?
I Saggi ognor de' lor precetti a ſcorno
Ne oſcuravan con l' opre il bel candore.
Quando al corſo de' vizj opponſi intorno
Licurgo, col reo oprar lo fa maggiore.
Ne' Verſi Ovidio è Seneca allo ſpeſſo:
Seneca ne' coſtumi è Ovidio iſteſſo.

Da

I ſaggi ancor, &c.) Si può dire del maggior Savio fra Pagani ſenza eccettuarne veruno, quel che diſſe S. Agoſtino: *Agebat quod arguebat, quod culpabat adorabat*. Le leggi di Licurgo ammeſſero la Communanza delle Donne. Platone proibiva lo inebriarſi, eccetto nelle feſte di Bacco. Ariſtotile proibiva le figure diſoneſte, eccetto quelle de' Dei. Solone ereſſe in Atene un Tempio all'Amore impudico. *Tutta la Grecia*, dice Boſſuet, *era piena di Templi dedicati a queſto Dio, e per l'Amor Coniugale non ve n' era nè pur uno*.

Seneca ne' coſtumi, &c.) Seneca egualmente cattivo Filoſofo, che falſo bell' ingegno, rende odioſa la ſua morale col tono faſtoſo con cui la predica. Potrei citare i paſſi degl' Antichi poco favorevoli a' ſuoi coſtumi, e parlare delle ſue immenſe ricchezze; ma baſti per conoſcere queſto Stoi-

co

XXXI.

Da Solone un gran Tempio fu coſtrutto
All'Amor, che ſi paſce di pazzia.
Delle ſue Leggi qual fia dunque il frutto?
Come arroſſir potrà la turba ria,
Se ha complice Solone? Il lume tutto
Era ombra allora, e la Virtù follia.
Abborro i giuochi; ma deteſto ognora
Quel Caton, che da' giuochi eſce di Flora.

XXXII.

Superbia, ſcoglio di virtute umana,
Allorchè l' Uomo in tuo ſervaggio è meſſo
Ama ſe ſolo, ed ogni forza è vana
A ſciorlo, ſe non toglieſſi a ſe ſteſſo;
Ma chi darà tal colpo all' Alma inſana?
La Religion, ch'a lei ſola è conceſſo
L' oſtacol torre, e avendone l'intento
Opra il maggior d' ogni maggior portento.

Il

co sì ſevero ne' ſuoi parlari, il ſapere, ch' egli fa un Schiavo talmente adulatore del moſtro di cui era ſtato Maeſtro, che intrapreſe fin di giuſtificarlo del Matricidio da lui commeſſo. (*Tacit. annal.* 15.) Ho riportato nel Canto Secondo le parole ſuperſtizioſe di Socrate moribondo. Che diremo di Seneca moribondo, che piglia l'acqua del ſuo bagno, e ne aſperge gli aſtanti dicendo: *Jovi liberatori*?

Aborro i giuochi, &c.) Catone trovandoſi nel Teatro, dove doveanſi fare i giuochi oſceni di Flora, il Popolo non osò cominciarli in ſua preſenza. Lo che fece dire a Marziale:

Cur in Theatrum Cato ſevere veniſti?
An ideo tantum veneras, ut exires?

Non dovea venirci, o venendoci non dovea ritirarſi, potendo colla ſua preſenza correggere la licenza del Popolo.

La Religion, &c.) Gli Uomini ſon fatti per vivere in ſocietà: queſti

ſi

XXXIII.

Il Cor non ſtaſſi: ad uno amor di poi
Succede un' altro, e ſi rimpiazza al Core;
Il vinto oggetto da un più caro, a noi
Sembra un' oggetto di odio allor ch'è fuore.
Venne, e diſſe Iddio all'Uom: *Amami*; *e Voi*
Amatevi; *mia Legge è tutta Amore*.
Ordin novello; Iddio che ciò pretende,
Di quell' inchieſto Amore i Cori accende.

XXXIV.

Arde di dolce fiamma, e sè diſprezza
L'Uom toſto che di Dio ricolmo ha 'l petto;
Quel che gli parve in pria pien di grandezza,
Gli ſembra or diſpreggevole, ed inetto.
Ei ſi umilia; e nel ſen di ſua baſſezza
Naſce un nuov' Uom da Carità concetto;
E ſe non è più ſe, ma Dio, ch'egli ama,
Allor con ſe di conciliarſi brama.

* *

Toſto

ſi prova da' lor biſogni vicendevoli, e dal dono della favella, il qual ſuppone aſcoltatori. Sono eſſi primieramente uniti in ſocietà da' legami naturali; poſcia la Religione, la quale perfeziona la Natura gli riunisce col precetto della Carità, colle Preghiere, co' Sacramenti, co' Paſtori. Sono i Criſtiani una famiglia ſotto un Capo, il quale è il centro dell' Unità. La ſola Ragione dunque, come lo pretendono i Deiſti, eſſer non può il fondamento di una Religione; poichè ella ſola eſſer non può il fondamento della Società, l'autorità delle Leggi ſoſtenendo gli Stati.

XXXV.

Toſto che dall'Amor fu ſtabilito
Ordin sì bello, di Virtù ripieno
Videſi il Mondo: ad un Amor gradito
Qual coſa eſſer potrà di argine, e freno?
I ſupplizj? La Morte? Un infinito
Numero corre della Morte in ſeno.
Sangue Iddio più non vuol: ſi armano i Santi
Bramoſi di ſoffrir, di aſprezze, e pianti.

*

Pie-

Di virtù ripieno, &c.) Nulla è difficile all'Amore, dice S. Agoſtino, *Ubi amatur non laboratur; aut ſi laboratur, labor certè amatur.* Noi ſappiamo dalli ſteſſi Pagani quanto foſſero illibati i coſtumi de' primi Criſtiani. La famoſa Lettera di Plinio a Trajano loro rende una teſtimonianza non ſoſpetta. Luciano, che non riſparmia veruno, ſi è burlato de' Criſtiani; ma le ſue burle ſteſſe lor fanno onore; Ei ci fa conoſcere nel Dialogo della morte di Peregrino con quanta carità i primi Criſtiani ſi ajutavano l'un l'altro: *Poichè*, dic' egli, *il loro Legiſlatore gli ha dato ad intendere, che ſon tutti fratelli fra di loro; di modo che eſſi credono, che ogni coſa è communel; e non fan ſtima di nulla, nè pur della morte, ſulla ſperanza dell'Immortalità.*

Sangue Iddio, &c.) Ne' primi tre Secoli della Chieſa altro non ſi vidde, ſe non ſupplizj; nel Secolo ſeguente non ſi vidde, ſe non auſterità; e alle vittime de' Tiranni ſuccedettero quelle della Penitenza. Quanti Anacoreti, o Cenobiti in Oriente! L'Egitto ne fu pieno, e la Tebaide parve un ſol Monaſtero. Quell'Egitto teatro della Sapienza orgoglioſa, ove andavano in altri tempi i Savj della Grecia a iſtruirſi, era allora pieno di Gente, che contenta della ſola ſcienza neceſſaria, rinunziava ad ogn'altra, e andava a naſconderſi agl'occhi di ognuno. Fra coſtoro paſsò 40. anni, il celebre Arſenio, Aio, e Precettore di due Principi Padroni del Mondo: *Io ſono*, diceva egli, *nelle Lettere Greche, e Latine valente, ma non ſono ancora all'Alfabeto di quel Vecchio Solitario, a cui fo viſite sì frequenti.*

XXXVI.

Pieni ſon gli Antri, e gli orridi Deſerti
Di quei, che ſcelgon volontario eſiglio:
Benchè innocenti, veggonſi coperti
Di aſprezze per fuggire ogni periglio.
Le Verginelle in Chioſtri anguſti, ed erti
Serban di puritate intatto il giglio,
Che il corpo più non domina; ma pura
L'Alma ſilenzio impone alla Natura.

XXXVII.

Due cor, che chi gli fè congiunſe, a gara
Guſtano tra i piacer paci leggiadre:
E' la catena a lor ſoave e cara;
L' Orfano, e'l Poverel nel ricco ha un Padre.
Quando anche un Prence a perdonar impara,
Chi di vendetta ſeguirà le ſquadre?
Piange Teodoſio, Ambrogio i pianti eccìta,
A lodarli egualmente ambo c'invita.

* *
*

O E chì

Piagne Teodoſio, &c.) Sant'Ambrogio gl' impoſe una penitenza publica per aver fatto uccidere un gran numero di Cittadini di Teſſalonica. Teodoſio vi ſi ſottopoſe, e non potendo entrare nel Santuario, ſecondo la Legge, reſtò proſternato avanti la porta della Chieſa, ſpogliato degli ornamenti Imperiali, bagnando il pavimento di lagrime, e domandando miſericordia. Qual coſa ſi dev' egli più ammirare, o l' umiltà dell' Imperatore, o la coſtanza del Veſcovo?

XXXVIII.

E chi non ſcorge a sì ſplendente raggio
I frutti, che ha prodotto il ſolo Amore?
L'Amor, che forma Eroi, E' un vano omaggio
Un culto ſenza Amor; nè del ſuo onore
Fà con altrui, geloſo Iddio, partaggio,
Che tutto vuol per lo ſuo Tempio il core.
Ma qual limite alfin, direte Voi,
Dee aver l' amor, ch' eſigg' Egli da noi?

XXXIX.

Se me 'l chiedete; non amate ancora.
Di un caro oggetto un cor tutto ripieno
Di cui l'ardor lo 'nfiamma, e lo divora,
Qual'altro oggetto aver potrebbe in ſeno?
Con il limite amare, Amor non fora:
Com' uopo è amar, ſallo Natura appieno.
Sprezziam dell' arte i languidi precetti,
Ed aſcoltiam ſolo del core i detti.

*

„ Mio

---

* *Un culto ſenz' Amor, &c.*) Che verun pigli qui sbaglio. La Religione Criſtiana comanda certamente l'Amor di Dio, e del Proſſimo; ma comanda altresì l' eſercizio dell' altre Virtù, come la Fede, la Speranza, il timor di Dio; e queſte tali Virtù independentemenre dall'Amor di Dio, ſono dal Signor Racine compreſe ſotto il nome di *culto*, e di *omaggio*.

Con il limite, &c.) Da S. Bernardo ho io tolto queſta eſpreſſione: *Modus amandi Deum*, dic' egli, *eſt amare ſine modo*.

XL.

„ Mio Dio: nò, non m'incanta, onor, grandezza;
„ Nè regna ſete di oro entro il mio petto;
„ La tua Legge è per me gloria, e ricchezza;
„ E in eſſer tutto tuo ſol mi diletto.
„ Non ſi cura da me fama, o ſi apprezza;
„ Ma ignoto al Mondo, ed in me ſol riſtretto,
„ Bramo, che l'onor mio, la gloria mia
„ Solo dagli occhi tuoi veduta ſia.

XLI.

„ Tu in l'atra notte mi riſchiari; e calma
„ In Te ſol trovo, e in Te ritrovo il tutto.
„ S' offran teſori invan, che mai queſt' Alma
„ Sarà, nè il core a non amarti indutto.
„ Sia in le mie mani la tua ſanta, ed alma
„ Croce nell' ora dell' eſtremo lutto:
„ E fiſo a Te, t'abbraccia, o mio Signore,
„ Poi mora „. Così parla un vivo Amore.

XLII.

Ma oimè! Che queſto ardor Divino, e Santo
Ogni dì più ſi eſtingue, e or getta appena
Languide fiamme in cor dell'Uomo; e intanto
Nel ſuo eccidio la Fede involve, e mena.
Ove ſei della Chieſa età cotanto
Felice, o prima età chiara, e ſerena?
E Voi dell'aurea età Criſtiani Eroi
Dite, ſiam voſtri, e veri figli or noi?

XLIII.

Un ben commune, e un cor fra Voi vi unìa:
Sotto una ſteſſa Legge or noi ci odiamo,
Odio infelice, anzi aſpra rabbia, e ria,
Che appare fuori allor che noi crediamo
Rendere omaggio a Dio, che ſol desìa
Amor da noi, e vuol che perdoniamo.
O Dio di pace, o quanto ſangue un giorno
Si ſparſe pure del tuo Nome a ſcorno!

* * *
* *
*

Quegli

O Dio di pace, &c.) Il celebre Flechier nella Vita di Teodoſio, lodando la bontà di quel Principe, che cercava di ricondurre con la dolcezza gli Eretici alla Chieſa, ſenza far converſioni forzate, ſoggiunge queſte parole: *una tal bontà fece ſpeſſo mormorare i Cattolici, i quali con zelo precipitoſo avrian voluto, che i loro avverſarj foſſero ſterminati.* Queſto ſpirito di Violenza, che ſi trova nel partito medeſimo della Verità, che non addiviene egli nel partito dell' errore? Gesù Criſto laſciando i ſuoi Diſcepoli diſſe loro, *che gli laſciava la pace*; nondimeno dacchè gl' Imperatori reſtituirono alla Chieſa la pace, che veggiam noi nella Storia Eccleſiaſtica? Con pochi eſempli di gran Virtù, un continovo ſpettacolo di orribili paſſioni. Quali guerre più furioſe di quelle, nelle quali ſi poteva, come dice Boelò: *dans un ſeins heretique enfoncer un poignard Catholique*! E laſciando a parte le guerre; che ſeguela di diſpute fra i Criſtiani? Preti contro Preti, Frati contro Frati, Veſcovi contra Veſcovi, Concilj contra Concilj. Gli un gli altri davanti gl' Imperatori ſi accuſano, ſi laceran, s' ingiuriano, ſi ſcomunicano; Così pienamente avveraſi la Profezìa di Gesù Criſto *poſitus eſt in ruinam, & reſurrectionem &c.* Queſto ſegno cotanto contradetto, ſarà fino alla fine del Mondo cagion di perdita, o di ſalute, di ruina, o di reſurrezione.

XLIV.

Quegli Eroi, che ne' loro Usberghi il ſegno
Impreſſer di tua Croce eccelſa, ed alma
Sott' Oriflamma, al glorioſo impegno
Camminar ſempre, e Te portar nell'Alma?
Togliam, dicean, al fier Tiranno indegno
Il ſacro Avello, e ciò ſia a noi la palma;
Ma per l'atroci lor misfatti, ſpeſſo
Pianſe di orrore l' Infedele iſteſſo.

XLV.

In condannando i lor coſtumi, il vero
Zelo ne ammiro; ma quel zelo inſano
Tuttor deteſto, che tra noi il guerriero
Fuoco acceſe dell' ire orrido, e ſtrano.
Qual Dottore inſegnò barbaro, e fiero
Un Dogma ſoſtener col ferro in mano,
E in vece di ragioni, e di argomenti
Immergerlo nel cor de' miſcredenti?

* *

Quegli Eroi, &c.) Le Crociate furono dette guerre ſante, perchè avevano per oggetto la conquiſta de' Luoghi Santi poſſeduta da' Saracini. Per ragion di ſi fatto zelo il Taſſo nominò *pietoſe le armi* di Goffredo di Buglione Capitano della Crociata.

Tuttor deteſto, &c.) Giuliano Apoſtata diceva in propoſito della rabbia degli Ariani, che i Criſtiani eran fra di loro più crudeli delle Tigri. Che avrebbe detto de' furori de' Luterani in Germania, e de' Calviniſti in Francia?

XLVI.

Se non ſentiſſi in ſen fioca la voce
Ora che al fin de' Carmi miei mi accoſto,
Contro di Voi che d'Eresìa l'atroce
Error ſeguite, inſorgerei bentoſto.
Figli di un Dio, e d'una ſteſſa Croce
Stendardo alzaſte al noſtro vero oppoſto;
Fummo già uniti; poi ci abbandonaſte:
Chi 'l volle? foſte voi, che ci laſciaſte.

XLVII.

I noſtri, e i voſtri Padri eran fratelli,
Vi è noto pure: e perchè or noi no'l ſiamo?
Rompeſte dunque così cari, e belli
Nodi per ſempre? e perchè noi ci odiamo?
Tornate Amici a' dolci ampleſſi, e quelli
Antichi nodi fra di noi ſtringiamo.
Agli Avi voſtri d' ingannar voi piacque,
E il voſtro errore da lor colpa nacque.

Deh!

Chi 'l volle? &c.) „ Vi ſarà ſempre, *dice Monſignor Boſſuet*, queſto „ infelice pregiudizio contro gli Eretici, cioè, ch' eſſi ſi ſon ſeparati dal „ Corpo Univerſal della Chieſa. Ma che conſolazione per noi di potere „ riſalire dal preſente Sommo Pontefice fino a S. Pietro, ſtabilito da Gesù „ Criſto, dal quale ripigliando i Pontefici dell' antica Legge, ſi va fino ad „ Aronne e Moisè, e di là fino a' Patriarchi, e alla Creazione del Mondo? „ Che deſcendenza! che tradizione! che maraviglioſa catena!

XLVIII.

Deh ! ſotto i Santi abbandonati ſegni
Tornate alfin , che vi perdona Iddio .
Che temete ? Egli ſteſſo a' noſtri indegni
Primogeniti , (germe iniquo e rio .)
Ancorchè tant' offeſo , i giuſti ſdegni
In amor cangierà Paterno , e pio .
Perdonerà li lor misfatti un giorno ;
Speriam , contra ogni ſpeme il lor ritorno .

XLIX.

Il caro nome di Giacob , per loro
L'antica ſveglierà promeſſa e amore :
Non è voto per elli il ſuo teſoro ;
Ed uſcirà dal ſecco tronco il fiore .
I lieti giorni un dì predetti foro ,
In cui l' obbrobrio antico , e 'l diſſonore
De' Padri ſuoi il ripentito figlio
Scancellerà con l' umido ſuo ciglio ,

Speriam , contra , &c.) „ Ritorneranno , *dice Monſignor Boſſuet* , ti-
„ torneranno per non ſviarſi più .

L.

Ma noi tremiam : ſon pur que' dì predetti
In cui ſi vederan l'Alme agghiacciate.
Già il tempo ſi avvicina. O voi diletti
Vincoli, qualche vil' Alma or legate;
Ma un ſpirto altiero con ſprezzanti detti
Vi ſgrida, e vuol penſar con libertate:
Dubita, e ſen fa gloria; intanto in pace
Nell' incertezza ſua morir gli piace.

Tempo

Nell' incertezza ſua, &c.) Si racconta, che a dì noſtri una Dama di Londra, dopo aver ſetta un' opera ſull'Immortalità dell'Anima, s' impiccò nella ſua Camera, avendo in prima ſcritto ſulla muraglia queſto verſo:

Dubito ancora, e vò per iſchiarirmene.

La Ducheſſa di Buckingam così fa parlare il ſuo Marito nell'Epitaffio, ch' ella ha fatto ſcolpire nel ſuo Mauſolèo a Weſtminſter:

Pro Rege ſapè, pro Republicâ ſemper.
Dubius, ſed non improbus, vixi.
Incertus, ſed non perturbatus, morior.

Quando ſi è viſſuto nel dubbio, e che ſi muore nell' incertezza ſi può egli vantare di morir ſenza inquietitudine? Se qualche bello ingegno ha avuto la diſgrazia di acciecarſi fino a codeſto punto, non ci immaginiamo, che il ſuo eſempio ſia ſtaro ſeguito generalmente. In una Nota al Canto quarto ho nominaro i grand' Uomini, che hanno illuſtrato i primi Secoli della Chieſa. Si farebbe una lunga liſta di quelli, che in quetti ultimi Secoli hanno profeſſaro una ſincera Fede a publica edificazione. Io non parlo ſolo di quegli Uomini rari, come i Boſſuet, ed altri, che ſono ſtati i ſoſtegni della Chieſa colle loro opere, e col loro eſempio; nè di quei famoſi dotti, come i Mabilloni, i Renodò &c. quanti illuſtri ingegni nella letteratura, e anco nelle profonde ſcienze della Matematica, Medicina, Aſtronomia, Merafiſica, Geometria ſono ſtati di un umile Religione ripieni? I due più gran Filoſofi d' Inghilterra, Locke, e Newton, hanno fatto apparire ne' ſcritti loro un' intera ſommiſſione alla Revelazione. Onde con ragione della Religione fu detto, ch' ella fa credere gran coſe alle menti più ſemplici, e fa praticar le più piccole a i talenti più ſublimi.

LI.

Tempo fu già, che ciecamente gli Empj
Adorar tutto: or più nulla ſi adora;
Giuſto è ben, che l' Oracolo ſi adempi,
E che l' ardor cada per gradi, e mora,
Fino a quel dì, che in tante etati, e tempi
(Terribil giorno!) fu predetto ognora:
Dì ſempre al Mondo minacciato; giorno
Pien di clemenza, di vendetta, e ſcorno.

* * *
* *
*

Già

E che l'ardor,) Un Geometra Ingleſe (il Signor Craig) perſuaſo di queſta verità, ha voluto applicarvi i calcoli Geometrici in un ſuo Libro intitolato: *Philoſophiæ Chriſtianæ principia Mathematica* (Cap. 1. Prop. 17.) fondato ſu queſto falſo principio, che un fatto iſminuiſce di certezza per gradi, a miſura, che creſce in antichità. Ha egli calcolato, quando l'ardor de' Criſtiani, che deve ſempre andar diminuendo, ſara tutto affatto ſpento, ed ha creduto trovar con queſto computo, che il Giudizio Univerſale accaderà fra 1500. anni in circa. Ma queſte parole di Gesù Criſto: *non eſt veſtrum noſſe tempora*, ſcompiglia turti i calcoli di Geometria.

Dì ſempre al Mondo, *&c.*) Ho detto nel quinto Canto, che l' aſpettativa di un incendio generale è antichiſſima. I Filoſofi, e i Poeti Gentili l'annunziano, Properzio, Lucrezio, Ovidio. Un tal ſucceſſo, che da loro non potea penetrarſi per via di Fiſica, forza è, che ſaputo lo abbiano da una antica tradizione, della quale mi pare, che ſi trovi una prova in Giuſeppe Ebrèo. Scriv' egli, che i figliuoli di Adamo, avendo ſaputo, che la Terra dovèa ſoffrir due Diluvj, uno di acqua, e l' altro di fuoco, per conſervar queſta tradizione, la ſcolpirono ſu due Colonne, ſperando, che ſe una periſſe nel primo Diluvio, l' altra ſi ſalverebbe. Così da Figli di Adamo queſta notizia fu ſparſa, e perpetuata.

L I I.

Già già parmi veder quel dì tremendo,
E anticipatamente il cor ne freme.
Già le ſonanti onde del mare intendo
Muggire, e Terra, e Mare unirſi inſieme.
Già degl'Aſtri il pallore io veggo orrendo,
Scuoterſi il Ciel, arder le fiamme eſtreme,
E ſento il ſuon delle ſonore Trombe
Deſtare i Morti dall'oſcure Tombe.

L I I I.

Queſto è quel dì, che tra ſpavento, e pianti
Tutti i giorni alla fin riduce a ſera.
L'innumerabil gente a ſe davanti
Iddio rappella con ſua voce altera.
Conſuma l'Opra, in ſeparando i Santi,
Di ſua Religione unica, e vera.
La Terra, il Sole, il Tempo, il tutto ha morte,
E dell' Eternità s' apron le porte.

L I V.

S'apron le porte. Il Dio, che molto, e molto
Tempo inviſibil fu, s' inoltra alfine.
L' alta ſua Gloria di terrore in volto
Lo precede, e minaccia aſpre ruine.
Da lampi, e tuoni circondato, e involto
S'alza il Trono tra nubi alme, e divine.
Ecco Dio da Padron, che appare fuora;
Miſer, chi aſpetta a ravviſarlo allora!

Gli An-

LV.

Gli Angeli ſuoi già rintuonare han fatto
L'altèra voce lor per tutto il Mondo.
Il Germe uman tremante, e ſtupefatto
Sorge dal cener polveroſo e immondo.
Senz'Asilo, ſol Dio ſcorge, ch'è in atto
Di giudicar di ſue gravezze il pondo.
L' Empio da' raggi offeſo, oppon la mano
Ai triſti lumi; ma l' oppone invano.

LVI.

Che più tempo non è: di Gloria i raggi
Vegga, e poi cada negli eterni orrori:
In quegli orrori, ove cadran Palaggi,
Corone, e Mitre inſiem, Lauri, e Teſori.
Criſtiani infidi, cuor duri e ſelvaggi,
Quali ſaranno i voſtri aſpri dolori,
Se delli Titi, e de' Catoni intanto
Le lor Virtù ſi ridurranno in pianto?

Quan-

Sorge dal cener, &c.) La Religione c' inſegna la poſſibilità della riſurrezzion de' Corpi, piuttoſto che provici il contrario. La Natura ce n' offre un imagine ineſplicabile dalla Fiſica, nella riſurrezzion degl' inſetti o vermi, che ſi mutano in farfalle. Colui, che può ciò fare, colui che ha fatto la maraviglioſa macchina del Corpo Umano, colui, che ha ſaputo unirlo coll'Anima, può romper queſta unione per un certo tempo, e poi riſtabilirla. La Ragione ci dice, che veruna ſoſtanza è diſtrutta, che Dio può ſeparare quelle, che ha unite, e riunite quelle, che ha ſeparate. La Ragione ci dice, che lo può, e la Religion, che lo vuole.

LVII.

Quando esporrà suo rigoroso affanno
Il Bonzo, ed il Bramin pallidi in viso,
Sapran, che il lor digiuno altro che danno
Non fece, e fu dal Ciel sempre deriso.
Di suo cader stupito il Musulmanno
Chiede del gran Profeta il Paradiso;
Ma in vece de' piacer, che dal suo errore
Sperava, trova sol rabbia, ed orrore.

LVIII.

Solo il vero Cristian pien di costanza
Può rimirar la fulminante Sede.
Ivi quel stesso Dio, che in lontananza
Cieco credette un dì, chiaro rivede.
Quel Dio dell'Amor suo, di sua Speranza
Oggetto, e mata: ma Speranza, e Fede
Più non fa d'uopo, che di sua vittoria
E' solo Eterno Amor suo premio, e gloria.

Deh!

Il Bonzo, ed il Bramin, &c.) Ognun sa le austerità incredibili praticate da' Bonzi, e da' Bragmini per farsi venerar da' Popoli, e buscar del denaro. Essi son martiri dell' Errore, dell' Interesse, della Vanagloria.

Chiede del gran Profeta, &c.) La Religion Cristiana ordinando la Penitenza sulla terra, promette un Paradiso spirituale. La Maomettana permette una vita sensuale in terra, e promette un Paradiso carnale. I Turchi più giudiziosi, al dir di Briot, non hanno fede a questo Paradiso; ma il Popol non ne dubita; di modo che alcuni di loro lasciansi una ciocca di Capelli sulla testa, perchè nel dì del Giudizio Maometto possa tirarli in su più commodamente. Così si spiega egli nell'Alcorano: *In verità i gran Peccatori saranno sul principio puniti, ma per l' intercessione mia saranno alla fine ricevuti in Paradiso, non essendo cosa possibile, che i veri Fedeli debbano dimorare per sempre nelle fiamme in compagnia degl' Infedeli.*

LIX.

Deh! i Verſi miei, che con ardente brama
SANTA RELIGION t'offre il mio zelo
Abbian vita immortale; e la lor Fama
Con la tua Gloria ſe ne voli al Cielo.
La mia... Che diſſi? un Cor, che Te ſol' ama
Coprirà forſe l'orgoglioſo velo?
Ah nò. Tu ſola a' miei deſir ſia meta
Tu di tua Gloria infiamma il tuo Poeta.

AV-

Deh! i Verſi miei, &c.) Una Religione, che comincia, e finiſce col Mondo, del quale tutta la Storia compone la ſua, eſſendo il ſuo Impero ſtato fondato ſulle rivoluzioni degl' altri Imperi; una Religione, che richiama tutti i Popoli, i Maomettani iſteſſi, a quella prima rivelazione fatta al primo Popol, che ſuſſiſte ancora per ſempre atteſtarla; Una Religione in fine, la quale con tante prove tratte dalla Ragione, dalla Storia, e dalla Natura, ci ſpone l'origine de' diſordini del Mondo, e de' noſtri mali, e la quale, benchè ci avvanzi un Dio naſcoſto, forma un corpo di luce sì chiara, Ella ha certamente tutti i ſegni della Divinità. Iddio all' Uomo peccatore ſotto un velo ſi moſtra; ma le due grand'Opere, dove riſplende un diſegno unico, e inalterabile, l' iſvelano. Queſte due Opere ſon la Natura, e la Religione. I Deiſti, che ſol ſi fermano ſulla prima, ſon forzati a confeſſare un Eſſer Supremo, un Creator del Mondo, e ignorando quel che debbon ſperarne, o temerne, l'adorano ſenza conoſcerlo, o per meglio dire non adoran nulla. Quei che conoſcono un Creatore nell' Opera di ſua Onnipotenza, ch'è la Natura, e un Salvatore nella ſua opera di Giuſtizia, e di Amore, ch'è la Religione, ſono i ſoli, che adorano in modo convenevole all' Eſſer Supremo, e come dev' eſſere adorato Colui, ch'è Spirito, e Verità.

FINE DEL SESTO, ED ULTIMO CANTO.

AVVISO AL LETTORE

OLtre il giudizio del Signor Rouſſeau ſul Poema della Religione del Signor Racine, che nel principio dell'Opera ho fatto traſcrivere, ho giudicato ancora ben fatto far imprimere alla fine dell'Opera l'onorifica Lettera ſpedita all'Autore dalla Santità di Papa Benedetto XIV. di F. M. in riconpenſa di un Eſemplare di queſto Poema inviatogli; e l'oſſequioſa riſpoſta del modeſtiſſimo Poeta.

COPIE

De la Lettre de S. E. M. le Cardinal Gonzague VALENTI, Sècretaire d'Etat,

RIEN de plus flatteur pour moi que le Préſent, que vous venez de me faire, MONSIEUR. Il m'a été aiſé de m'appercevoir que le nom de Racine ſi glorieux, & ſi agrèable aux Muſes; n'étoit pas mort. Je me ſuis fait un plaiſir ſingulier de préſenter à Notre St. Pere l'exemplaire que Vous luì avez deſtiné. Sa Sainteté y a été fort ſenſible: Elle m'a ordonné de Vous le marquer, comme Vous le verrez par la Lettre ci-jointe. Agréez en même-tems mes remereimens auſſi ſincéres que les ſentimens de conſideration, par leſquels je voudrois vous perſuader que perſonne n'eſt à Vous, MONSIEUR, avec un plus parfait attachement que.

LE CARDINAL VALENTI;

A Rome le 8. Fèvrier 1743.

* * *
* *
*

EPI-

EPISTOLA

Eminentiſſimi Domini Cardinalis Valenti Gonzagua SS. D. N. BENEDICTI PAPÆ XIV. nomine, ac mandato data.

ILLUSTRISSIME DOMINE

POema egregium ac laborioſum, quo tu Poëmate Religionem & res divinas intelligendi difficultate, & enuntiandi periculo propè vetantes ornari ſe, eximiâ Gallicæ Linguæ dulcedine, & rarâ carminum pangendorum felicitate, mirificè pertractaſti, atque ornaſti, miſſum ſibi gratiſſimum abs te munus, & perulenter accepit, & avidiſſimè deguſtavit Pontifex Maximus; qui primùm pietatem tuam in argumento ſcribendi, deindè optimum in iis rebus ſenſum, atque judicium animi tui, multâ cum voluptate perſpexit, & excellentem, multiplicemque doctrinam tuam, & veſtræ Linguæ leporem, ubertatemque, & ingenium maximè tuum admiratur. Multum profectò gaviſus eſt hiſce temporibus, atque moribus, cùm tàm multi licentiâ quâdam & corruptelâ ingeniorum carminibus abutuntur in argumenta vitiorum & impietatis, exortum in florentiſſimo Galliæ Regno fuiſſe te, qui veritatis & Religionis cauſam aſſumens, Muſas, atque Poëticam Facultatem ad priſtinum celebrandæ Divinitatis officium atque inſtitutum, conatu illuſtri ac felici, ſuſceperis revocandam.

Gratias itaque multas & ſingulares pro tali munere & agit, & habet tibi Pontifex Maximus, teque celebratiſſimi Patris gloriam in eodem genere laudis, ingenii felicitate emulantem atque argumento vincentem egregiæ ſuæ voluntatis vult eſſe certum, atque confidere, ubi ſe ferat occaſio, Pontificem ipſum Maximum de te ſemper & liberaliter & lubenter ornando cogitaturum.

Apoſtolicam interea tibi Benedictionem paterne ac peramanter impertitur. Ego omnia fauſta precor a Deo.

Romæ 8. Februarii 1743.

Dominationis tuæ

Ad Officia F. Cardinalis VALENTI:
Cum Sigillo Secretarii Statûs, & ſuprascriptum: Illuſtriſſimo Domino RACINIO, Lutetiam Pariſiorum.

A SON

A SON EMINENCE
MONSEIGNEUR
LE CARDINAL DE VALENTI

MONSEIGNEUR.

JAmais les Muſes n'ont pû procurer à ceux qu'elles ont le plus favorisé, une gloire comparable à celle que me procure VOTRE EMINENCE. La lettre dont j'ai été honoré, flatte plus mon amour propre que tous les lauriers du Parnaſſe, & je me livrerois à tout l'orgueil Poëtique qu'elle eſt capable d'inſpirer, ſi je ne me rappellois que je ſuis un Poëte chrétien, & que c'eſt uniquement cette qualité que VOTRE EMINENCE a voulu récompenſer.

Les Poëtes, ſi naturellement jaloux, auront bien ſujet de l'être de mon bonheur; mais cette jalouſie leur ſera avantageuſe, quand ils apprendront qu'en faveur de la matiere que j'ai choiſie, VOTRE EMINENCE a bien voulu préſenter mes Ouvrages à SA SAINTETE' qui les a reçus favorablement, & qu'un ſi grand Pape a daigné jetter les yeux ſur le moindre de ſes enfans: ils ambitioneront une gloire pareille, qui ne s'accorde pas aux talens ſeuls, mais au ſage emploi des talens.

La grande récompenſe, que j'ai ceçue leur doit inſpirer cette heureuſe ardeur, comme elle m'inſpire la vive reconoiſſance, & le profond reſpect avec lequel je ſerai toute ma vie.

MONSEIGNEUR,

DE VOTRE EMINENCE

Le tréſ-humble & tréſ-obéiſſant
Serviteur RACINE.

A Paris le 15. Mars 1741.

FINE.

EPISTOLA

DEL

SIGNOR *ROUSSEAU*

A L

SIGNOR *RACINE*

CONTRO

GLI SPIRITI FORTI.

AVVERTIMENTO
DEL SIGNOR *ROUSSEAU*

IL Poema della Religione, di cui l'Autore mi onorò di comunicarmene il manoſcritto, e che ha dato luogo alla Epiſtola ſeguente, mi è paruto un' Opera eccellente di Poeſia, e di Pietà; ammirabile egualmente sì per la ſodezza delle pruove allegateci, sì per l'abbondante, e ricca varietà delle pitture con cui egli l'ha ornato; di maniera che ſe mai la Poeſia meritò eſſer chiamata il linguaggio degli Dei, può dirſi, che queſta merita in particolare eſſer denominata il linguaggio di Dio, il quale ſembra parlare egli medeſimo, per la bocca di colui, che ſi è incaricato di difendere la ſua cauſa. Ciò mi ha obbligato a ſollecitar l'Autore di dar preſto la ſua Opera al Pubblico, cui egli non ſi ſarebbe sì prontamente ridotto, per raſſicurarlo contro i progreſſi dell'Empietà e di quella Setta di Uomini temerarj, che con molto ſpirito, e con una vita ſcapeſtrata, ſembran non altro avere in viſta, ſe non di ſtabilire ſulle ruine della Religion Criſtiana, l'orribile ſiſtema del Spinoſiſmo, e del Materialiſmo.

EPI-

EPISTOLA

DE' noſtri error, tu 'l ſai, dotto *Racine*,
La deploranda origine funeſta
Sempre non è, com' altri omai pretende,
Nel noſtro ſpirto facile a ſmarrirſi;
Nè quel ſuo ſchiavo dependente orgoglio
Funne giammai la primitiva fonte.
Il ſolo core, il core ſol, che 'l guida,
O ſempre lo riſchiara, o lo ſeduce.
Che s'egli prende il volo inver del Cielo,
Docil vola lo ſpirto; e ſe in la Terra
S'immerge il cor, qual ſervo vil, lo ſpirto
Siegue ſtriſciando le pedate ſue.
Lo ſpirto sì, lo ſpirto, io torno a dirlo,
E' del core o l'interprete, o lo ſchiavo.
Quindi è, che i tuoi Divini Precurſori
Delle noſtre Are difenſori antichi
Ripoſer ſempre la lor degna gloria
In riportar ſu lui la prima palma,
Sì sì, *Racine*, e per non porſi in dubbio,
Non ha ciaſcun, che conſultar ſe ſteſſo.
Tal che chi vuol del mio ſpirto ribello
Domar, com' eſſi, l'infedel rivolta,
Per uſcir dalla pugna vittorioſo,
Cominciar dee dal ſottoporre il core;
E pien del fuoco del tuo Illuſtre Padre,
Prepararmi la ſtrada neceſſaria

A quelle verità, cui mi conduce
Eſter, con i ſoſpir, ch' io mando fuori.
Della grazia l'Autor con sì bell'arte,
Su Te verſando l' efficace lume
Toccar degnò, ſicuro dell' evento,
Queſto mio cor nelli tuoi primi ſaggi;
E ch' ora al fine, conſumando l'opra,
Con ſecondàr la forza, e 'l tuo coraggio,
Il ſepolcro funeſto urta, e fracaſſa,
Donde prendea lo ſpirto mio l' orgoglio;
Ed imprimendo in lui gli ultimi ſegni
Lo conſacra a' Miſterj della Fede.
Qual virtù! Qual potente alta bellezza
Al ſuo impero aſſoggetta i ſenſi miei!
E qual Celeſte Voce, e trionfante
Parla al mio cuor, lo penetra, lo 'ncanta!
Ah! queſti è Dio, i cui glorioſi raggi
Con lo ſplendore mi feriſcon gli occhi.
Io veggio, intendo, io credo: e la Ragione
Aſcolta ſol l' Oracolo Supremo.
Che aſpetti dunque Tu? Tu che ſchiarito
Da quelle verità, che mi han commoſſo,
Tu, cui ne' Carmi tuoi dolci, e ſublimi
Si ſono aperti que' Divini abiſſi,
Ov' è naſcoſta l' alta ſua grandezza?
Che aſpetti Tu, dico io, a rivelarci
Le Verità, che nota a noi la fanno?
E che ſai Tu, s' Ei naſcer non ti fece
A ricondurre i ſudditi ſviati,

O a con-

O a consolare almeno i veri amici ?
Ed in qual notte oime ! più deploranda
Splender potrebbe l'adorabil luce ,
Che in questi giorni , in cui l'empio Satanno
Offusca tutto con le sue tenèbre ?
In questi in cui saltando oltra 'l confine
Per termin dato alla saviezza umana ,
Sollevar osa la sua audace fronte
Sul più alto de' Cieli il vil mortale ?
In questi, in cui veggiam (oso pur dirlo ?)
La verità sommessa al loro impero ,
Estinto il fuoco nel di loro core ,
Ed al lor tribunal citato Iddio ?
Non è quel tempo più , cui la licenza ,
L'innocenza imitando , i mostruosi
Eccessi suoi copria con benda onesta .
E benchè merti ogni disprezzo , e orrore
La falsa Ipocrisia , sempre pertanto
Inimica di scandalo , al di fuori
Pia si dimostra ; e con prudenza almeno ,
S' ella non teme Iddio , rispetta il Mondo .
Ma nel Secol presente , a fronte aperta
Cammina l' Empietà , nè si spaventa ;
Anzi il delitto il più ribello , e fiero
Ritrova in essa il suo maggiore appoggio .
Sotto i stendardi suoi corron sicure
Quelle Legioni , e strepitose Squadre
Di sottil spirti , e di Pigmei 'ngegnosi ,
Che su monti ammassati di sofismi

Burleſcamente contra 'l Ciel drizzati,
Di giorno in giorno, quai ſuperbi Enceladi
Le lor folli ſcalate raddoppiando,
Portan guerra per ſino al ſen di Dio;
E toſto ſenza ſcrupolo, e vergogna
Farangli render conto de' Decreti;
Ed arbitri già già della ſua legge
Tengono in mano, per ſchiacciar la Fede,
Della loro Ragione i fulmin preſti.
Che! ſognate inſenſati? La Ragione,
Quella voſtra Ragion, che ondeggia ſolo
Nel torbido, e in la cieca oſcuritate,
E che ſerpendo appena in ſu la terra
Vuole i vanni drizzar ſopra del tuono,
Al minor ſcoglio, che quaggiù ritrova,
Trabbocca, inciampa, e cade a ciaſcun paſſo:
E voi, ſuperbi di una tal ſcintilla
Su ciò, che ſvela Iddio, lo cenſurate.
Deh ceſſate, ceſſate o vermi vili
D' interrogar l'Autor dell' Univerſo:
Nè più con le ſue leggi alte, e ſupreme,
Ma più toſto con voi fate li conti.
Le paſſioni, i coſtumi interrogate:
Eſaminar vi piaccia il voſtro oprare.
V'abbiam mai viſto in voſtra gioventute
Seguire i paſſi degli ſaggi amici?
Imitare la loro alma innocenza?
Vincer l'odio, ſmorzar la rea vendetta,
Far guerra ai vizj, al proprio amore, ed allo

In-

Intereſſe ? Domar l' orgoglio , l' ira ,
La voluttà ; cui ſiegue il pentimento ?
V' han viſto mai ; ne' varj voſtri impieghi ,
Contenti ſol del premio ſtabilito ,
Scacciar dal cor la cupidigia indegna ?
Parlate ; s' è così ; ch' io mi contento .
Ma nò ; dicaſi il ver ; ſempre vi ho viſto
Seguir carriera ; oime ! contraria ; e oppoſta ;
La gioventute in preda ai van deſiri ,
A vanitate ; a' rei piaceri . Un ſciame ,
Un folle ſciame di beltà sfrenate ;
Dato à luſſo ; e à mollezza ; i falſi amici ;
Gli adulatori fur le prime guide .
Indi ſu le lor maſſime ; i delitti
Voltando in gentilezza ; vi ho veduti
A titol di bell' aria ; e di buon guſto
Divinizzare gl' Idoli di Carne ;
E noverar , tra le avventure belle ,
L' impure palme ſu la pudicizia .
V' ho viſto , ſchiavi ognor de' voſtri ſenſi
Buttare a terra i più poſſenti dritti ;
Contar per nulla l' ingiuſtizie tutte :
Immolar tutto ad un minor capriccio ;
All'odio , alle paſſioni ; infin volere
Giuſtificare i falli co' delitti ;
Anzi ſenza arroſſir ; gonfi ; e ſuperbi
Gloriarvi ognor de' voſtri proprj eccesſi .
Ma ; oime ! che in grembo d' un piacevol ſonno
Quel rio rimorſo ; quell' aſcoſto verme ;

Fra le diſſolutezze ancor vi rode,
E troppo fieramente vi tormenta.
Deh parliamo più chiaro, è ſtato d'uopo
Per ſmorzarlo, affogare ogni timore,
Ogni penſier dell' avvenir funeſto;
D' un Dio vendicator ſcacciar l' idea;
Voler che l'Alma ſia ſoggetta al Corpo,
E che muoja con lui, com' ella nacque;
Paſſare infin dall' indurire il core
Alla totale ribellion dell'Alma.
Poichè l' ordin con cui l' empio cammina
E' di gittar per gradi il ſuo veleno,
Da' ſenſi al cuor, dal core alla Ragione.
Di là nacquero que' nuovi Ariſtippi,
Que' commodi principj, che del corpo
Limitandovi ai guſti, ed ai piaceri,
Limitan l'Alma ancora a contentarſi
Del falſo dolce, che natura appete.
Di là ſon nati i nuovi Epicurei,
Que' bei ſiſtemi, que' famoſi piani,
Che ſu la voſtra probità, del Mondo
Regolando l' intera Economia,
V' inſegnaron, compoſto l' univerſo
Eſſere ſolo d' un concorſo vario
Di corpi muti, e di Atomi inſenſati,
Che con lor urto forman que' fantaſmi
Dal caſo ſol condotti, e ſtabiliti,
Senza che ci abbia il Ciel parte veruna.
Eccovi dunque omai ſicuri, e queti.

Senza

Senza timor godete i dì ſereni,
E laſciatevi in preda a' piacer voſtri.
Anzi non baſta, nò: Lumi sì chiari
Splenderebbero invan ſol pe' voſtr' occhi.
Dovete ancor, ſe non per zelo, e amore,
Almen per vanità farne voi parte
Agli amici zelanti, e docil tanto,
A quelle tanto tenere beltati,
Onde le lor virtù, conformi ai voſtri
Coſtumi, vi hanno incatenati i cori.
Avanti lor potran l'eſperte lingue
Predicar quelle rare alte ſcoverte,
Onde arricchito avete i voſtri ſpirti.
Agli occhi lor faranno i dotti Scritti
Brillar l'agute baje, e gli argomenti
Tutti di ſciocche antìteſi ſmaltati,
Quelli nulla pompoſi, e poſti ad arte,
Con altri nulla fieramente detti,
De' quali la Ragion più penetrante,
Al par di Voi, non ne penètra il fondo.
A che tardate? già que'Voſtri Alunni
Con anzietà divoran le lezioni.
Subito, come voi, comprenderanno
I ſecreti, gli dommi, e gli problemi;
E li vedrete, forti in la carriera,
In brieve, qual Neofiti glorioſi
Far Proſeliti nuovi: e inſegnar loro,
„ Che lo ſpirto, ed il corpo, ancorchè ſpinti
„ Da forze differenti, l'armonìa

„ Deb-

„ Debbon per tanto alla materia eterna, *
„ Donde formato si è quel grande sciame
„ Di Esseri varj esciti dal suo seno;
„ Che i nomi grandi; di Alma, Intelligenza,
„ Spirto Celeste; Eterna Essenza, sono
„ Belli inventati nomi a esprimer quello;
„ Che concepir, nè nominar si puote;
„ E che il nostro pensier superbo, e altèro
„ Altro non è; che la materia sola
„ Organizata in noi per concepire,
„ Siccome è per sentire; e per vedere:
„ Donde senza temer, conchiuder puossi
„ Che l'Uom dee sol restringersi al presente;
„ E ch'egli tutto intèro, e vive, e muore;
„ E ch'a se stesso è suo principio, e fine.
Ecco il termine dunque ù dee fermarsi;
Su la Fè vostra; e della vostra Scuola
Ogni ricerca nella mente nostra.
„ Mentre voler combattere i Misterj
„ Donde i Caratter suoi tragge la Fede;
„ E', dite, grandinar sopra la Canna.
„ Menti ci vonno ancor deboli assai
„ Per adottar l'apocrife novelle;
„ Oscuri geroglifici de' Frati.
„ Tempo fu, che gli oggetti di credenza;
„ Onde s'impazza un mistico intestato
„ Sorpresero i Cirilli, e gli Agostini

„ I Leo-

* Tutti i Versi virgolati è una parlata, che mette il Poeta in bocca d un Empio.

„ I Leoni, i Baſilj. Ma voi grandi
„ Spiriti, con diſprezzo generoſo
„ Cacciate via da voi tali chimere,
„ Spavento di Fanciulli, e Vecchiarelle.
„ Come, ſeguite a dir; come, e per dove
„ Figurar vi potrete omai, che poſſa
„ Penetrar l' Uomo in ciò; che non è mai
„ Venerabile all' Uom, ſe non a forza
„ D' eſſere impenetrabile al Mortale?
„ Qual nuovo filo, e qual lume fedele
„ Ci guiderebbe in queſto laberinto?
„ A taſtoni camminar per via sì nera
„ Ah! ch' è ſviarſi, e perderſi „: Sì certo:
Certo è ſviarſi, (io ben con voi convengo)
Con diſſoluto cuor, pien di vanezza,
Tra falſi beni, onde va ricco il Mondo,
Tra mollezza, arroganza, e corruttela
Pretender d' innoltrarvi alle ſublimi
Verità, oppoſte alli principj voſtri.
Nò nò, tra queſte folte oſcuritati
Cercar non deeſi la Celeſte luce.
Volete voi per vie ſicure, e certe
Slanciarvi inver la pura alma chiarezza
Onde un tempo, e ancor oggi Eroi cotanti,
Appoggio fermo della Religione,
Adorar fanno le ſvelate tracce,
E ſempre pieni di celeſte zelo
Conſacran lo ſplendor ne' ſcritti loro?
Fate, com' eſſi: la carriera voſtra

Co-

Cominci, dal cercar la prima fonte,
Ch' è la Virtute, ed il Divino lume
Indicar ve ne può ſolo il cammino.
Domate il voſtro cuor, tagliate i nodi
Funeſti, ſiate dolci, e caſti, e giuſti;
Gite con umiltate al Santuario
Ove la verità giace. Il teſoro
E' queſti ove ſi ferma la ſperanza.
Ma credetemi pur, la ſua conquiſta
Non faſſi a prezzo dell' umano orgoglio,
Nè d' un ſaper ſuperbo, e puntiglioſo:
Per ritrovar queſto teſor, di vera
Felicità principio inſeparabile,
E' d'uopo regolarſi, e cominciare
Dal domare, atterrar, ſtrugger nel core
L' indocili paſſion: dal ſcacciar quelle
Inutili ricerche, ove ci mena
L' imperioſo vezzo de' curioſi
Pur troppo folli, deſiderj noſtri:
In fine dal fuggir quell' eſche ree,
Quelle amicizie, e que' profan commerci;
Que' legami proſcritti da virtute,
Malìa del core, e rio velen dell' alma.
Da che il zelo una volta, e i prieghi avranno
Squarciata a voi la tenebroſa benda,
L' auguſta verità (non dubitate)
Spanderà ſu di voi l'almo chiarore.
Ma direte, che queſto alto trionfo
Sia Platonico ſogno, e vana idèa.

Co-

Come ? sbandir da noi tutti i piaceri ?
Fino al noſtro voler ridurre a nulla ?
Di sì belle paſſioni eſſer tiranni ?
Ripudiare per ſempre i fidi amici ?
Il pretender dall' Uom diſtacco tale
Ahime ! che queſto è un abbolire in lui
Ogni ſuo ſentimento ; è alla tortura
Condannar l' alma ſua ; e a dirlo in breve
E' ſvoltar la Natura ; è un sforzo incerto,
E ſuperiore ad ogni sforzo umano .
Tal ſi crede da voi ; ma intanto Iddio
Fà tutto dì miracoli più grandi .
Cangiar puot' Egli i noſtri ghiacci in roghi ;
Spezzar la pietra , e liquefare i ſcogli .
Vi è pur , chi or ſciolto dalla ſua catena
Aſcolta ſol la voce alta , e ſovrana ,
E con lui ſol facendo il ſuo ſoggiorno
Vede in lui tutto , e fuor di lui non vede .
Queſti correndo , come voi , per lungo
Tempo chiuſe le luci al vero lume ,
E forſe ancor inver quel Dio geloſo
Fu di voi più colpevole ſovente .
O Tu , che pieno di Splendor Divino ,
Tu del grande *Racin* rivale , e figlio
Tu ch' hai già fatto ne' tuoi primi ſaggi
Riviver ſua pietate , e i ſuoi talenti ;
Io lo confeſſerò ; ſorpreſo meno
Stato forſe ſarei da quelli raggi ,
Che per avanzo in me verſato avrebbe

La verità, che ſplende ne' tuoi ſcritti;
Se de' tuoi Verſi l'eſca incantatrice
Non aveſſe ſua poſſa ſecondato,
E la tua forza inſiem; e ſe il mio core
Dettato non aveſſe all'alma mia
Le ſue ſagge potenti alte lezioni.

A Bruſelles il 1. Settembre 1717.

AVVERTIMENTO
DEL SIGNOR *RACINE*
Sull' Epiſtola ſeguente;

SEmbraron contenti gli amatori della Poeſia della Epiſtola del fu Signor *Rouſſeau*, trovandovi tutto il fuoco della ſua giovanezza in molte parti, e particolarmente nella pittura, ch' egli fa de' Spiriti forti.

Sotto i ſtendardi ſuoi corron ſicure
Quelle Legioni, e ſtrepitoſe ſquadre
Di ſottil Spirti, e di Pigmei 'ngegnoſi,
Che ſu monti ammaſſati di ſofiſmi
Burleſcamente contra 'l Ciel drizzati;
Di giorno in giorno, qual ſuperbi Enceladi
Le ſor folli ſcalate raddoppiando &c.

Non fu meno ancora favorevolmente ricevuta queſta Epiſtola da chi conſerva un vero amor per la Religione. Goderono eſſi in vedere un Poeta tanto celebre prenderne la difeſa, e farſi gloria non ſolo della

della ſua ſommiſſione ; ma di confeſſare il ſuo cangiamento .

Il ſepolcro funeſto urta, e fracaſſa
Donde prendea lo ſpirto mio l'orgoglio:
Io veggio, intendo, io credo &c.

Il medeſimo ripete alla fine

Vi è pur chi or ſciolto dalla ſua catena
Aſcolta ſol la voce alta, e ſovrana,
E con lui ſol facendo il ſuo ſoggiorno
Vede in lui tutto, e fuor di lui non vede.
Queſti correndo come voi, per lungo
Tempo, chiuſe le luci al vero lume;
E forſe ancor inver quel Dio geloſo
Fu di Voi più colpevole ſovente.

Sentimenti così lodevoli mi obbligarono di far vedere nella mia riſpoſta, che l'eſempio ch' egli dava, raro che ſia al giorno di oggi, non dee ſorprendere; poichè i grandi Uomini ſono i più umili, e che i Poeti del Secol precedente, Secolo di Uomini grandi, non ſolamente han ſempre riſpettata la Religione ne' loro Scritti ; ma hanno approvato con i loro coſtumi, la ſincerità del loro riſpetto per eſſa. Mi avvio poſcia verſo la ſorgente di un tal libertinaggio di ſpirito, che fa cotanto progreſſo; la ritrovo ne' Scritti di *Bayle*, i quali non han formati, ſe non ſcioletti, e molto più la ritrovo in quella nuova Metafiſica, i di cui partitanti, ora all'eſempio di *Locke*, non oſan decidere, ſe la materia non può penſare; ora con *Pope* arditamente decidono, che tutto è nell'ordine, e che l' Uomo è tanto felice, e perfetto, quanto deve eſſerlo; benchè nul-

al

la ne pruovi meglio il disordine, e la miseria, quanto una tal maniera di Filosofare.

Non avendo la felicità di poter leggere nell' Originale le Opere del Signor *Pope*, il più celebre Poeta, che oggi giorno sia in Inghilterra, non pretendo di assalire qui i suoi veri sentimenti, de' quali io non posso esserne certo; ma quelli solamente divenuti tanto tra noi communi dopo la lettura del suo *Saggio sull' Uomo*, i di cui principj non essendo per noi bene isviluppati, son cagione, che moltissimi credano, trovarci un sistema, che non è forse quello dell' Autore.

RIS-

RISPOSTA
DEL SIGNOR *RACINE*
ALL' EPISTOLA
DEL SIGNOR *ROUSSEAU*

Contro i Spiriti Forti.

E Chi meglio di Te, *Rouſſeau*, potea
Confonderli? potran coll' imitarti
Riuponder ſol. Nella crudel rivolta
Si erano invan fortificati: tutti
Cadino a' piè del Dio, che t'ha ſommeſſo,
E confeſſin ſenz' onta il proprio errore.
E qual fia ſpirto altier, ſe il tuo ſi abbaſſa?
Percoſſi dal tuo eſempio, e già ſtorditi
Dall' alta voce tua, comincin eſſi
Almeno a dubitar quando tu credi.
Non baſtava in ſilenzio adorar Dio,
Che la loro inſolenza alto minaccia.
Non baſtava, che in te ſi rinchiudeſſe
Quello per la ſua Legge umil riſpetto,
Ch' Egli t' iſpira: nò: dovevi a Lui
Ancora un tanto riſplendente omaggio.
Ah! poſſin pur quegli ultimi tuoi Carmi,
Con gran coraggio dal tuo cor dettati,
A' nemici moſtrar di Religione
La ſua gloria, e la tua, la lor vergogna.

In effetti non è, ch'onta, e fiacchezza
Quel forte ſpirto, ch'eſſi vantan ſempre.
Rouſſeau, un Uom grande, ſe mai grand'è l'Uomo,
Più illuminato, più vede il ſuo nulla.
Sa, che ſa nulla; lo confeſſa, e gloria
Faſſi di aſcoltar Dio, che parla: e crede:
E vanità laſciando agl' ignoranti,
Pone nell' umiltate il ſuo ripoſo:
Raro eſemplo però nel Secol noſtro.
Paſsò dunque l' età degli Uomin grandi?
Qual'età, dicon eſſi, è più ſchiarita
Di queſta, ſcevra omai di pregiudici?
Sotto il gran giogo lor gli Avoli noſtri
Nell' infanzia invecchiavanſi; ma adeſſo,
Ogni potenza cieca alfin ſcacciata,
Regna ſopra di noi ſol la Ragione.
Benedetto ſia il Ciel, che in un iſtante
Spuntar ei fece in ſul noſtr' Orizzonte
Queſt' Aſtri ſalutari, e 'l chiaro giorno
Che non ſplendette mai ſu noſtri Padri;
Deh godiamlo, piangendo la lor ſorte.
Ma quali uomin! qual tempo il lor fu intanto!
Come il Sol nel meriggio, io così veggo
La Francia allor nel più ſplendente punto.

Sì;

Come il Sol nel meriggio, &c.) Quanti grand' Uomini in ogni genere fiorirono nel Secolo di Luigi XIV.! Può dirſi, che il noſtro Sole fu allora nel più ſplendente meriggio, benchè poco prima foſſe comparſo sì pallido. Coſa era la noſtra Poeſia prima di Cornelio nelle ſue prime Opere?

Sì, queſto Sol sì pallido in naſcenza,
Unendo lo ſplendor di molti raggi,
Arriva in ſua grandezza agli occhi miei.
Bourdalue, *Boſſuet*, o Sacri Autori
Tra gli ſuoi dotti Padri ancor la Francia
Vi confeſſa; tai fur della ſua Fede
I primi Difenſor; vivono in Voi
Quegl' illuſtri Dottor, che tra le grazie
Voſtre, conſervan pur della lor alma
Antichità le venerande rughe.
Non parlo io nò de' voſtri gravi ſcritti
Acceſi di celeſte ardente zelo,
Mi baſta ſol di avervi nominati.
Io taccio d'altri pur, di cui la penna,
E la vita ſarà terror dell' Empio,
Mi arreſto ſolo a que' vezzoſi ſpirti
Delli noſtri traſtulli Autor graditi.
——O quali Eroi! In Atene intender parmi
Diſcorrere i Demoſteni, e i Platoni.
Da novello piacer ſempre incantato,
Lungi dalla Tribuna io vo al Teatro;
E Tucidite a Sacrate vicino
Ritrovo aſſiſo; e chi Sofocle ammira,
E chi Euripide; allora in ogni parte
Naſcean gli Eroi; e i Giudici applaudenti
Di eterna ſorte rendean certa *Armida*,
Il *Miſantropo*, *Fedro*, e *Rodoguna*.

Il Miſantropo, &c.) Sono le quattro Opere Drammatiche da molti ſi-

O famoſi maggiori, i voſtri nomi,
Que' nomi trionfanti, o quanto gravi
Sono a portarſi dalli fiacchi figli!
Deh! ſiamo a Religione almen fedeli,
Per renderci così ſimili a loro.
Cercaron mai con inſolenti detti
Farſi ammirar? Fu il Ciel giammai l' oggetto
De' loro motti? O ne' ſublimi Carmi
Di quegli illuſtri Eroi ſi vidde mai
Far ad onta di Dio, rider le *Uranie*?
Il dannoſo Pittor, che con ardito
Pennello il falſo Ipocrita dipinſe
Pur dipinſe Pietate a color veri,
Che forſe nel ſuo core ei l' ammirava.
Ne geme *la Fontaine* allor che daſſi

A trat-

---

tiſſimi riguardate come le più eccellenti, che abbiano compoſte quattro differenti Poeti. E ſe la Poesia dell'*Armida* è la più perfetta di *Quinaut*; la Muſica compoſta ſu queſto Dramma dal Toſcano *Lulli* è riguardata in Francia per Capo di Opera di queſto rinomatiſſimo Compoſitore.

Far ad onta di Dio, &c.) Epiſtola empiiſſima di un Autore incognito; non può accuſarſi verun Poeta famoſo del Secolo paſſato d'aver fatti Verſi contro la Religione.

Il dannoſo Pittor, &c.) Non avendo *Moliere*, colpevole, ch'egli ſia, ſcritto coſa alcuna, che poſſa convincerlo d'empietà; convien penſar di lui il più favorevole, che ſia poſſibile; e che il ritratto, ch' egli fece nel *Tartuffe Atto I. Sc.* 5. della vera pietà, ci faccia credere, che interiormente riſpettava l'originale.

Ne geme la Fontaine, &c.) Allor che egli dice: *O quanto l' Uomo è incoſtante, diverſo, debole, e legiero! &c.* non ſi vide mai Uomo più ſemplice ne' coſtumi, nè più ſincero di cuore di lui. Leggaſi il racconto efatto della ſua Converſione, della quale il P. Fouget ne fu il Miniſtro, nell'Iſtoria dell'Accad. Franc. L'Abate d'Olivet dice, aver veduto il cilicio, che ſu di lui trovoſſi dopo morte, e fa *de la Fontaine* queſto bell'elogio, che *in tutta la ſua vita non avea mai penſato ad ingannare in coſa alcuna nè Dio, nè gli Uomini*.

A trattare ſoggetti vergognoſi ;
E la ſua man , ribelle a' ſuoi rimorſi ,
Serve con diſpiacere alla rea penna .
Vero ne' ſcritti , e ne' diſcorſi ſuoi ,
Vero nel pentimento infin di Vita ,
Del Padron , che ſi approſſima previene
La divina giuſtizia ; e già l' Autore
Della *Gioconda* è di cilicio armato .
Lanciò il ſaggio *Deſpreaux* d' *Arnaud* l' amico
Contro gli *Desbarreaux* gli primi dardi .
Coronato per man di *Cinna* , umile
Cornelio ſe ne ſta preſſo al de *Kempis* .
Tu , che pingeſti *Monima* , ed i ſuoi
Sì teneri dolor , tu te ne feſti
De' noſtri pianti a te medeſmo un fallo ;
E perche dolci lacrime verſammo :
Tu ne verſaſti doloroſe , e vere .
Ah ! poſſin pur que' che 'l medeſmo vezzo
Al Teatro ſtraſcina , ſe imitàro
Il tuo fallo , imitare il pentimento !

Lanciò il ſaggio Deſpreaux , &c.) M. *Broſſette* nelle ſue note ſo[illegible] la prima Satira , dice , che *Boileau* negli ultimi Verſi vuole alludere a *Desbarreaux* ; e che inoltre ebbe la docilità di cancellare dà quel ritratto di un libertino alcuni Verſi , che parvero troppo ardiri al grande *Arnaud* .

Cornelio ſe ne ſtà , &c.) Sembra , che egli medeſimo aveſſe voluto umiliarſi , poichè dice al Papa nella ſua lettera Dedicatoria : „ La traduzione , „ che io ho ſcelta , per la ſemplicità del ſuo ſtile , ſerra la porta alli più „ belli ornamenti della Poeſia , e lungi d'accreſcere la mia riputazione , „ ſembra ſacrificare alla gloria del Sommo Autore Iddio , tutto ciò , che „ io ne ho potuto acquiſtare in tal genere di ſcrivere .

De' noſtri pianti , &c.) *Poſtquam prophana Tragœdiarum argumenta tractaſſet , muſas tandem ſuas uni Deo conſecravit , omnemque ingenii vim in eo laudando contulit , qui ſolus laude dignus eſt* . Queſte parole del ſuo Epitaffio fatto da *Boileau* fan conoſcere i ſentimenti de' due Poeti .

O Francia ricca allora in Alme grandi
Quanto eran Religiosi i tuoi Poeti !
Ma a che stupirsi ? La bontà , l' onore ,
L' austera probità fu la lor legge .
Autor sublimi ne' graziosi scritti ,
Nel conversare amabil Uomin sempre ,
Versava a doppio titolo sopr' essi
Colbert i suoi favor , ricompensando
I lor rari talenti , e i lor costumi .
Non pretendevan già costor l' accesso
Là in Elicona presso delle Muse
Per colorire i vergognosi vizj ;
Poichè i doni dell' Alma , e sien pur grandi ,
Non sciolgon già dal suo dovere il Core .
Cittadin saggi , cari Amici , il zelo
Fe regnar tra di loro eterna pace ,
E la stima commun n' era il legame .
O quanto è l' onest' Uom degno Cristiano !
Deh ravvivate il cener vostro illustre
Per poco o Morti , e se la nostra luce
Riveder non sdegnate , dalle Tombe
Uscite Eroi famosi , e noi mirate ;
Riconoscete il vostro oprar nel nostro ?
I vostri figli . . . Nella Tomba antica
Tornate pur , che creder nol potete .
Chi ci ha dunque cangiati ? Ome ! l' ardore
D' acquistar nuova , e più splendente fama .
Lungi dal venir dietro ai vostri passi
Credemmo follemente , ah sì credemmo

Pas-

Paſſarvi innanzi, e ſcancellar voſtr' orme:
Senz' artifizio Voi: li voſtri figli
Arditi più di Voi, cercar beltati
Men ſemplici, men facili; e la ſpeme
Ambizioſa di brillar, conduſſe
Falſo ſpirto a ſeguir falſo ſapere.
L' amor di un vano grido, il noſtro ſpirto
Più lungi traſportò della Natura.
Nulla è bel lungi di eſſa; e l' arte piace
Nell' imitarla; che ſenz' eſſa, abbaglia
Il mirabile ſol per un momento.
Ma tutto ha vita, grazia, e brio con eſſa,
E maraviglia il ſemplice diventa.
Un eccesſo maggiore, e più fatale
Traſportò la Ragion: ella omai ſtanca
Di amar ſolo il ſuo Carcere felice,
Per ſaper troppo, con ribello paſſo
Uſcire osò dal cerchio ſuo riſtretto,
Dove l' avea rinchiuſa il grande Iddio.
E in vece di rientrarci, ebbe ſperanza,
(Sviandoſi tra tenebre si folte)
Stender l' impero ſuo fin dove ardiva
Stender gl' interni ſuoi ſguardi ſuperbi;
Ma la ravvolſe l' atra notte oſcura,
Talche confuſo allor l' orgoglio inſano
In vece di acquiſtar, perdè il ſuo bene;
E l' occhio aperto ſempre a mirar tutto,
Volendo veder tutto, nulla vide.
In confuſione tal l' Empietà rea

Compagna del Deiſmo, e Tolleranza;
Uſurpandoſi il nome di Ragione
Con voluttà, e con orgoglio accanto
Arditamente ſen ſalì ſul Trono.
Per preparare alle conquiſte ſue
Le ſtrade un Uom, e a tener pronte l' arme
A Rotterdam il ſuo Arſenale aprìo.
Queſto rival dannoſo d' ogni vero,
Guerriero infaticabile, ed a tutto
Combatter proprio, deſioſo ſempre
Non d' innalzar, ma di buttare a terra,
Compiaceaſi in veder sfranti argomenti,
In rotta i diſputanti, ed i partiti.
Così con occhio placido, e contento
Mario nella ſua fuga riguardava
Gli avanzi di Cartagine diſtrutta.
Rio piacer! duro Cuor! Un Uom crudele
Mira con gioja un infelice oggetto.
Il noſtro fier Conquiſtator ſuperbo,
Anzi il diſtruggitore de' Siſtemi,
Straſcina dopo ſe problemi, e dubbj,
Ingannevol ſofiſmi, e digreſſioni,
Folla di autorità, folla di obbietti.
Queſto Proteo a ſorprender così deſtro,
E sì maravigliosò; alli veſſilli
Infido, che parea, che difendeſſe,
Otte del Campo, che l' avea protetto,
E ſpeſſo diſertor pria che impegnato,
Formò una nube a forza ſol di polve,

E la

E la fece volar infino al Cielo.
Quanti Ragionator! di cui l' orgoglio
Gonfioſſi nel ſuo informe empio miſcuglio!
Vuole del diſputar l' ardor per eſca
Almen di erudizion piccola ſcorza;
Ma penoſo è lo ſtudio, il frutto è lento.
All' indolente leggitore, o quanto
Comodo è *Bayle*! in lui vi trova tutto:
Vi trova Scienza, Iſtoria, autoritati
Metafiſica grave, e dolci ſcherzi.
Appena appena avendol viſto, e ſcorſo
L' ardito ſuo diſcepolo, ſi crede
D' averlo penetrato, e già decide.
Stanco lo Stampatore, e ſtanco il torchio
D' infantar più, vide dal ſen de' figli
Eſcire innumerabili giornali
Che cangiaron per via di ſecchi eſtratti

in

Gonfioſſi nel ſuo informe, &c.) *Bayle*, che da Proteſtante ſi fece Cattolico, e poi ritornò alla Religion Proteſtante, non ſolamente ha ſaputo con la ſua maniera di ragionare abbagliar i ſpiriti ſuperficiali, ma ha ſaputo ancora comparire pieno d'una vaſta erudizione a coloro, che non penetrano il fondo. Allorchè comparve il ſuo Dizionario, l' Abate *Renaudot* incaricato di farne la relazione al Signor Cancelliero, ne diede il ſuo giudizio in iſcritto, in cui diſſe ſenza timore, che *Bayle* non avea letto gli antichi, ſe non nelle citazioni de' moderni, e che negli articoli di Erudizione un po ricercata, commettea più mancanze dello ſteſſo *Moreri*, ch' egli criticava. Benchè un tal rimprovero piccat doveſſe un Uomo, che paſſava per un Dotto critico, *Bayle*, nella riſpoſta a queſto giudizio, procura di giuſtificarſi ſull'empietà, e ſulle oſcenità; ma ſull'Articolo della Scienza, ſembra abbaſſar bandiera innanti l'Abate *Renaudot*; e confeſſa, che non ſomminiſtra a' veri Dotti *ſe non compilazioni indigeſte, e aſſai crude*: queſti ſono i ſuoi termini. Queſto Dizionario, in cui ſi ritrovano tanti articoli inutili, e dove non ſi trovano poi tanti neceſſarj, può chiamarſi un *informe raccolta*.

In preteſi ſapienti gl' ignoranti .
Il Tamigi già avvezzo alle diſcordie
Fu da nuovo tumulto ſpaventato .
L' Alma dal naſcer ſuo col corpo in guerra ;
Ma in pace fino allor ne' dritti ſuoi
Penſava ſola ; nè giammai credea
Che al privilegio ſuo ſi feſſe offeſa ;
Ma il ſuo Rival gli diſputò gli onori ,
E toſto i litigioſi fraudolenti
Ne preſer con impegno la difeſa .
L' Alma non teme già , che ſi decida ,
Ch' è troppo chiaro il dritto ſuo ; ma ſolo
Chi ſe n' è fatto Giudice è che teme .
Peſa , eſamina *Locke* , e bilanciando
Trova oſcura la Cauſa , e non decide .
Ria modeſtia ! Fatal lume ! deh opponi
Tra queſta , e noi la tua barriera , o mare .
Son tardi i voti oime ! Comparve appena
Queſta luce fatal nel Ciel di Francia
Che ci forzò amirarla ; e non per altro ,
Se non , perch' era ſtrana , e foraſtiera .
Non contenti de' noſtri , i beni altrui

Van-

Peſa , eſamina Locke , *&c.*) Non ſolamente *Locke* ha negate le Idee innate , e ſoſtenuto , che tutte vengon da' ſenſi ; non ſolo ha ſoſtenuto , che l'anima non penſa ſempre , e che il penſiero è all' anima quel che il moto è alla materia ; ma ſu la quiſtione , ſe la materia può penſare , o nò ; rimane indeciſo ; per lo riſpetto , com' egli dice , della potenza di Dio . *Che ſappiam noi* , dic' egli , *ſe Dio non può renderla penſante ? In conſeguenza , ſiam noi capaci di conoſcere , ſe un Eſſere puramente materiale penſi , o nò ?* O, con una tal modeſtia quante non lodevoli conſeguenze ſe ne poſſon dedurre !

Vantiam, com' altri pria vantava i noſtri.
Dal noſtro *Malebranchio* già ſorpreſa
Londra faceva applauſo a' ſpeculanti,
Che in ſen dell' Eſſer, a cui tutto è in viſta,
Veggon l' immenſa ampiezza intelligibile,
L' Archetipo, in chi ſol ſenza ſaperlo
Veggio gli oggetti, che quaggiuſo in terra
Credo veder con gli occhi miei; ma cangia
Il tutto; e là Ragion metodo muta:
Cangian moda ſiſtemi, abiti, e ſcritti.
In ogni tempo l' Uom pianſe i ſuoi guai;
E Tu *Rouſſeau* il nome ſuo gli deſti
Quando 'l chiamavi *un Specchio di dolori*.
Ed allor, che facendone il ritratto
Pingi la ſofferenza; ahi! che pur troppo
Ci vede la ſua triſte ſomiglianza.
S' ingannava egli ſteſſo, allor che il nuovo
Pittor di queſto lacrimoſo oggetto

Ne

Dal noſtro Malebranchio, *&c.*) La Metafiſica del *P. Malebranche* regnò per lungo tempo in Inghilterra. Oggi domina *Locke*. In un Libro moderno, che ha fatto molto ſtrepito, i ragionamenti del *P. Malebranche* ſon chiamati *Sublimi illuſioni*. Ogni giorno cangia la moda.

Pittor di queſto, &c.) Ho favellato nel Poema della Religione Canto II, e Canto V delle miſerie dell'Uomo, di cui è cagione il peccato originale. Non ſoſpetto già il Signor *Pope* di non ammettere queſta ſorgente del diſordine; ma ſiccome da ſuoi principj non deriva chiaramente, potrebbeſi credere, che ſecondo il ſuo ſiſtema, l' Uomo innocente ſarebbe tale, qual'egli è preſentemente, ſoggetto alle infermità, alla morte, a' combattimenti della cupidigia, all' importunità delle paſſioni. *Certamente*, dicea S. Agoſtino a' Pelagiani, che ſoſtenevano tal errore, *ſe un Pittore voleſſe fare un ſimil quadro del Paradiſo terreſtre; mettendoci anche egli un' iſcrizione; Chi di noi crederebbe vedere un Paradiſo? Chi crederebbe ancora, che il Pittore ſi foſſe ingannato? Direſſimo tutti, che*

Ne fece una pittura alma, e ridente.
„ Eh! Perchè meſti arrabilari, ei dice,
„ Vi fabbricate immaginarj mali?
„ Perchè Dio ſoſpettar d' un ſtrano ſdegno?
„ E critici piangenti di quell' opra,
„ Ove l' amor di un Padre in tutto ſplende
„ Ricercarvi di un Dio lo ſdegno, e l' ira?
„ Membri felici d' ordinato tutto,
„ E tutto con ſaviezza, alla commune
„ Felicità è ogni Eſſer deſtinato.
„ Diſordine non vi è; che dalle mani
„ Dell' Artefice ſuo l'Uomo è ſortito
„ Tanto, qual' eſſer deve, egli perfetto.
„ Tutto per lui coſpira: anche i tumulti
„ Che ſveglian sì ſovente le paſſioni.
„ Riconoſcete pur, che i loro occulti
„ Strazj, per mezzo di utili procelle
„ Vi conducono al ben; appunto come
„ Diſputando tra lor dell' aere il regno
„ Con aſpre guerre, al mar ſervono i venti.
O profondi Filoſofi, ed o quanto
Queſte voſtre chimere omai ſon belle! Ed

che ha voluto burlare: „ Certe ii talis Paradiſus pingeretur, nullus diceret „ eſſe Paradiſum, nec ſi ſupra legiſſet hoc nomen inſcriptum. Nec di- „ ceret etraſſe Pictorem, ſed plane agnoſceret irriſorem „. Op. Imp. L. III.

Che ſveglian sì ſovente, &c.) Se per queſta parola, non s' intende altro, ſe non le noſtre inclinazioni, è vero, che elle ſono utili, neceſſarie, e lodevoli ſeguendo i loro oggetti; ma intendendoſi ordinariamente per tal parola i violenti moti, che traſportan l'anima, la quale con molta pena rattienſi, non è infelice l' Uomo in dover ſoſtenere contro lui ſteſſo una guerra continova? E dobbiamo ſtupirſi ſe la morale Criſtiana ci comanda di reſiſter ſempre alle noſtre paſſioni, quando la morale Pagana, l'ha tante volte ordinato? Ogni Savio, dice Orazio deve, *reſponſare cupidinibus*.

Ed a qual Cuor non piaccono tai fole ?
Eh ! che allor , che la pace entrar nel mio
Vuol , Ei s' ange , e ſoſpira , ed io lo ſento .
Ma taccia pure : il voſtro onor lo chiede .
E ſia felice , comandandol *Pope* .
E ſarà mai poſſibil , che malgrado
E lui , e me io poſſa eſſer ſcontento ?
Ma al Cor , coſtante ognor ne' ſuoi lamenti
Chiamo la gioja invan , ch' egli la ſcaccia .
Delle paſſion calmate , onde 'l divora
L' ardor , e lungi di vantarmi tanto
Le lor utili guerre , liberate
Più toſto me di un ben , di cui ſon laſſo .
Sò , che di libertà l' iſtante è quello
Del naufragio , ma oime ! dunque annojato
Chiedere io debbo il mio ripoſo a Morte ?
O ſaggi naviganti , il voſtro porto
S' egli è mai queſti , è più crudel l' aſilo
Per me , che la procella . Inviti pure
Lucrezio , il ſuo famoſo traduttore ,
Imitator del caro ſuo Maeſtro

Alla

Se egli è mai queſti , &c.) Plinio detto il naturale , che ſarebbe meglio ſopranominato il Miſantropo , dice , che il potere di darſi la morte , è il più gran dono fattoci dalla Natura , *quod homini dedit optimum , in tantis vitæ pœnis* ; E ſi maraviglia , perchè ſi è dato l'Epiteto di *funeſte* alle piante velenoſe : „ Merce che , *dic' egli* , è tale la noſtra condizione , che per gli Uomini anche i più felici , la morte è un Porto „ : *Quoniam ea vitæ conditio eſt , ut mori plerumque , etiam optimi portus ſit* . L. XXV. c. 3. Ove mai guida lo ſpirito irreligioſo , com' era quello di Plinio ! Lucrezio il Predicatore dell' empietà ſi ucciſe di 44. anni ; e *Creech* celebre in Inghilterra per la Traduzione di Lucrezio s' impiccò in età di 40. anni .

Alla funebre feſta ; e col legame
Per la malinconia teſſuto , immoli
Sua gioventù del vivere alla noja ;
Ch' io d' un tragico onor nulla bramoſo
Tremo in udir i voſtri empj ſermoni ,
Della Felicità Predicatori .
E quando l'Empietà , che ſua bevanda
Vanta cotanto , cara , ultima ſpeme
De' cuori incoraggiti , ſtillerebbe
De' papaveri tutto il ſucco , io laſcio
Il nettar ſuo agli ſuoi triſti Eroi .
Ora , direte Voi , co' puri lumi
Diſſipare vogliam quegli omicidi
Vapor , che ſpargon nelle debili Alme
I Paſcali miſantropi crudeli ;
Queſti pien di rigor favellan ſempre
Di delitto , e di pena , e inſegnan ſolo
D' aver contra di noi , odio , e diſprezzo .
Ma a che diſguſtar l' Uom della ſua ſorte ?
Deh laſciamlo più toſto nell' errore :
Nè ſeveri , e imprudenti allontaniamo
Dall' Uom giammai l' orgoglio , e la menſogna ,
Che ſon due neceſſarj incantatori .

„ Sì

I Paſcali miſantropi , &c.) Il rimprovero di ſeverità , e di Miſantropia fattoſi in particolare al Signor *Paſcale* , e che può farſi egualmente a molti altri Scrittori è tanto ingiuſto , che non merita d' eſſer confutato . Ma d'onde viene l' accanito impegno de' Spiriti forti contro *Paſcale* ? Non verrebbe mai dal diſpiacere , che hanno di aver contro eſſi l' eſempio d' un genio tanto ſuperiore ?

„ Si sì, per seguir l' Uom la sua condotta
„ Cammina sempre l' opinione a lato,
„ Di cui l' arte inesausta in maraviglie
„ Nelle penose veglie adùla il Saggio,
„ Consola l' ignorante in suo riposo,
„ Danzar fa il cieco, e fa cantar lo zoppo.
„ Dobbiamo a lei quell'ammirabil nube,
„ Ch' innalza, e accresce, per amor, l' orgoglio,
„ In graditi vapor sempre fecondo,
„ Amico caro, e ingannator soave.
Della felicità son dunque i pegni
La vanità, l' error, nubi, e vapori?
Come! Voi cui Ragion tanto rischiara,
Voi cui tutti Natura apre i secreti,
Per l' uom non ci scoprite altre ricchezze?
Eh! ripigliam le fole de' fanciulli.
Non son eglin felici, allor che di acqua
Una stilla, soffiando in un cannello
Col favor d' una pasta, ad allargarsi
Docile; il fragil globo ella rispande,
Opra del vento, che poi il vento frange?
Fanciullo sempre l' Uom, uopo è si spassi.
Pur che si tolga al tedio di se stesso,
Che importa, ch' ami il giuoco, o la fatica?

Deh

Sì sì, per seguir, &c.) Questo è ancor preso *dal Saggio sull' Uomo*. Chi averebbe mai creduto, che noi dovessimo tanto all'opinione, alla vanità, all' errore? Se consisteva la nostra felicità nell' ignorare le nostre miserie, il disordine sarebbe ancora maggiore, e noi saressimo più degni di pianto, secondo quel bel sentimento di S. Agostino: *quid miserius misero non miserante seipsum?*

Deh lasciatemi affliggere, s' è tale
Della felicità per voi la strada;
Ch' amo meglio il dolor, e meglio io bramo,
L' ampiezza trascorrendo de' miei mali,
All' oggetto che mi ange accostumarmi:
O, pien di speme adulatrice, in seno
Del mio Consolator gettar mi voglio.
Sì, che l' uomo è infelice; e da gran tempo
Tu lo provi o *Rousseau*; ma pur ritrovi
Il suo Consolator. Questi è colui,
Da chi con flebil voce il Re di Giuda
Implorava pietate, e la tua lira
Ne accompagnò con dolce suono i pianti.
Questi è colui, che contra noi sovente
Impugna l' armi, e co' rigori suoi
Ci prepara le grazie, e dalle pugne
Ci libera per renderci la pace.
E forse Iddio a darlati si appressa
Or che 'l difendi contr' a' suoi nemici.
I versi ammiriam noi, che gli han conquisi;
Ma sien da lui ricompensati ancora!
E per primo favor, la sua clemenza,
Secondando i miei voti, al fin ti renda
Alla Patria; sebbene al coraggioso

Per

Da chi con flebil voce, &c.) Il Cantico di Ezechia, di cui il Signor *Rousseau* ha fatta una bella Traduzione.

Secondando i miei voti, &c.) Quando io compii questa Epistola, correa voce, che il Signor *Rousseau* sarebbe ritornato tosto in sua Patria; e in effetti venne a Parigi, ove si fece vedere solamente d' alcuni Amici; ed allora fu, che lo viddi per la prima, e per l' ultima volta.

Per tutto è Patria . Ma quel tuo coraggio
Non è dunque ancor ſtanco ? O quanti amici
Che ſempre ti ſoſpirano , dovranno
Negl' infortunj raddoppiarti il duolo !
Chi vi ci tiene , o ſfortunato ancora ?
Torna , ch' è ſoffrir troppo : E qual rio ſdegno
Eſtinto non ſarà da tanta gloria
E da sì lungo eſiglio ? E qual tu puoi
Fulmin temer ſotto di tanti allori ?

LETTERA

Del Sig. Cavalier di RAMSAY

Al Signor RACINE .

BEnchè io reſti ſorpreſo , o Signore , dalla lettura della voſtra Opera , non conviene a un foraſtiero di farne l' elogio ; nè Voi vi curereſte delle lodi di uno ſconoſciuto .

Il principal diſegno di queſta Lettera è di render giuſtizia al mio Amico , e Compatriota Signor *Pope*. Egli è ottimo Cattolico , ed ha ſempre conſervato la Religione de' ſuoi Antenati in un Paeſe , dove era facile incontrare delle tentazioni per abbandonarla. La purità de' ſuoi coſtumi , la nobiltà de' ſuoi ſentimenti , e 'l ſuo attacco a tutti i gran principj del Criſtianeſimo lo rendon così riſpettabile , come la ſuperiorità de' ſuoi lumi , la beltà del

ſuo genio, e l' univerſalità de' ſuoi talenti lo fanno degno di ammirazione.

E' ſtato egli accuſato in Francia di aver voluto riſtabilire la moſtruoſa fatalità dello Spinoſa, e di negare la corruttela della Natura umana. Io però lo credo immune dell' uno, e dell' altro di queſti due funeſti errori, che roveſciano tutta la morale, e tutta la Religione tanto naturale, che rivelata. Ecco quì come io intendo i principj del ſuo *Saggio ſull'Uomo*, e penſo, che ciò non mi ſarà diſapprovato da lui ſteſſo.

E' lontaniſſimo egli di credere, che lo ſtato attuale dell'Uomo ſia il ſuo primitivo ſtato, e conforme all'ordine. Il ſuo diſegno è di moſtrare, che *dopo la Natura corrotta* tutto è proporzionato con peſo, miſura, ed armonia, allo ſtato di un Eſſere decaduto, il quale ſoffre, il quale merita di ſoffrire, ed il quale non può eſſer riſtabilito ſe non per mezzo delle ſue ſofferenze: Che i mali fiſici ſon deſtinati a guarire il mal morale: Che le paſſioni, e i delitti degli Uomini più cattivi, ſon limitati, diretti, e regolati di tal maniera da una ſomma ſapienza, ch' ella ne tira l' ordine dalla confuſione, il lume dalle tenebre, e innumerabili beni, da' paſſaggieri mali di queſta vita: Che queſta Provvidenza conduce tutto a' ſuoi fini, ſenza mai offendere la libertà degli Eſſeri intelligenti, e ſenza produrre, nè approvare gli effetti della lor malizia deliberata; e che tutto è regolato nell' ordine fiſi-

co,

co, mentre tutto è libero nell' ordine morale: Che queſti due ordini ſono incatenati ſenza fatalità e ſenza quella neceſſità, che ci rende *Virtuoſi ſenza merito, e Vizioſi ſenza delitto*: Che noi non vediamo preſentemente ſe non una ruota diſtaccata dalla vaſta macchina, un nodo picciolißimo della gran catena, ed una debol parte del piano immenſo, che ſi diſvelerà qualche giorno. Allora Iddio giuſtificherà pienamente tutti gli andamenti incomprenſibili della ſua ſapienza, e bontà, ed aſſolverà ſe ſteſſo, come dice Milton, dal temerario giudicio, che di lui avean formato gli Uomini. Avete voi dato una riſplendente pruova della giuſtatezza del voſtro ſpirito, e della rettitudine del voſtro cuore, avertendo il Lettore, che voi non inveſtite i veri ſentimenti del Signor *Pope*; ma le falſe conſeguenze, che ſi ſon tirate in Francia dalla ſua opera, confondendo l' ordine paſſaggiero della natura degradata, con l' ordine eterno, immutabile, e neceſſario, al quale è l'Uom deſtinato.

Io ben conoſco i colpevoli autori delle calunnie ſparſe contra il Signor *Pope*. Spinoſiſti eſſi medeſimi, e increduli, han creduto ch' egli raſſomigliava loro, perſuaſi, che non ſi può eſſer Uomo di ſpirito, ſenza penſar come eſſi.

Il noſtro Omero Ingleſe, lungi dall' error Pelagiano, di cui Omero, e Platone ſi ſarebbero arroſſiti, è perſuaſo non ſolamente che l'Uomo è decaduto, e ſpogliato, ma mortalmente ferito; non

ſolamente ferito, ma ancora morto; non ſolamente morto; ma di più ſepolto nel peccato: di maniera che, ſenza una forza ſopranaturale, ſenza la δύναμις θεία, riconoſciuta ancora da' Pagani, non può nulla produrre da ſe medeſimo, che ſia conforme all' ordine eterno, all' amor del *Sommo Bene* come tale, e di tutti gli eſſeri ſubalterni per lui. Io mi adulo, che giuſtificherà egli un giorno i ſuoi veri ſentimenti, e che imiterà il voſtro eſempio dandoci un Poema ſulla Religione molto ſuperiore al *Paradiſo perduto*, di cui le immagini ſoventi fiate baſſe, ſon poco degne della maeſtà del Soggetto; di cui il piano filoſofico non agguaglia il genio ſublime del Poeta, nè l' ordine Simetrico, lo ſpirito creatore di *Milton*.

Scriſſe Milton il ſuo Poema per confondere gl' increduli del ſuo ſecolo; ma calviniſta traſportato, degradò la ſua opera con le ingiurie puerili, e inſenſate, che vomitò contro la Chieſa Romana, come ancora per lo piano limitato, e riſtretto, che ci diede della Providenza, e dell' amore univerſale di Dio per le ſue creature.

Il Cavalier *Newton*, gran Geometra, e non metafiſico, era perſuaſo della verità della Religione, ma volle raffinarſi ſu gli antichi errori Orientali, e rinovellò l' Arianiſmo per mezzo del ſuo famoſo diſcepolo, e interpetre Signor Clarke, il quale mi confeſsò qualche tempo prima di morire, in molte conferenze avute con eſſo, ch' egli ſi trova-

vava pentito d' aver fatto imprimere la ſua opera : e dodici anni ſono, io fui teſtimonio a Londra degli ultimi ſentimenti di queſto modeſto, e virtuoſo Dottore.

Il Signor *Lockè*, genio ſuperficiale, il quale ha ſcritti gli elementi della Filoſofia più toſto, che i ſuoi principj eſattamente eſaminati, era, io credo, un Sociniano deciſo. Allorchè l' autorità non guida più il filoſofo, e che le deciſioni della Chieſa non gli ſervon di buſſola, s' iſvia ſempre.

Anche io nella mia tenera giovanezza mi era ſviato in una incredulità ſeducente; ma egualmente lontano dagli orrori dell' empio Spinoſiſmo, e dagli eccеſſi del Deiſmo, che cerca ſolamente ſciorre il giogo della Rivelazione per contentar le paſſioni; io fui ricondotto dal grande, e ſublime Fenelon Arciveſcovo di Cambray, il quale fece comprendermi non ſolamente la beltà della morale Criſtiana; ma mi dimoſtrò ancora, che benchè i noſtri miſterj ſieno incomprenſibili, non ſon però impoſſibili; che hanno una parte oſcura per umiliare lo ſpirito umano; ma una parte luminoſa per riſchiarirlo, e confuolarlo; di maniera che io poſſo dire con il fu noſtro amico *Rouſſeau*.

Vi è pur, chi or ſciolto dalla ſua catena
Aſcolta ſol la voce alta, e ſovrana;
Queſti correndo .... per lungo
Tempo, chiuſe le luci al vero lume;

Io ſono &c.

A Pontoiſe li 28. Aprile 1742.

RISPOSTA

Del Signor RACINE.

E' vero, Signore, che io non ho l' onore di eſſere conoſciuto da Voi; ma ſe il voſtro nome e le voſtre opere non mi foſſero note, io ſarei ſtraniero nella Republica Letteraria. La maniera con la quale ſpiegate il Siſtema del Signor *Pope* è sì luminoſa, e sì conforme alla Religione, che vi domando il permeſſo di render publica la voſtra lettera. Servirà ella, fin tanto che il Signor Pope ſi ſpiega lui ſteſſo, e parli così chiaro, come voi l' avete fatto parlare, a ſchiarir quelli, che lo fan penſare differentemente.

Quelche voi mi ſcrivete di *Milton*, *Newton*, *Clarke*, e *Locke* fa vedere; che l' amor del vero ha più forza in voi che l' amore per i voſtri concittadini, mentre voi non diſſimulate i loro errori. Fa d' uopo confeſſare, che i Geometri medeſimi malgrado queſta ſcienza, che deve render lo ſpirito giuſto, ſi ſmarriſcon ſovente nelle verità le più importanti, quando non voglion ſeguire, ſe non i loro lumi; mercecchè in tal materia, la gran giuſtatezza dello ſpirito, deve eſſere una riſpettoſa ſommiſſione all' autorità.

Io ſono &c.

A Soiſſons 15. Maggio 1742.

SE-

SECONDA LETTERA

Del Cavalier de RAMSAY

Al Signor RACINE.

SOn contento, Signore, e ben perſuaſo, che voi ſarete contento egualmente di quelche io ſia, nel ricevere la lettera, che il Signor *Pope* mi ha mandata, per rimettervela.

Ella vi farà conoſcere, che io non mi era temerariamente impegnato, allorchè nella prima lettera, che io ebbi l' onore di ſcrivervi, ſoſtenni arditamente la purità de' ſentimenti del mio illuſtre Concittadino. Ma non baſtava, che foſſe ſolo giuſtificato da me; poichè ſarebbeſi creduto, che la ſola amicizia mi aveſſe fatto parlare; or ecco che ſi giuſtifica egli medeſimo.

La ſua lettera, provandovi il ſuo zelo per la Religione, e la ſua ſommiſſione all' autorità della Chieſa, chiuderà la bocca a' ſuoi Accuſatori. Vi manda un libro compoſto in ſua difeſa da un celebre Dottore della Chieſa Anglicana, chiamato *Warburton*; Diſtribuendo egli medeſimo queſt'opera a' ſuoi amici, l' adotta, l' approva, e la rende prezioſa.

I ſoſpetti voſtri ſopra di lui ſono degni di ſcuſa. Eravate ſtato ſcoſſo da' falſi rapporti de' ſuoi nemici, di cui ne ha di moltiſſime ſpecie. Il ſuo

raro

raro talento gli ha procurati molti invidiosi. *Urit fulgore suo &c.* L' intime amicizie, che ha avuto con molti gran Signori opposti, o accreditati alla Corte gliene han fatti degli altri. Del rimanente si hanno delle prove certe della sua probità, e della incorrotta sua Virtù.

Io ho inteso dire, ch' egli è stato successivamente, e qualche volta ancora nel medesimo tempo, amico, ed intimo confidente di molti ministri; ed averebbe potuto fare una gran fortuna, se profittando della disgrazia degli uni, avesse fatta la sua corte agli altri; ma il suo cuore è incapace di queste bassezze.

Mi si assicura ancora, che una Principessa, ammiratrice delle sue opere volle nel tempo, ch' ella governava l' Inghilterra impegnare questo Poeta, non ad abbandonare la Religione de' suoi Padri, ma a dissimulare; e volea procurargli impieghi considerabili, promettendogli ancora, che sarebbe dispensato da' soliti giuramenti; ma egli rifiutò tali proposizioni con una inespugnabil fermezza. Un somigliante sacrificio non è certamente quello di un incredulo, o di un Deista.

Non crediate, che i sentimenti di una amicizia reciproca mi obblighino a parlar così a favore del Signor *Pope*, nè che io abbia voglia di offrirgli un incenso adulatore; io penso solamente a rendere omaggio alla giustizia, ed alla verità.

Io sono &c.

A 10. *Settembre* 1742.

LET-

LETTERA

Del Signor POPE, *al Signor* RACINE.

AVerei avuto l' onore, Signore, di riſpondervi prima alla voſtra lettera, ſe non aveſſi ſempre aſpettato il bel regalo, di cui mi avete onorato. Ho ricevuto infine il voſtro Poema ſulla Religione. Il piacere, che mi causò tal lettura ſarebbe ſtato puro, ed intero, ſe non aveſſi avuto il diſguſto in vedere; che voi m' imputiate principj, ch' io abborro. Nè me ne ſon conſolato, ſe non nel leggere la parte del voſtro Avvertimento, dove voi dichiarate, che non intendendo l' originale Ingleſe, non potete giudicar del *Saggio ſull' Uomo* da Voi ſteſſo, e che non attaccate i miei principj, ma le falſe conſequenze, che ſe ne ſon tirate, e le dannoſe maſſime, che alcune perſone han creduto trovarci. Queſta confeſſione è una pruova riſplendente del voſtro candore, della voſtra prudenza, e della voſtra Carità.

Poſſo aſſicurarvi o Signore, che la voſtra intiera ignoranza della noſtra lingua mi è ſtata molto men fatale, che la conoſcenza imperfetta, che ne avevano i miei traduttori, che loro ha vietato di penetrare i veri miei ſentimenti. Tutte le beltà della verſificazione di M. D. R. ſono ſtate meno onorevoli al mio Poema, che i ſuoi continui diſprezzi ſu i miei raggionamenti, e ſulla mia Dottrina, non

gli

gli ſon ſtati preggiudicevoli. Vedrete queſti diſprezzi rilevati, e confutati nell' opera Ingleſe, che io ho l' onore d' traſmettervi. Queſt' opera è un commento critico, e filoſofico del ſavio Autore *della divina legazione di Mosè*; Io mi luſingo, che il Cavalier di *Ramſay*, ripieno, com' egli è d' un zelo ardente per la verità, vorrà ſpiegarvene il contenuto; ed allora io me ne riporterò alla voſtra giuſtizia, e mi luſingo, che tutti i voſtri ſoſpetti ſaran diſſipati.

Ma nel tempo, che io aſpetto queſti riſchiaramenti voglio avere il piacere di riſponder nettamente a ciò, che voi bramate ſaper da me.

Dichiaro dunque altamente, e ſinceriſſimamente, che i miei ſentimenti ſono diametralmente oppoſti a quei di *Spinoſa*, e ancora a que' di *Leibnitz*, poichè ſono perfettamente conformi a que' di *Paſcale*, e dell' Arciveſcovo *Fenelon*, e che, io mi glorio di imitare la docilità dell' ultimo con ſottometter ſempre tutte le mie opinioni particolari alle deciſioni della Chieſa.

Io ſono &c.

A Londra 1. *Settembre* 1742.

RIS-

RISPOSTA
Del Signor RACINE
Al Signor POPE.

QUale più gran pruova della voſtra Religione, o Signore, quanto la dolcezza, e l'umiltà con la quale vi giuſtificate avanti un Uomo, che deve egli medeſimo giuſtificarſi di avervi incolpato temerariamente! Voi perdonate la mia mancanza ſenza farmene verun rimprovero, e quanto più voi mi riſparmiate, meno io devo riſparmiarmi, e perdonare a me ſteſſo.

Sì, Signore, io confeſſo, che ſon ſtato ſedotto da un zelo troppo precipitoſo. Aveva inteſo più volte opporre alle verità, che Voi riſpettate nulla meno di quello che io le riſpetto, principj, che dicevanſi eſſere i voſtri, o almeno conſeguenze di quelli. Io mi credei eſſermi permeſſo di slanciarmi contra di Voi. E' vero, che nell' avvertimento, che precede alla mia Epiſtola io feci una confeſſione iſpiratami dal rimorſo, che mi aggitava nell' attaccarvi; Ed ho obbligazione di tal rimorſo alla perſuaſione in cui ſempre ſono ſtato, che i più grandi Uomini ſon quei, che ſon più docili alla Rivelazione. Aveva pena a comprendere, che Voi foſte del numero degl' inimici di una Religione, che non ne ha mai avuti, ſe non de'diſprezzevoli, e che in un Opera, in cui intraprendete a moſtrare la ſtrada della felicità, foſſivo capace di

ſom-

ſomminiſtrar le arme a quei, che vogliono allontanarcene.

Quantunque la voſtra lettera, che a Voi fa tanto onore, debba farmi arroſſire, mentr' ella fa conoſcere il torto, che ho avuto di ſoſpettare, mi vedo ciò non oſtante obbligato di renderla publica, e ſe publica è ſtata l' offeſa che io vi ho fatta, tale deve ancor eſſere la riparazione. Queſto è quanto io ſon debitore a voi, ed a me ſteſſo, poſcia che tanto io debbo alla giuſtizia.

Qualunque Apologia de' voſtri ſentimenti, che poſſa contenere il libro, che avete avuto la bontà di mandarmi, diviene inutile dopo la dichiarazione fattane nella voſtra lettera. Eh! qual più forte Apologia, che queſta diſpoſizione in cui ſiete di ſottoporre ſempre le voſtre oppinioni particolari all'Autorità della Chieſa! queſto riſpetto, che Voi per eſſa conſervate, non oſtante tanti motivi, che avrebber potuto in Voi indebolirle, è una gran lezione per noi, che abbiamo la felicità di vivere nel ſuo ſeno. Coloro tra noi, che hanno la lodevole ambizione di mettere in verſo le verità utili agli Uomini, devon in ogni maniera prendervi per modello, e non dimenticarſi mai, che il più gran Poeta dell' Inghilterra è uno de' più umili figli della Chieſa.

Io ſono &c.

A Parigi 25. Ottobre 1742.

F I N E.

00565E71